



Gruppo Monte Bianco. Dente del Gigante - Foto di Tiziana Bori



Club Alpino Italiano
SEZIONE DI ERBA

Via Riazolo, 26 - Erba (CO) - Tel. 031 627873
info@cai.erba.org - www.cai.erba.org

Sommario

Sommario	pag 2
La sezione compie 40 anni <i>di P. Raffaele Finardi c.p.</i>	pag 3
C.A.I. ERBA 1971 2011 Il castello dei ricordi <i>di Carlo Caccia</i>	pag 4
Editoriale <i>di Claudio Proserpio</i>	pag 7
Chilometri di roccia di roccia <i>di Paolo Spreafico (Ragni Lecco)</i>	pag 8
Appigli, magnesio e...aria <i>di Adriano Carnati</i>	pag 9
Le quattro linee della piramide <i>di Giovanni Bosisio</i>	pag 20
Sciare sul Monterosa <i>di Alberto Trombetta (Aspirante guida alpina)</i>	pag 25
Il giro del Perù in trenta giorni <i>di Tiziana Bori</i>	pag 26
Val Torrone: magia silenziosa <i>di Carlo Caccia</i>	pag 30
La cordata perfetta <i>di Carlo Caccia</i>	pag 34
Alpinismo Giovanile <i>di Roberta Consonni e Alessandro Viganò</i>	pag 40
Nel paese del calmo mattino <i>di Virginio Nava</i>	pag 42
Alla scoperta del golfo del Tigullio con il C.A.I. <i>di Angela Rigamonti</i>	pag 48
Gita Seniores al Parco del Curone <i>di Alberta Sampietro</i>	pag 49
IL lungo viaggio <i>di Antonio Premazzi</i>	pag 50
Domenica canina <i>di Antonio Premazzi</i>	pag 55
Tivano: il labirinto infinito <i>di Luana Aimar</i>	pag 58
Conosco un posto che fa schifo <i>di Antonio Premazzi</i>	pag 64
Gruppo Speleologico e Aggiornamento catastale 2010 <i>di Adolfo Merazzi</i>	pag 66
Gruppo Seniores	pag 74
I Seniores danno i numeri <i>di Alberta Sampietro</i>	pag 75
Gruppo Fondisti	pag 76
Vieni via con me (noi) <i>di Gruppo Fondisti</i>	pag 77
Cara Montagna <i>di Ester Cazzaniga</i>	pag 78
In ricordo di Virginio Nava <i>di Giovanni Bosisio</i>	pag 79
La Sezione nel 2010	pag 80
Nucleo Antincendio	pag 85

La sezione di Erba del Club Alpino Italiano ringrazia tutti coloro che in diversi modi hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera.
Pubblicazione fuori commercio riservata ai soci del Club Alpino Italiano.

Responsabili:
Carlo Mauri
Renato Masciadri

Progetto e impaginazione
Francesco Borrelli

Collaborazione all'impaginazione
Carlo Mauri

Finito di stampare nel mese di luglio 2011:
Lito Offset srl di Erba

Sostenitori:
Anzani Trading Group
Buzzi Pavimenti e Rivestimenti
Elektra s.r.l.
Lito Offset srl
Dott. Claudio Mauro Proserpio
Gruppo Veronelli

La nostra sezione compie 40 anni

di P. Raffaele Finardi c.p.

Quarant'anni di presenza e di attività: alpinismo giovanile, gruppo senior, gruppo sci di fondo, gruppo speleo, lavori ecologici e sentieri, nucleo antincendio, gite sociali, soggiorni montani e turistici, attività ricreative, oltre alle attività di presidenza, segreteria, informatizzazione e sito internet, cura della sede e della biblioteca, rapporti con i vari enti, collaborazione con le scuole e con i centri sociali, ecc...

Un mondo di oltre cinquecento persone che si muove con entusiasmo, dedizione e spirito di servizio per il bene comune. Un esempio non comune che dura da quarant'anni e che ha tutte le premesse per la continuità. **Quarant'anni di volti, di incontri, di amicizia, di solidarietà.** Tutti uniti dalla volontà di uscire dal proprio io, dalle proprie sicurezze e mettersi in commino insieme ad altre persone nell'ammirazione e nel rispetto del grandioso santuario della natura partecipata nella varietà delle stagioni e delle manifestazioni naturali.

Forti nell'agire in modo responsabile nel rispetto all'ambiente da curare e proteggere. Prendersi cura dell'ambiente fa parte della responsabilità di assicurare il bene comune, che comprende anche il creato. Una responsabilità, che abbiamo pure nei confronti delle future generazioni.

Consapevoli che l'universo ci è affidato e che dobbiamo comprenderlo e curarlo; che non siamo buttati a caso in un mondo incomprensibile, né la nostra vita è insignificante. Di più: la nostra felicità la troveremo nel metterci in una relazione d'amore con gli altri e con la natura.

La creazione non è solo un dono ricevuto, è anche una responsabilità che ci è stata affidata perché ogni creatura sotto il cielo possa vivere in pienezza ed essere così segno della grandezza di quel Dio, che continuamente ci sana e ci salva come un giorno ci ha desiderati e creati.

Amare e vivere in armonia con la natura è aprirci al tocco di Dio come uno strumento si lascia animare dal tocco dell'artista.

Si arriva, così, a riscoprire la natura nella sua

dimensione di creatura, stabilendo con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del mistero, che apre all'uomo il varco vero Dio.

Autentica ecologia umana con cui non si intende solo stabilire un nuovo, rinnovato e rispettoso rapporto tra umanità e creato, ma realizzare le condizioni per costruire una civiltà dell'amore, facendo dell'umanità una famiglia di famiglie.

Civiltà dell'amore, non del dominio e del possesso in cui l'uomo non è padrone ma è amministratore. Egli non possiede il mondo ma per conto del Signore e della collettività lo deve amministrare, curare, coltivare.

E' metterci in cammino rivolgendoci al cuore delle persone e non solo alla loro mente per risvegliare le persone alla meraviglia e alla bellezza del creato.

L'azione nell'ambiente per i soci del CAI è sempre accompagnata da una contemplazione profonda e dalla consapevolezza della presenza divina.

"Questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. E' un panorama incantevole. Pare prodigalità senza misura...

Ti saluto e ti celebro sì, con immensa ammirazione; e con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, sta l'Amore! "L'universo ci è affidato e dobbiamo comprenderlo e curarlo" (Paolo VI)

Mi piace paragonare il socio del CAI al fiore della **ginestra** (Cfr. La Ginestra di Leopardi).

Fiore che si aggrappa alla roccia con le sue radici, profuma il deserto e resiste alle tempeste della natura.

Simbolo di chi si impegna per un mondo migliore qui e ora, come avviene per il socio del CAI nel suo intento di conoscere, studiare e difendere l'ambiente naturale delle montagne.

Quarant'anni di vita e di attività del CAI di Erba. Proprio una bella storia con ulteriori pagine da riempire.

C.A.I. Erba 1971 - 2011 Il castello dei ricordi

di Carlo Caccia

Anno **1971**: nasce il Cai di Erba. Anzi, no: risorge il Cai di Erba. Perché subito dopo la guerra, tra il 1945 e il 1951, qualcosa c'era già stato. Ma un vuoto di vent'anni, a guardar bene, è più di una parentesi e allora, oggi, le candeline sulla torta della nostra sezione sono "soltanto" quaranta. Una bella storia, insomma, che a raccontarla tutta richiederebbe sia troppe pagine del caro, vecchio "Q. 4000" sia troppa pazienza da parte dei lettori. Per cui, visto il dettagliato riassunto dei primi vent'anni pubblicato nell'edizione 1990 del nostro annuario, ci limiteremo a ricordare quello che è venuto in seguito.

Già: ricordare. Ma la memoria non basta e allora bisogna trovare una soluzione... Nessun problema: là sulla libreria, occupando ormai un discreto spazio, la collezione di "Q. 4000" è l'album di famiglia a cui attingere, l'archivio non troppo segreto dove recuperare immagini, parole e numeri per rivivere insieme, sorprendendoci nel dire "sembrava ieri" (eh, il tempo vola...), la seconda metà della storia della nostra sezione.

Il **1991**, con nostra grande gioia, ci consente di cominciare la carrellata all'insegna dell'alpinismo e per la precisione con Giovanni Bosisio impegnato sulla più impegnativa delle creste del Cervino: quella, non troppo frequentata, di Furggen («La sua incredibile roccia la rende consigliabile solo ai nemici» scrive Giovanni). Ma attenzione: a centinaia di chilometri di distanza, in Marocco, la nuova generazione (di allora...) scalpita e durante le vacanze natalizie si cimenta sulle pareti delle gole di Todra. Di chi stiamo parlando? Del mitico Franz, al secolo Adriano Carnati, che oggi scala ancora con la grinta di un tempo e forse qualcosa in più, visto che deve tener testa al giovane fenomeno che ha in casa (buon sangue non mente!).

Adriano, con gli amici Paolo Vitali e Sonja Brambati, si dà da fare anche nel 1992: prima apre Galactica (gran via sulla parete est del Qualido, nel Masino-Bregaglia) e poi vola in India per tentare l'impressionante pilastro est del Kishtwar Shivling (6000 m). Protagonisti di trasferte himalayane sono

poi Giovanni Custodi e compagni (Yala Peak, 5600 m) e Vanni Santambrogio, che guida una positiva spedizione al Cho Oyu (8201 m). Dall'alpinismo alla speleologia (restando all'estero): Maurizio Zagaglia, con altri sei compagni, si reca in Albania dove ha modo di esplorare e rilevare importanti cavità carsiche.

Ancora trasferte internazionali nel **1993**: Franz Carnati vola in Pakistan (trovando comunque il tempo di aprire altre due vie sul Qualido), Renato Banti e compagni preferiscono il Perù mentre i fondisti fanno un giro in Finlandia.

Ed eccoci al **1994**. Su "Q. 4000" fanno bella mostra di sé l'Ortles-Cevedale di Guido Zocchi (ennesima puntata della rubrica "Alpi nell'obiettivo"), una carrellata di relazioni di toste arrampicate sulle pareti del Masino (by Carnati & C.), il Nepal di Maria Antonia Longa e la Trans Alp Adventure (400 chilometri e 11 mila metri di dislivello in mountain bike) di Marco Frigerio e Paolo Pirovano.

Diamo ora qualche numero: nel **1995** i soci nel nostro Cai passano da 564 a 570 e nel **1996**, a 25 anni giusti giusti dalla fondazione, addirittura a 612, concludendo un trend ascendente cominciato nel 1993 (quando i soci erano 550). Da notare che mai, in seguito, il Cai di Erba è riuscito ad avere tanti iscritti, scendendo a quota 558 nel 1997, risalendo a 609 nel 1999 e scendendo a 542 nel 2000. Una bella altalena, insomma...

Ma torniamo al 1996. Su "Q. 4000", a proposito di quell'anno, l'indimenticabile Peppino Anzani parla di «un bilancio di attività veramente notevole. La priorità va data senza alcuna ombra di dubbio alle manifestazioni per il venticinquennale di fondazione del nostro sodalizio». Anzani ricorda così «l'incontro con i nostri soci A. Cattaneo, G. Custodi, L. Molteni, F. Rubini e C. Sala, che ci hanno presentato una serie di diapositive sulle salite ai vulcani andini Chimborazo e Cotopaxi». Non dimentica poi le serate con Maurizio Giordani, Sergio Martini e Vanni Santambrogio e l'inaugurazione della fontana del Bosco Europa, concludendo l'editoriale con un'esortazione ancora attuale: «Dobbiamo pensare al futuro e portare avanti quei progetti che sono

alla base di un'associazione come la nostra: la conoscenza e la protezione dell'ambiente alpino, l'educazione ambientale, l'insegnamento ai giovani. Alla sezione, per proseguire nel suo cammino, serve il contributo di tutti i soci, perché solo con il volontariato può continuare quel discorso intrapreso venticinque anni fa».

Il **1997** è l'anno nero degli incendi, con i volontari del Cai (il Nucleo esiste dal 1975) impegnati in ben 27 uscite per domare 19 eventi, di cui 12 risolti in giornata (o in nottata), 6 risolti in due giorni e uno, sul Monte Colmenacco, in addirittura tre giorni (15-17 aprile). Ma è anche l'anno del Buco del Piombo, reso nuovamente fruibile al pubblico grazie al lavoro dei nostri indomabili speleologi che non hanno esitato a trasformarsi in instancabili operai. Ci sono poi due trekking extraeuropei: quello in Ladakh e Zaskar (India) di Gianni Custodi, Fabrizio Rubini e Carlo Sala e quello in Patagonia di Ambrogio Veronelli e compagni. Dall'orizzontale al verticale: Adriano Carnati, con gli amici Paolo e Sonja, continua a darsi da fare sulla parete del Qualido, aprendo Mediterraneo e Qualifalaise.

Dal granito del Masino al ghiaccio da favola della Cordillera Blanca, nelle Ande peruviane. Nel **1998** sono Barbara Brambilla e Simone Redaelli ad andare laggiù per salire, nell'ordine, il Nevado Pisco, il Nevado Urus e il Nevado Ishinca. Eppure – lo abbiamo già visto – ci sono anche quelli che, al posto della luce abbagliante dell'alta quota, preferiscono altro, cacciandosi dove la luce proprio non c'è: personaggi particolari, che oltre un'apertura nella roccia intuiscono un angolo di mondo ancora da scoprire e non temono di superare il varco, per scovare autentiche meraviglie. Questi personaggi, lo avrete capito, sono i nostri speleologi che nell'anno di cui stiamo parlando sono riusciti ad estendere la conoscenza del complesso del Buco del Piombo, inoltrandosi per duecento metri nella Galleria degli Alchimisti fino al favoloso Antro di Merlino.

Anche nel **1999** gli "uomini delle caverne" erbesi si danno parecchio da fare: su "Q. 4000" presentano un «bilancio nettamente positivo» con «oltre 90 uscite effettuate e 30 nuove cavità scoperte»,

precisando che «alle uscite ha preso parte la quasi totalità dei soci».

Nel **2000**, lasciando un vuoto enorme, colui che era l'anima del Cai di Erba ci saluta per sempre. Giuseppe Anzani, per tutti Peppino: consigliere della sezione dal 1975 al 1999, vicepresidente nel 1982, 1984, 1986 e dal 1988 al 1990. Poi, dal 1991 alla fine, presidente. Lo ricordiamo davanti, con i ragazzi dell'alpinismo giovanile: camicia a quadri e zaino in spalla, credeva in quello che faceva. Ha insegnato tanto a tanti, più coi fatti che con le parole, e si è guadagnato quel rispetto che, da parte dei giovani, vale più di qualsiasi altra cosa.

2001: il Cai Erba compie trent'anni e i suoi speleologi ne combinano di tutti i colori. Sia nel Triangolo Lariano sia nelle Grigne, teatro di sensazionali scoperte. Volete saperne di più, con tutti gli aggiornamenti? Fate un giro qui: www.ingrigna.altervista.org, e troverete da leggere, da guardare, da rimanere a bocca aperta...

Passiamo al **2002**. Maristella Riva, Giovanni Custodi e Carlo Sala si recano nell'Himalaya del Garhwal (India), nella zona del Gangotri Glacier, al cospetto di splendidi giganti di ghiaccio e roccia quali lo Shivaling, i Bhagirathi e i Meru. Attenzione, però: per ciascuno di noi qualsiasi montagna può assumere un significato speciale e una cima nota, a due passi da casa, può valere più di una vetta lontana. Così il Grignone, che Marisa e Remo Filippini salgono insieme a 73 e 77 anni, per loro diventa più importante del Monte Bianco, dell'Everest e di qualsiasi altra montagna della terra.

Per raccontare il **2003** ci rifacciamo alle parole di Claudio Proserpio, che dal 2000 ha preso il posto di Peppino Anzani alla guida della sezione. «Siamo finalmente riusciti ad entrare nelle scuole dalla porta principale – scrive il nostro presidente su "Q. 4000" -. Abbiamo infatti avuto molte richieste dalle classi elementari e i ragazzi sono stati accompagnati una decina di volte sulle nostre montagne». E poco dopo: «La nostra è stata la prima associazione erbesa che, senza fare troppo rumore, ha realizzato una casetta del Villaggio Italia a Marituba, grazie alla generosità dei nostri soci che ci ha permesso di dare un cospicuo contributo all'as-

sociazione Amici di Mons. Pirovano». Proserpio si congratula poi con i soci «Roberta, Alessandro e Tiziano che hanno ottenuto il patentino di Accompagnatori di Alpinismo Giovanile». Ma non è finita: seguono i ringraziamenti a «coloro che ormai da anni accompagnano i ragazzi della cooperativa Noi Genitori».

La collaborazione con le scuole cresce ulteriormente nel **2004**, con 1161 presenze di alunni alle varie uscite, e poi nei due anni successivi (1261 presenze nel **2005** e addirittura 1734 nel 2006). Ora però mettiamo da parte i numeri: nel 2004, purtroppo, ci lasciano Marco Bomman e Guido Zocchi. Come dimenticare il “numero uno” degli speleologi e l’instancabile fotografo che su “Q. 4000”, con la rubrica “Alpi nell’obiettivo”, ci ha regalato alcuni dei migliori scatti del suo inestimabile archivio? La ruota della vita gira senza che possiamo farci nulla e le parole, in casi come questi, non bastano: non si trovano mai quelle giuste e forse, proprio per questo, converrebbe lasciare spazio al silenzio...

Numeri, parole, silenzio... e ancora numeri: sono quelli del Gruppo Seniores che, nato nel 2004, nel 2005 organizza ben 20 uscite con 489 presenze. Ma è appena il primo passo: dal 2006 al 2009, aggiungendo regolarmente una sola gita all’anno (fino ad arrivare a 24 scarpinate), le presenze diventano 679, poi 737, quindi 887 e infine 1165.

Il **2006** è l’anno della nuova sede - da via Diaz, in centro città, il Cai “sale” in via Riazolo a Parravicino - mentre il **2007** vede i nostri speleologi, parzialmente trasformati in alpinisti, alle prese con le rocce del Sasso di Sengg (Grigna Settentrionale). Perché lì, in piena parete, si trova una caratteristica cavità più o meno cilindrica, aperta sia sopra sia sotto, dove il 20 settembre 1978 si infilarono dal basso, arrampicando, Felice Anghileri, Sandro Gilardoni, Franca Lafranconi, Marco Valsecchi e Mario Zucchi. L’itinerario fu giustamente chiamato Via del buco e Benigno Balatti, che proprio nel 2007 (per la precisione il 20 gennaio) ne ha firmato la seconda ripetizione, ci raccontava di un canale, di circa 300 metri, da risalire fino ad incontrare una prima cengia, poi una seconda e quindi il “buco”, «dove si arrampica - sono parole di Balatti - su

roccia melmosa, in un ambiente tetro, non buio ma freddo e popolato da numerosi uccelli». Più o meno tre mesi dopo, a fine aprile, quegli stessi volatili hanno ricevuto una nuova visita e chissà cosa avranno pensato notando che, stranamente, i curiosi ominidi questa volta arrivavano dall’alto...

Ed eccoci al **2008** che, insieme a tante altre cose, porta anche il 27° corso di avvicinamento allo sci di fondo intitolato a Lodovico Proserpio: un’iniziativa che ha coinvolto ben 22 allievi e particolarmente riuscita grazie all’abbondante innevamento.

Col **2009** siamo ormai a pochi passi dal traguardo: una vetta a cui ci siamo avvicinati lentamente ma sicuri, in compagnia di una solida guida come “Q. 4000”. Ed è ancora lui, il nostro annuario che col penultimo numero ci ha regalato in copertina le splendide montagne del Delfinato, a ricordarci Benigno Vanossi: l’indimenticabile “Ben” dell’alpinismo giovanile. «Quell’uomo di poche parole - hanno scritto gli alunni della scuola elementare Santa Chiara di Ponte Lambro - sembrava un po’ schivo ma con la sua pacata riservatezza sapeva avvicinarsi a noi bambini, far parlare anche i più timidi e farsi rispettare. Portava una minuta barbetta grigia, tanto da sembrare un professore universitario. Con calma e silenziosamente ci affiancava e ci teneva d’occhio... Con la sua silenziosa camminata pareva ci invitasse a non far rumore per non disturbare gli abitanti del bosco».

Benigno in cielo e noi in terra, a vivere e poi raccontare avventure sulle vette o nelle grotte... Ecco, siamo arrivati all’ultima pagina del penultimo numero di “Q. 4000” e siamo in attesa della prima dell’ultimo, di quello che ora avete tra le mani e dove trovate, insieme a questo collage che speriamo non vi abbia annoiati, le ultimissime del nostro Cai: le storie del **2010** che tra vent’anni, con la torta delle sessanta candeline, saranno magari il primo mattone di un altro castello di ricordi.

Editoriale

Quarant'anni e non sentirli

Nel marzo del 1971 cinquantadue erbesi costituivano la sottosezione del CAI di Erba, dopo pochi anni diventata sezione.

Oggi siamo oltre cinquecento soci e festeggiamo quarant'anni di vita di una associazione che ha sicuramente influenzato la nostra vita.

Per il sottoscritto che ha partecipato al primo corso di Alpinismo giovanile, per diventare poi consigliere ed infine presidente è stata una parte importante della propria vita, dei propri affetti.

Il CAI mi ha insegnato a rapportarmi con gli altri, a mettermi a disposizione e ad avere anche un certo rigore.

La montagna non è uno sport.

Se praticata con una certa assiduità è certamente "maestra di vita"

Questo vorrei che fosse l'insegnamento che lascio ai giovani della nostra sezione. Il prossimo anno infatti non sarò più presidente, un nuovo direttivo dovrà eleggere il mio sostituto.

Sicuramente chi prenderà il mio posto potrà trovare da parte mia un aiuto e un consiglio ma c'è bisogno di idee nuove e forze fresche. Dodici anni fa esordii su questo Annuario dicendo che non dovevo essere io a scrivere l'articolo di apertura; oggi, dopo tutti questi anni durante i quali sono riuscito a proporre alcuni cambiamenti, tra l'altro abbiamo cambiato sede e abbiamo costituito il gruppo seniores, sento di aver fatto il mio tempo.

Dodici anni sono tanti: ti prosciugano, ti esauriscono e un cambiamento è pertanto necessario.

Non mi sembra il caso, questa volta, di fare le "solite prediche", lasciatemi però ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato a condurre la sezione: sono tanti ed alcuni purtroppo ci hanno già lasciato. Devo a tutti un grosso GRAZIE perché sicuramente è stata una bellissima esperienza che mi ha accresciuto come persona e che non potrò mai dimenticare.

A questo punto vi do' appuntamento per il 7 ottobre: ci sarà una festa, non mancate perché vi voglio ringraziare personalmente.

E ora forza che bisogna puntare ai cinquanta...

Claudio Proserpio

Chilometri di roccia

di Paolo Spreafico (Ragni Lecco)

Una foto su una rivista, una frase, una leggenda possono accendere il fuoco, possono guidarti, indirizzare e condizionare il tuo modo di arrampicare, di andare in montagna. Ricordo che alcuni anni fa mi capitò tra le mani l'annuario del CAI di Erba, in copertina uno scalatore su una bellissima parete; la cosa mi incuriosì, così, sfogliandolo scoprii che l'uomo immagine era Adriano Carnati...il "Franz". Non lo conoscevo ancora di persona, ma sapevo della sua smisurata attività alpinistica, aperture nel Masino e ripetizioni di altissimo livello su tutto l'arco alpino. In quel periodo la Val di Mello era il mio terreno di gioco preferito, era qui che cercavo di vincere le mie piccole sfide personali, sulle sue placche ho imparato ad arrampicare, mi son preso le mie prime soddisfazioni e i miei primi "spaventi"...poi conobbi nuove persone con esperienze diverse, capii che arrampicare significava anche girare, confrontarsi con altre realtà, mettersi in gioco...l'orizzonte si allargò e scoprii timidamente l'esperienza dell'arrampicata sul calcare, si parlava di Vie difficilissime in Svizzera, si parlava del Wenden, del Raetikon...racconti "epici" e grandi aspettative... Le ultime pagine di quel famoso annuario riportavano l'attività dei soci e ricordo ancora adesso il sudore alle mani mentre leggevo i nomi "mitici": Dingo, Acacia, Hanibal's Alptraum, El Viaje...sarei mai stato in grado di metterci sopra le mani? Un sogno, in quel periodo erano veramente un sogno...

Non passò molto tempo che mi capitò di fare un giro nella falesia di Gajum...conobbi Franz di persona, poi ci trovammo altre volte, e gli dissi che quelle Vie le volevo fare... lui le aveva già fatte tutte ma i suoi occhi brillavano comunque...era il 2005 e da allora d'inverno e d'estate quando è possibile si va a scalare insieme e con altri amici. Le mete sono diverse, l'obiettivo è sempre lo stesso: bella roccia, impegno e ricerca di linee stimolanti ricche di fascino e storia. Così capita di mettersi in macchina e

dopo otto ore di viaggio trovarsi alla base della falesia più bella in cui ho scalato: Céüse è nelle alpi francesi, la prima volta mi ci ha portato proprio Franz e da allora è una meta fissa ogni anno. La falesia è certamente una preparazione per le Vie in montagna ma soprattutto negli ultimi anni per me riveste sempre più un ruolo a se stante. Certi tiri in certi luoghi ti catturano letteralmente e non puoi non rimanerne stregato...così come le grandi pareti...maestose, imponenti, il Wenden, le Tre Cime di Lavaredo, la Marmolada...si va alla ricerca delle vie cosiddette di alpinismo moderno, o comunque si scala con mentalità "moderna"...pochi spit, o chiodi, non fa molta differenza, tanti metri di arrampicata su roccia perfetta, ma anche no, sperando ad ogni metro che l'appiglio poco più su ti possa concedere un attimo di tregua, ti possa far tirare il fiato. Si scala in libera, proprio come in falesia, ma con tanti metri d'aria in più sotto i piedi. Il momento più brutto è alla mattina, sveglia presto, in cammino, lo stomaco in subbuglio, pensieri contorti assillano la tua mente, procedi perché qualcosa ti dice che lo devi fare... ma la sensazione di agguantare uno spit che fino a pochi minuti prima ti appariva come una visione, seguendo una linea nascosta di piccoli appigli, sentirti nel posto giusto e con la giusta preparazione è certamente molto gratificante...ma per poco, perché un altro piccolo viaggio ti aspetta, ci dovrai mettere ancora tanta fantasia, tanta passione, determinazione, e poi su ancora, fino in cima dove finalmente ti sentirai al sicuro, dove già comincerai a pensare a nuovi progetti, più arditi, più belli...anche se pochi minuti prima avresti voluto fermarti perché il troppo impegno ti stava mandando al tappeto...Questo per me è arrampicare, un'attività considerata assolutamente inutile, ma quando qualcosa riesce a regalarti certe emozioni, per natura astratte, e se queste emozioni sono importanti per te, allora questa cosa diventa importante, molto importante...

Appigli, magnesio e... aria

di Adriano Carnati

Non ho foto di vetta! Lo scopro mentre affogo tra il vecchio materiale fotografico e navigo tra le nuove foto digitali alla ricerca di qualche idea da presentare alla redazione del Q4000, in occasione del quarantesimo.

Trentun bollini sulla tessera del Cai Erba, poi il Gruppo Ragni di Lecco e il Club Alpino Accademico del Cai e ... non ho foto di vetta.

In effetti tutti i weekend di questi anni li ho dedicati con i vari compagni alla scalata di belle

ed impegnative pareti di roccia, cercando di salirle con un buon stile. Se il fine era la vetta il modo per arrivarci è sempre stato per me sicuramente più stimolante ed importante.

I progetti, la tensione, le indecisioni e il piacere di una bella prestazione sono vissute intensamente e condivise, in questi ultimi anni, soprattutto con Paolo Spreafico, morbegnese doc. Anche lui non è un grande appassionato della classica foto di vetta ...ed ecco, allora, il nostro mondo fatto di appigli, magnesio e soprattutto molta aria sotto i piedi.



Rientro in corda doppia e... già si pensa al prossimo weekend.

Lavaredo

LAVAREDO CIMA OVEST 2973 m Sulla via AL-PENLIEBE c'è sempre molta... aria sotto i piedi. Il tiro chiave è un lungo traverso sopra il bordo di uno strapiombo, al di sopra del quale è impossibile un'eventuale ritirata in doppia.

La roccia è molto delicata e c'è da considerare il rischio di finire penzolini nel vuoto. Il giusto equilibrio, la giusta concentrazione ed ecco una giornata di scalata perfetta : nessun appiglio rotto, nessun volo, nessun resting.



LAVAREDO: CIMA GRANDE 2998 m La sensazione di essere su una Parete con la P maiuscola. All'inizio della via tutto pare a rovescio. Dopo pochi metri, scopriamo la sequenza degli appigli

che attraversano il cuore della parete e conducono in cima. Una giornata intensissima, una corsa sulla difficoltà per poter scendere ancora con il sole.



Via Phanton der zinne.



*Lavaredo: Cima Grande 2998 m - via Phanton der zinne.
Paolo sul secondo tiro*

Marmolada

Via ATTRAVERSO IL PESCE

Paolo mi raggiunge in sosta su uno dei tiri più belli. Tra poco entreremo nella grotta a forma di balena che dà il nome alla via. E' stato emozionante. Da questo scomodo riparo è passata la storia dell'arrampicata mondiale. Tra racconti epici e ripieghi eccellenti, questo luogo è sem-

pre stato temuto. Ma si sa ; le capacità umane, se stimolate, migliorano ed ora da qui si passa non per conquistare qualcosa, ma per gustare al massimo il gesto dell'arrampicare sulla linea che incide una grandiosa parete: la parete d'argento della Marmolada d'Ombretta.



WENDEN -Svizzera

Sulle varie pareti e cime che formano la catena del Wenden, la roccia è perfetta, compatta e pare scolpita appositamente per scararci. Normalmente puoi fare affidamento solo sulle prime falangi delle dita. I vari apritori hanno "insaporito" il tutto con una chiodatura a volte spaziata. E' il luogo dove, qualche anno fa, ho capito che bisognava cambiare marcia per non soffrire là dove avrei potuto divertirmi. Salgo e risalgo negli anni, le stesse vie, anche più volte. Cambiano i compagni, cambia e si rinnova l'entusiasmo.

Accompagno Paolo su BATMAN, una delle vie più rappresentative del luogo. Parte deciso per vincere la sua personale sfida con una "salita a vista". L'accordo è che, al primo resting, si torna a scalare come sempre a tiri alterni. Questa volta mi è andata male! Ho dovuto scalare sempre da secondo. Una giornata indimenticabile. Paolo è stato una macchina da roccia: nessuna indecisione, nessun ripensamento, la sua grande carica mi serve per dimenticare gli acciacchi da climber datato.







Talvolta, durante la scalata, le nebbie ci avvolgono.

La ricerca della linea di salita è più intrigante. Proviamo la sensazione di essere ancora più isolati...

L'affiatamento con il socio di cordata permette di procedere comunque. Restano solo i movimenti della corda a suggerire le necessità del compagno.





WENDEN – Svizzera
Le famose rigole della via ANDORRA. Come disse il socio: "Meglio da secondi..."

RÄTIKON - Svizzera

La nebbia si dirada. Ok, si può partire!
"PANDORA" è l'ultima via nata. Sembra una bella linea, ci lanciamo a conoscerla. I tiri sono molto impegnativi. Tutto fila liscio fino all'ultima sosta quando il desiderio di calpestare la cresta,

10 metri sopra, mi rovina la giornata. Un appiglio rotto. Un brutto volo. Il tempo di capire quanto successo e si materializzano forti dolori ... Per fortuna nulla di serio, a parte la fotocamera spezzata in due. Accidenti!!!!



Scorci panoramici della val Bondasca

FALESIA, FALESIA, FALESIA

Scalata pura, massima dedizione alla difficoltà. Si viaggia per raggiungere luoghi magici. MARGALEF "Raco de la finestra" – La Spagna ora è al centro del mondo con le sue imponenti falesie, dove i migliori climber del pianeta vivono e

si confrontano su progetti futuristici, impensabili alcuni anni fa.

Lo sviluppo che avrà l'arrampicata è ancora tutto da svelare e qui cominci a pensare che avresti voluto nascere... domani.



Le quattro linee della piramide

di Giovanni Bosisio

Tornare indietro di parecchi lustri a rivivere in retrospettiva una porzione dell'attività alpinistica, non è molto piacevole, significa essere anziani e un po' nostalgici anche se si cerca di mantenere ancora in vita vecchi e nuovi stimoli di ricerca; qualche maligno potrebbe anche pensare che si è allungata la fila degli alpinisti della "cadrega".

Il tema è piuttosto scontato, si è scritto moltissimo sul Cervino (Gran Becca o Matterhorn), però i racconti sul fascino di questa splendida e isolata piramide dalle quattro pareti perfettamente orientate

ai punti cardinali, non potranno mai passare inosservati ad attenti lettori. La sua storia alpinistica è fatta di intrecci, passioni, incidenti, contrasti di ogni tipo che prima o poi intrigano un pò tutti, ed ovviamente io non potevo esserne esentato.

LA CRESTA DELL'HORNLI (N.E.) E LA CRESTA DEL LEONE (S.O.)

E' durante l'agosto '75 che varco per la prima volta il colle del Breuil per raggiungere la Capanna Hornli con l'amico e collega Alberto, non senza qualche difficoltà nello scendere il ripido e ghiacciato scivolo del versante svizzero oggi ridotto a nevaio.



Punta Svizzera

Una frugale cena nell'affollato e angusto rifugio, poi, anche per sfuggire alla imperante lingua tedesca, su velocemente in ricognizione alle prime rocce della cresta che ci sembra molto più coricata e facile che in fotografia. Incantati dal crepuscolo d'alta quota osserviamo l'accendersi del Monte Rosa e delle luci nelle case giù nel profondo di Zermatt, rallegrandoci nella consapevolezza che l'indomani vivremo una memorabile giornata di bel tempo. Anche all'alba seguente i colori si divertono nella loro mutevolezza quando già siamo nei pressi dei resti de "l'ancienne cabane" (ignoro se ai giorni nostri siano ancora visibili), fino a qui difficoltà inferiori al previsto, molte tracce di passaggio e grandi quantità di detriti. Stando sempre a sinistra del filo di cresta raggiungiamo la piccola e simpatica capanna Solvay e finalmente il percorso diventa più ripido ed esposto, con qualche fissa ancorata a fittoni cementati. Le condizioni della montagna, finora ottime, dalla spalla in su presentano affioramenti prima di ghiaccio poi anche di neve che rallentano un pò il percorso e ci costringono ai ramponi. Dev'essere successo in questo punto, dove ci si porta a destra della cresta verso la parete Nord, che avvenne il noto incidente in cui persero la vita precipitando quattro dei sette primi salitori mentre tornavano trionfalmente dalla vetta. Effettivamente nella parte finale, vuoi per la stanchezza o per l'altitudine, siamo suggestionati da un ambiente abbastanza vertiginoso anche se parzialmente "addomesticato" e possiamo immaginare come cambierebbero le difficoltà se ci sorprendesse il maltempo. Infine la ripidità scema progressivamente e dopo circa sei ore ci troviamo ad attraversare da est ad ovest l'affilata cresta sommitale che congiunge la punta svizzera alla famosa croce in ferro battuto recante le scritte contrapposte delle due località più prossime: Pratumborno (Zermatt) e Vallistornenchie (Valtournanche). Ci abbracciamo commossi, spunta anche una lacrima dagli occhiali da sole di Alberto, una tenue brezza avvolge i nostri sentimenti e senza bisogno di alcun commento osserviamo lo splendido spettacolo che solo l'isolamento di questa cima sa offrire. Abbiamo programmato

la discesa per la cresta opposta, del Leone o via normale italiana, e ben sapendo quanto sia lunga e piena di insidie cerchiamo di individuarne il percorso dall'alto. Scorgendo due cordate sul sottostante Pic Tyndall, non possiamo fare a meno di immaginare lo sconforto del mitico J.A. Carrel che dopo anni di esplorazioni con E. Whymper per la conquista della cima, si trovò nello stesso giorno e da quel punto ad osservare l'inglese esultante che lo salutava dalla sommità da poco raggiunta per la nostra stessa via di salita, al primo tentativo. Scendendo, ci rendiamo subito conto del palese errore di Carrel nel pretendere una prima salita in territorio italiano, infatti le rocce risultano nettamente più ripide e, sebbene in gran parte pulite dalla neve, le difficoltà originarie (senza l'ausilio delle attuali corde fisse e scala Jordan) dovevano risultare di gran lunga superiori alla via normale svizzera. Attraversiamo luoghi storici ben scolpiti nella memoria come il Col Felicità, l'Enjambée, l'esposta Crete du coq e infine approdiamo alla Gran Corde (allora grossi canapioni marinari) che ci immette sul bordo del Linceul, specchio di neve ben visibile da Cervinia. Troviamo il famoso Mauvais Pas meno impegnativo del previsto grazie all'ottimo e compatto gneiss di colore assolutamente diverso dal resto, infine scendendo la Grande Tour raggiungiamo quel fantastico nido d'aquile del Rif. Carrel. Ci rendiamo conto di aver sceso i 700 metri più delicati, eppure il colle del Leone è ancora molto in basso e l'ambiente circostante è così selvaggio e severo da non permetterci di allentare la tensione. Il tempo ci è stato molto propizio, le placche sottostanti il rifugio sono sempre più calde ed assolate e qualche rigagnolo di neve sfusa ci permette di dissetarci. Oltre il singolare colle, una lunga ed esposta cengia che vista dall'alto incuteva timore ci porta fuori dalle difficoltà e tutto diventa più semplice, cominciano ad affiorare cuscineti di fiori, il percorso diventa quasi rilassato malgrado la stanchezza. Decidiamo di pernottare al Rif. Duca degli Abruzzi per vivere altre ore a contatto con la montagna, fonte di intense emozioni, anche per goderci il tramonto sulla ormai lontana Testa dove brilla la croce che abbiamo raggiunto.



Rifugio Carrel alla Gran Tour

LA CRESTA DI ZMUTT (N.O.)

E' nel caldo pomeriggio di fine luglio '83 che in quattro amici approdiamo al Plateau Rosà per discendere i dolci ghiacciai verso il sentierone svizzero che porta di nuovo al Rif. Hornli. Il nostro obiettivo è insinuarsi tra la severa parete Nord e la Parete Ovest per salire la cresta di Zmutt con un percorso di misto che conta scarsissima affluenza. Qualcuno si sorprenderà nel sapere dell'inedito ma preparato tris di giovani che mi accompagnano: Adriano Carnati (19 anni) che diventerà un fortissimo climber, Claudio Proserpio (21 anni) che nessuno poteva immaginare assumesse la Presidenza della nostra Sezione e Giuseppe di Asso (24 anni) che da forte ciclista si è convertito all'alpinismo. Un ottimo feeling ci univa, avendo già compiuto importanti salite insieme (con Adriano anche la ovest del Salbit, con Claudio e Giuseppe importanti salite su ghiaccio) e non mancava l'entusiasmo per una via insolita sulla bella montagna che ci

sovrastava. L'indomani di buon'ora, scendiamo sul ghiacciaio sottostante la cupa Nord e percorriamo alla luce delle frontali e accompagnati dallo scricchiolio dei ramponi, il lungo falsopiano, dirigendoci in corrispondenza dello scivolo ghiacciato che dà accesso alla cresta. Su velocemente con le prime luci dorate fino a raggiungere una elegante cretina di neve sospesa in uno scenario fantastico tra l'incombente Naso di Zmutt e la non distante parete Nord della Dent d'Herens. Oltrepassati gli aguzzi pinnacoli dei dentini di Zmutt, visibili da lontano, e le seguenti placche gradinate, la cresta perde la sua fisionomia: per aggirare gli strapiombi del Naso si è costretti a spostarsi verso la Parete Ovest su infido terreno misto con scarse possibilità di assicurazioni.

Non esiste alcuna traccia di passaggio né fisse né chiodi, le uniche sicurezze sono su spuntoni affioranti dalla neve apparentemente poco affidabili. Però guadagniamo quota con molta circospezione e appena possibile ci riportiamo sul filo di cresta

per una cengia; le difficoltà incontrate in questo tratto sono inqualificabili a causa della natura del terreno. La cresta finale è molto simile a quella dell'Hornli, piuttosto innevata e a tratti esposta sulla Nord, infine si corica proprio in prossimità della bellissima Croce di vetta. Il tempo è magnifico, qualche piccola ma dinamica nuvola tenta di risalire da Sud ma viene subito respinta nei suoi continui assalti. Nell'ultima parte della salita abbiamo perso il contatto con la cordata di Adriano e Claudio ma non siamo affatto preoccupati conoscendone il valore e la piena osservanza delle regole di sicurezza, però non oso immaginare come mi sarei trovato se avessi saputo che solo pochi giorni dopo il nostro amato Presidente veniva ricoverato d'urgenza per un attacco di appendicite acuta. Solita discesa per la Cresta del Leone con la variante che dal Pic Tyndall in giù comincia il calvario del buon Giuseppe per disidratazione, malgrado lo svuotamento del residuo nelle borracce; il suo aspetto si altera progressivamente con evidenti gonfiore nelle labbra e sulle guance e ci fa stare sulle spine.

Cerchiamo di raggiungere più rapidamente possibile l'incustodito rifugio Carrel, che troviamo molto affollato, ma nessuno è intenzionato a cedere la propria scorta d'acqua indispensabile per l'indomani, solo un tedesco che sta fondendo neve con fornello a meta accetta un mio baratto biscotti/tazza di tè che Giuseppe trangugia d'un sorso senza però nessun effetto immediato, anzi non riesce neanche più a parlare per la lingua gonfia. Bisogna di nuovo abbassarsi velocemente per raggiungere i piccoli rigagnoli di neve sfusa che scendono poco sotto la Testa del Leone, Giuseppe si rende conto annuendo che sono la sua salvezza e mette in moto le ultime energie rimaste. Appena raggiunto l'obiettivo non vi dico quanta acqua beve e poi più giù ancora fino al ritorno alla normalità e al recupero della parola.

Una sosta alla croce Carrel, luogo che vide spegnersi l'intrepida guida locale, e poi l'interminabile mulattiera che ci conduce a Cervinia tra scambi d'opinione vari e forse un po' contrastanti (Adriano: ma chi me l'ha fatto fare?...).

LA CRESTA DI FURGENN (S.E.)

Alla collezione alpinistica di tutto rispetto dell'amico Domenico mancava proprio la Gran Becca che paradossalmente vedeva da decenni in ogni angolazione durante la vacanza estiva a Valtournanche. Così mi convinse che anch'io avevo un gap da colmare: l'ultima cresta, quella apparentemente più difficile. Questa volta, nell'agosto del '91, raggiungiamo il bivacco Bossi al colle del Breuil usufruendo della funivia del Furgenn e un breve tratto di cresta quasi pianeggiante. Piccola ricognizione al primo salto e poi rileggiamo pazientemente la relazione che descrive la cresta come la più pericolosa per scariche a causa dei detriti presenti nei primi due terzi e l'insolazione dal primo mattino. Ricordavo altresì dei racconti più o meno fantasiosi su ritirate per lo stesso motivo; in alto però la roccia sembrava cambiar colore lasciando intuire la possibilità di alcuni bei tiri di corda. Per queste ragioni e per le ottime condizioni della montagna, stavolta siamo attrezzati da climbers con scarpette (vecchie e comode), dadi, friends, qualche chiodo al titanio e martello piccozza. Lasciamo a malincuore il bivacco vuoto come l'abbiamo trovato e risaliamo con la luce delle lampade frontali il primo monotono tratto; chissà che pensano vedendoci quelli che, non distanti, si apprestano a partire per la cresta Hornli. Più su individuiamo il famigerato canalino nel quale vengono convogliate le scariche provocate dalla caduta di enormi stalattiti di ghiaccio che si formano durante la notte.

Quando il sole inonda di rosso le rocce sommitali a tratti strapiombanti verifichiamo che circa ogni tre/quattro minuti si stacca un candelotto trascinando insieme alcune pietre che vanno a fermarsi molto più in basso. E' questo lo spazio di tempo che dobbiamo sfruttare per attraversare il canale e risalire le placche alla sua sinistra, per cui dopo aver studiato bene il percorso mi lancio a razzo confidando nella buona sorte. Va tutto meglio del previsto, solo un piccolo sasso o ghiaccio cade sul casco del Domenico ma quando poco dopo approdiamo alla famosa spalla di Furgenn vengo colto da un attacco... intestinale nel vedere una cospicua stalattite seguire il percorso inverso al

nostro. Ci si sposta ora leggermente verso Sud in luogo molto esposto, ma meno opprimente che sulla Zmutt perché più solatio e aperto, con immensi pascoli in basso; belle rocce rossastre con striature orizzontali si alzano invece sopra di noi e finalmente si inizia ad arrampicare su discrete difficoltà (4°/5°) trovando anche vecchi chiodi qua e là. Il tratto è relativamente breve, circa 150 mt., ma le scarpette si rivelano scelta azzeccatissima e ci consentono di salire abbastanza agevolmente malgrado lo sforzo dovuto alla quota. Nella parte alta risulta provvidenziale un chiodo messo e lasciato che mi salva da ulteriore caduta a causa della rottura di un appiglio. Le rocce diventano ancora fratturate ma siamo quasi al termine e con altre tre lunghezze facili ci congiungiamo alle cordate provenienti dalla Hornli. Riattraverso ancora l'esposta cresta sommitale resa famosa da uno spot, in direzione della Croce: Domenico è stanchissimo ma esultante, ha coronato un lungo sogno, io mi rendo conto di aver esaurito l'esplorazione di questa nobile montagna. Il tempo ancora una volta è stato benevolo e le condizioni eccellenti: l'unica neve calpestabile la troviamo in vetta ma ciononostante mantengo le scarpette ai piedi (i presenti con scafandri di plastica mi guardano

sconcertati), mentre il mio compagno opta per la sostituzione con scarponcini leggeri. La terza discesa per la Cresta del Leone non incute più paura, nei piccoli tratti a rovescio cerco di evitare la neve "slalomando" alla ricerca della roccia, mentre nei tratti soleggiati o lungo le fisse mi sento molto avvantaggiato dalle inconsuete calzature; addirittura riesco ad apprezzare alcuni tratti solidi e scendere a faccia in giù placche inclinate come la Seiler dove altri preparano la doppia. Questa volta il nido d'aquile è pure custodito (segno del cambiamento dei tempi?) e ci concediamo una tazza di tè oltre la meritata sosta; poco sotto scendiamo per l'ultima volta il diedro storico della Cheminée che mi dicono letteralmente crollato nella torrida estate del 2003. Giungiamo a Cervinia che è quasi sera, timidamente si accendono le prime luci, è molto che siamo in giro. In un cassonetto depongo le scarpette ormai disfatte che ho tenuto ai piedi anche sulla mulattiera; mentalmente realizzo di aver deposto anche le mie ambizioni per questa cima piramidale che mi ha regalato vedute grandiose e intense giornate sulle sue quattro linee di salita ideali anche se, purtroppo, la scadente qualità della roccia la rende più attraente a debita distanza.



Pareti Est e Nord

Sciare sul Monterosa

di *Alberto Trombetta*
(*Aspirante Guida Alpina*)

Il massiccio del Monterosa è da sempre legato alle attività sciistiche, sia legate allo scialpinismo competitivo del Trofeo Mezzalama, sia ad uno scialpinismo più "plaisir" inerente alle ascensioni primaverili verso le varie punte di 4000 m. Ultimamente inoltre sta prendendo sempre più piede l'attività legata allo sci fuoripista invernale e primaverile. Pratica che consente di sciare fuori dalle piste preparate percorrendo notevoli dislivelli (da 4000 a 8000 m al giorno) altrimenti impensabili con il solo uso delle pelli di foca. Per questo vengono utilizzati impianti di risalita che consentono di raggiungere numerose vallate minori magari con piccole salite aggiuntive a piedi o con le pelli.

Vengono così percorsi valloni storici per la storia dello sci fuoripista come la Balma, la Salza, la Bettolina, accessibili a tutti senza faticare. Per coloro che invece vogliono allontanarsi dai tracciati principali, si presentano svariate possibilità raggiunte con poche centinaia di metri di risalite o altrimenti brevi calate utilizzando la corda; i nomi evocano sempre grandiose discese garanzie di ottime sciature: vallone di Otro, la Valle Perduta, la discesa ai piani di Verra. Per non parlare degli amanti dei canali che qui possono trovare tutto ciò che desiderano, canali ripidi, stretti, lunghi centinaia di metri, magari con calate nel mezzo, per discese che valgono l'intera giornata. A tutto ciò si aggiunge anche l'attività di eliski, che permette, durante l'inverno di raggiungere valli sperdute e solitarie piene di neve polverosa e durante la primavera di poter concatenare in una sola giornata la traversata Gressoney-Porta nera/colle del Lys-Zermatt-Cervinia-Champoluc-Gressoney. A questo proposito non bisogna dimenticare la possibilità di percorrere con sole due risalite l'intero e più completo giro del Monterosa; da Alagna si raggiunge Macugnaga con vari itinerari, si risale poi al Monte Moro con le funivie per scendere fino al lago di Mattmatk e quindi a Saas-Fee, da qui con varie possibilità si raggiunge il comprensorio di Zermatt per risalire poi al Plateau Rosà e quindi nel Vallone

di Verra o nella valle di cime Bianche fino a Champoluc e quindi di nuovo nel Monterosa-ski. Tutti gli itinerari qui enunciati non devono essere presi alla leggera, ma affrontati con preparazione e con la necessaria attrezzatura (Arva, sonda e pala) anche specifica nel caso di calate e ghiacciai.

Non bisogna dimenticare poi che il Monterosa è stato ed è un luogo di riferimento per lo sci ripido e estremo. Un capitolo a parte che ha una storia e ovviamente è riservato a pochi. Nel 1969 il francese Saudan riesce in un'impresa fino ad allora ritenuta impossibile, la discesa con gli sci lungo il canalone Marinelli dalla Silbersattel, aprendo la strada ad altre "prime" di assoluto rilievo: il macugnaghesse Claudio Schranz scende con gli sci dalla parete Nord della punta Tre Amici nel 1971 e dallo Jagerhorn nel 1977; la parete nord dei Lyskamm viene scesa nel 1977 da due fratelli svizzeri; De Benedetti percorre la via dei Francesi nel 1979. Nel 1985 Fabio Iacchini sale da solo, sci in spalla, il canalone Marinelli per poi ridiscenderlo, successivamente percorrerà anche il canale della Solitudine.

Buone sciature sicure a tutti!

Per informazioni su itinerari, materiale e condizioni innevamento:

www.GUIDEMONTEROSA.com

tel. 349/3674950



Il giro del Perù in trenta giorni

di Tiziana Bori

"Driin!!!" squilla il telefono di casa. "Ciao sono Carlo, come va?"

"Bene!". "Mi fai l'articolo sul Perù per il Q4000?"

"Già facciamo la serata, non si esagera?"

E lui imperturbabile: "Non tutti vengono alla serata!"

Così ora sono qui a scrivere di un viaggio, un viaggio di quelli veri. Uno di quelli che mi porterò nel cuore per sempre con i flash su un volto, un colore, un fiore, un'espressione. Uno di quei viaggi di cui sicuramente amerò raccontare ancora una volta i momenti che fanno sorridere e quelli che struggono anche di inconsueta nostalgia. Come potrebbe essere altrimenti se attraversi l'Atlantico e atterri in un paese che è di incommensurabile bellezza e di incolmabili contrasti... Certamente quello che ci ha spinti ad intraprendere questo cammino è stata l'indiscussa passione per la montagna. Tempo fa sono stata alla serata di presentazione del bel libro di Giorgio Spreafico "Torre Egger, solo andata"; mi sono rimaste molto impresse le frasi dette da Eliana e Paolo: "Perché vai in montagna?" chiede lei. Paolo risponde: "E tu perché respiri?".

E' proprio così, della montagna non ne puoi fare a meno se diventano parte integrante della stessa vita, se entrano nel sangue.

Quelle della Cordillera Blanca poi, attirano come i canti delle sirene.

La Cordillera è il mondo! Da questa esclamazione è nata l'idea del viaggio che si è poi concretizzata subito con i preparativi. L'uso di internet ha facilitato tanto anche se nulla può sostituire i consigli di un amico di cui ti fidi. Mario Castiglioni, guida comasca ma ancor più amico e "antico" compagno di cordata di Tino, ha dato giuste e precise indicazioni affinché il trekking si svolgesse nei migliori dei modi. In fondo il gruppo si era già costituito, dodici persone in cerca d'avventura e quasi tutte con il desiderio di salire una cima andina. Il trekking di Santa Cruz e il Pisco (5752 mt) sono diventati le nostre mete, il nostro viaggio sarebbe poi continuato percorrendo le polverose strade peruviane a bordo

di improbabili pullman toccando i luoghi più tipici e selvaggi di questo paese. Con le guide peruviane incontrate a Huaraz, capitale dell'andinismo, si è subito creato un clima sereno e fiducioso. La guida Felix Roca ci ha presentato le due giovani aspiranti guide, Alfredo e Francisco, anticipandoci che suo fratello Cesar ci avrebbe raggiunti per la salita al Pisco. Le strade pericolose e dissestate, l'assenza totale di ordine e regolamenti, gli incessanti suoni dei clacson, i mercati affollatissimi, la moltitudine di bambini e le donne con le lunghe trecce nere sono entrati a fare parte della mostra quotidiana. Una volta lasciata Huaraz abbiamo raggiunto a Cashapampa, punto di partenza del trekking, gli arrieros e i dieci muli e dopo aver pagato il pedaggio abbiamo finalmente mosso i primi passi nel parco lasciandoci tutto alle spalle per andare verso la Cordillera, verso il mondo! Carichi di euforia e golosi di ogni attimo abbiamo vissuto intensamente tutto quello che quotidianamente accadeva. Sembrava quasi di essere sospesi, staccati dalla nostra vita stessa con le giornate cadenziate da rituali semplici ma necessari (come allestire i campi e preparare la cena) coronate da splendidi panorami, vette bianche di ghiaccio, aguzze ed eleganti e da un sole accecante; le notti, stellate all'inverosimile, e noi lì sotto ben accucciati nelle nostre tendine, infilati nei caldi sacchi aspettavamo il sonno ascoltando le ultime risa, le ultime parole che provenivano dalle altre tende; le albe che ci sorprendeavano con i loro sfumati colori pastello o gli infuocati tramonti, che ci annunciavano la fine di un giorno e l'inizio di un altro.

La salita al Pisco

Dopo l'ultimo campo del trekking a Cebollapampa, abbiamo raccolto l'indispensabile e ci siamo avviati verso il pianoro sottostante il Rifugio Perù dove abbiamo allestito il nostro campo base a 4680.

A questo punto la nostra guida Cesar ci ha chiamati e insieme abbiamo deciso "la logistica" dell'ascesa: la sveglia, l'attrezzatura, le cordate, i tempi. Non era più tempo di scherzare ma solo di pensare e soprattutto voler arrivare in cima. Un'ultima occhiata agli zaini, all'attrezzatura e anche a quei

nuvoloni che si avvicinavano minacciosi e che non erano certo un buon presagio; dopo la cena consumata alle 17.30 ci siamo infilati nei nostri sacchi e a mezzanotte quando le nostre guide ci hanno dato la sveglia abbiamo goduto della vista di un'infinità di stelle.

Dopo aver consumato un bollente mate de coca con biscotti e marmellata abbiamo cominciato a camminare, in obbligato silenzio, in fondo ci apprestavamo a superare quota 5000 m!

Giungiamo a campo morena, dove tanti alpinisti preferiscono posizionare le proprie tende, prima dell'ascensione, accorciando il dislivello e di circa 2 ore il balzo alla vetta, ma il "nostro" Cesar ha preferito farci allestire il campo più sotto perché più agevole e comodo, soluzione questa che si è rivelata assolutamente migliore. Si prosegue sulla morena glaciale e si raggiunge finalmente il ghiacciaio, qui ci leghiamo in quattro cordate Cesar, Lara ed io, Francisco, Francesca e Daniele, Alfredo, Priscilla e Fabio, Tino e Luca. Procediamo tra cre-

pacci e seracchi mentre le prime luci dell'alba ci regalano scorci di natura, arriviamo al muro finale, un breve e ripido tratto di 45°/50° e poi... Poi siamo in cima, i nostri ramponi sono ben appoggiati sui 5752m del Pisco! Un impareggiabile panorama a tutto tondo: gli Huascan, il Huandoy e altre cime tutt'attorno fanno da corona alla realizzazione del nostro piccolo sogno ad alta quota.

E' tempo di tornare a Lima, qui raggiungiamo Severina, che durante la parentesi in Cordillera era rimasta in una comunità che accoglie bambini piccoli abbandonati, e dopo una notte passata nella casa d'accoglienza dell'operazione Mato Grosso, con il suo continuo viavai di gente, saliamo sulla corriera che percorrendo la Panamericana ci conduce alla riserva naturale di Paracas e delle Isole Ballestas, dove migliaia di uccelli di varie specie, pinguini, leoni marini, pellicani vivono indisturbati. Si riparte poi alla volta della deliziosa città di Arequipa, alle pendici del vulcano El Misti (5822 mt). Qui, sempre con un pullman ci inoltriamo nel Colca Canyon, uno



Dalla nostra tenda, sotto al rifugio Perù: il Huandoy



Le isole Flotantes: isole galleggianti costruite con la Totoca

dei più profondi al mondo, dove ammiriamo i voli dei condor! Ancora un pullman che macinando chilometri ci porta al lago Titicaca, il lago navigabile più alto al mondo, dove sull'isola di Amantaní siamo ospiti di una famiglia locale: solo la tenue luce di una fiammella di candela illumina la semplice cena. Torniamo con l'imbarcazione guidata da capitano Roberto a Puno godendoci cullati dalle acque il panorama sulla Cordillera Real, nella vicina Bolivia, e sull'Illimani senza tralasciare una breve sosta alle inimmaginabili isole Flotantes! Ancora una volta saliamo sulla corriera che ci porterà a Cuzco,

antica capitale incas; la sosta dura tre giorni interi perché tanti sono i luoghi da visitare! Le rovine incaiche disseminate ovunque ma soprattutto nella valle Sacra ci affascinano, ci sorprendono... e non bastano parole per descrivere la quarta meraviglia del mondo: Macchu Picchu! A Cuzco soggiorniamo nella casa dell'OMG, dove una coppia di italiani vive con i loro due bambini (ma adesso sono diventati tre!) e lavora accogliendo i viaggiatori, i volontari dell'operazione che transitano durante gli spostamenti e soprattutto ospita e aiuta i campesinos che scendono dai lontani paesini posti sugli altipiani per farsi curare nell'ospedale cittadino e che spessissimo, parlando solo gli antichi dialetti, non intendono quello che devono fare o come devono muoversi! Con l'ennesima corriera raggiungiamo attraverso diversi altipiani Nazca e le sue misteriose linee. Ormai si avvicina la data del rientro e gli ultimi due giorni li dedichiamo alla visita di Lima e agli acquisti, i negozi di artigianato attraggono i turisti per i prodotti coloratissimi e convenienti! Dalle pendici del Cornizzolo alle Ande peruviane, un giro del Perù in trenta giorni con la corriera, attraverso i dorati altipiani, i ripidi sentieri andini, le città e i piccoli paesini ai confini del mondo senza acqua corrente né luce elettrica, toccando le lagune, l'immenso lago Titicaca e l'oceano Pacifico che con i suoi flutti lambisce le coste dove sorge Lima, il lussuoso quartiere Miraflores e le infinite favelas



In vetta al Pisco 5752 m

dove pullula la vita di migliaia di persone che quotidianamente lotta per sopravvivere.

Grazie Carlo che ancora una volta mi hai invitato a scrivere un "pezzo" per il quota 4000, anche se la nostalgia mi sorprende perché non solo rivisito idealmente i luoghi e rivivo i momenti vissuti ma rivedo le persone e soprattutto i volti sporchi di tutti quei bambini che abbiamo avuto la fortuna di incontrare ... con i loro sandali di gomma, con gli stracci addosso nonostante il freddo, con il loro asinello, con la pelle bruciata dal sole, con il loro niente, con il loro sorriso, nonostante tutto, i bambini più belli del mondo da poter abbracciare!.

Mi piace ultimare, come in occasione della serata, ricordando le parole di chi ama o ha amato le montagne, padre Ugo de Censi, fondatore dell'Operazione Mato Grosso, e Battistino Bonali che a differenza di molti degli alpinisti che frequentano le "cime" seppe accorgersi della estrema povertà della gente che vive ai piedi delle montagne, e non restò indifferente.

Da una lettera di padre Ugo:

"... così le montagne fanno da corona alla mia vita. Per la mia gente le montagne sono belle se danno pascolo e legna mentre rocce e ghiacciai dicono solo freddo e fame. Qualcosa è cambiato attorno a loro. Dai ripidi pendii dove coltivano patate e segale hanno visto passare gente con strane

fogge: zaini e vestiti colorati.

Cosa troveranno sulle cime cosa c'è che li attira? Tanti di questi nuovi venuti non calpestano i fiori ma passano sopra la povertà e le abitudini di questa gente. Spesso neppure si accorgono di loro ... Li capisco perché anche io amo la montagna, però parlano di aprire nuove vie alle cime. Non potrebbero aiutarmi ad aprire un cammino anche ai miei giovani, figli di campesinos che per guadagnare il pane scappano a Lima?"

GRAZIE MONTAGNA

per avermi dato lezioni di vita,
perché faticando ho appreso a gustare il riposo,
perché sudando ho imparato ad apprezzare
un sorso di acqua fresca,
perché, stanco, mi sono fermato
e ho potuto ammirare la bellezza di un fiore,
la libertà del volo degli uccelli,
respirare il profumo de la semplicità,
perché solo immerso nel tuo silenzio,
mi sono visto allo specchio e spaventato ho ammesso
la mia necessità di verità e amore,
perché soffrendo ho gustato la gioia della vetta
percependo che le cose vere,
quelle che portano alla felicità,
si ottengono solo con sforzo,
e chi non sa soffrire,
non potrà mai capire. (Battistino Bonali)



Quebrada de Santa Cruz: verso Llamacorral 3600 m

Val Torrone: magia silenziosa

di Carlo Caccia

La mattina presto di un giorno qualsiasi: la statale dello Stelvio, arteria asfaltata della Valtellina, è già un caos dove è vietato distrarsi. Per fortuna, appena prima di Ardenno, la abbandoniamo infilandoci a sinistra in val Masino e quasi subito, al ritmo delle prime curve, percepiamo un sottofondo diverso. La sensazione iniziale, ogni volta che torniamo da queste parti, è sempre la stessa: è la magia degli alberi e delle rocce, di un torrente di cui andremo a sbirciare le radici e di un'aria trasparente e leggera. Il discorso della natura gradualmente prende forma e, passato l'abitato di Filorera, «il piano della Zocca impone, con un passaggio tanto rapido quanto imprevisto

e sorprendente, il senso profondo della bellezza intatta ed essenziale della val Masino. Qui, uno scenario di rocce compatte e lisce si delinea in forme severe, il cui splendido squallore è sottolineato dalla monotonia di pallidi grigi, mentre il verde è soffocato da blocchi sparsi di granito, di ogni forma e dimensione, che in un disordine selvaggio invadono il fondovalle» (M. Gianasso).

Aggirato il re di questi blocchi, il celebre Sasso Remenno, siamo ormai a San Martino e lì, lasciata l'automobile al parcheggio del centro sportivo, imbocchiamo il sentiero per la val di Mello. Incredibile ma vero: mezz'ora fa eravamo persi nell'assurda frenesia delle centinaia di veicoli della statale 38, adesso siamo diretti a passo deciso verso l'arcaica quiete della val Torrone dove,



La meridiana del Torrone con il suo enorme strapiombo

a parte le marmotte e altri animali, molto probabilmente non incontreremo anima viva. O forse, al bivacco Manzi-Pirotta, avremo la fortuna di imbatterci in qualche solitario alpinista innamorato di queste montagne che, nel loro scorbutico eppure meraviglioso isolamento, richiedono una dedizione senza compromessi? Tra quattro ore, quando saremo lassù, troveremo la risposta.

Avanti, dunque, fino alla soglia della val di Mello, che col tempo è cambiata e che in estate, il sabato e soprattutto la domenica, è un brulicare di gente in tenuta da spiaggia: grandi e piccini che vagano per i prati e si divertono nelle pozze del torrente, come se fossero a Rimini e senza sapere nulla di coloro che, negli anni Settanta del secolo scorso, cominciarono ad arrampicarsi sulle immani placconate che chiudono e creano questa conca da favola. Rocce eterne? Uguali a se stesse dalla notte dei tempi? Quelle che non troppo tempo fa (luglio 2009) si sono staccate dalla grande parete del Qualido finendo la loro corsa nel fondovalle formando un grazioso laghetto, ricordano a tutti che le montagne sono tutt'altro che immobili: anche loro nascono, vivono e muoiono, con dei sussulti terrorizzanti.

Oggi è mercoledì, non è luglio e neppure agosto, e i prati della valle sono pressoché deserti: li osserviamo al nostro fianco mentre in fondo, come sorvegliata dalla gran mole della Punta Meridionale del Cameraccio (2743 m), la val Torrone si avvicina sempre di più. Superiamo il bivio per la valle di Zocca e il rifugio Allievi e poco dopo il sentiero, che comincia a salire, si inoltra nel bosco: l'idilliaca dolcezza della val di Mello svanisce pian piano e quando, appena prima del torrente Torrone, una scritta su un masso ci invita a continuare a sinistra, abbiamo l'impressione di entrare nel tempio.

All'inizio, però, l'esperienza non è delle più entusiasmanti: saliamo tra gli alberi, faticando abbastanza, e più avanti, dopo un passaggio dove notiamo i resti di alcuni gradini metallici, raggiungiamo una valletta chiusa a sinistra da erte (e poco rassicuranti, visto che si trovano proprio sopra la nostra testa: il Qualido ci fa pensare...) bastionate rocciose. Superiamo con alcune svol-

te questo ripido corridoio - su cui incombe la Meridiana del Torrone (2384 m) col suo gigantesco strapiombo - e finalmente raggiungiamo un breve tratto di bosco: sappiamo che tra poco, a circa 1700 metri di quota, la valle si aprirà come per magia e ad un tratto, nella sua baldanzosa verticalità, il Picco Luigi Amedeo (2800 m), sarà una delizia per i nostri occhi. Intanto non possiamo fare a meno di pensare che, più o meno tre ore fa, eravamo in auto, come annientati dalla bolgia della statale.

Ora invece stiamo vivendo a tutta, respirando a pieni polmoni di fronte alla parata di vette che ci sta di fronte: in verità anche la "pettinata" val di Mello qui è soltanto un ricordo e man mano che saliamo, talvolta seguendo il sentiero e talvolta perdendolo (più o meno volontariamente), sentiamo tutta la rude gioia della solitudine, dell'essere a tu per tu con una natura che ci spaventa un po', certo, ma che soprattutto ci attrae e ci spinge a continuare. Perché le montagne, se le si ascolta con attenzione,

suggeriscono sempre le vie giuste: quelle lungo i prati e i ghiaioni e quelle, più difficili, sulle muraglie di centinaia di metri. Come non notare, ad esempio, quella serie di spaccature - salita per la prima volta dai monzesi Vasco Taldo e Nando Nusdeo nel 1959 - che solca nel mezzo la parete sud-est del Picco Luigi Amedeo? Oppure il grande diedro nel cuore della parete sud della Punta Ferrario (3258 m), violato nel 1980 da una cordata cecoslovacca? E ancora: come non pensare di raggiungere l'aerea sommità del caratteristico Ago del Torrone (3234 m), a cui bastano 40 metri di vertiginosa verticalità per attrarre sguardi e obiettivi fotografici?

Ad un tratto, di fronte a noi, un rettangolo rosso rompe il ritmo uniforme dei colori alpini: è il bivacco Manzi-Pirotta che a quota 2538, in questa valle tanto selvaggia quanto affascinante, è un segno discreto del legame indissolubile degli uomini con le montagne. Ormai ci siamo: in una ventina di minuti lo raggiungeremo e una volta lassù potremo fermarci sia per riposare sia per guardare con attenzione, cartina e guida alla mano, tutto ciò che ci circonda. Voltandoci per



Bivacco Manzi in Val Torrone con la punta Ferrari

un istante, in basso, scorgiamo un frammento del verde della val di Mello: da quassù sembra irraggiungibile, come il fondo di un abisso sul quale, a sud, incombe la complessa costiera che dalla Cima d'Arcanzo (2714 m), a ovest, si sviluppa fino al Monte Pioda (3431 m).

Il bivacco, a cui fanno da grigio sfondo le Torri del Cameraccio (2930, 2890 e 2830 m), è sempre più vicino e ormai non abbiamo dubbi: nessuno ci sta aspettando. Una pausa, un'occhiata e una foto alle nostre spalle alla Fiamma del Torrone (2750 m) e alla Punta Chiara (2951 m), poi davanti a noi al Pizzo Torrone Orientale (3333 m) e infine gli ultimi passi: il bivacco è chiuso.

Lo apriamo, un po' emozionati quasi fosse il forziere di un tesoro, e sul tavolo di legno notiamo il quaderno con le firme e i pensieri dei visitatori. Lo sfogliamo distrattamente, lasciamo il nostro nome, e soltanto in un secondo tempo facciamo scorrere le pagine con più attenzione, fermanoci su una delle ultime (tra quelle scritte) dove

forse c'è qualcosa di interessante... Leggiamo: «25/07/09. Rizzotto Nico. Solitaria sulla Punta Ferrario, sulla via dei Cecoslovacchi. Bella via, non chiodata tranne qualche sosta. Domani vado al Picco Luigi Amedeo sulla via Taldo-Nusdeo». Ecco l'incontro, incredibile e inatteso: Nico, di Verona, è salito fin quassù per dar sfogo alla sua incredibile passione. È venuto da solo, come spesso gli capita, ha lasciato poche righe, e se n'è andato in silenzio, rispettando il carattere di queste montagne dove l'alpinismo, puro fuoco dell'anima, è più vero che sull'Everest in vendita delle spedizioni commerciali.

Noi, senza compagni, non siamo abbastanza bravi per cimentarci in avventure come quelle di Nico ma, non ancora troppo stanchi, lasciamo lo zaino e partiamo a tutta velocità per il Passo Cameraccio (2950 m): da lì, dopo un'ultima ora di fatica, restiamo senza parole di fronte allo splendore del Monte Disgrazia (3678 m). Ci fermiamo pochi minuti, il tempo di scattare un paio di fo-

tografie, e poi ci rituffiamo in basso: prima verso l'accogliente bivacco e poi verso la val di Mello di cui, paradossalmente, soltanto ora riusciamo

ad apprezzare a fondo la sua pacifica, sognante orizzontalità.



Picco Luigi Amedeo

La cordata perfetta

di Carlo Caccia

IVO RABANSER E STEFAN COMPLOI: IN PARETE, INSIEME, DA OLTRE VENTICINQUE ANNI. ERA IL 15 SETTEMBRE 1985 QUANDO I DUE GARDE-
NESI, SULLA CIMA PICCOLA DI LAVAREDO, SI
LEGARONO PER LA PRIMA VOLTA ALLA STESSA
CORDA. È COMINCIATA COSÌ UNA STORIA VER-
TICALE UNICA, ALL'INSEGNA DELL'ASSOLUTA
CONDIVISIONE DEGLI OBIETTIVI E DI INNUME-
REVOLI PRIME ASCENSIONI

PER COMINCIARE. Stefan, con fare pacato ma deciso, sta riflettendo sugli alpinisti di oggi. In ladino, forse, tutto gli verrebbe più facile ma io non capirei nulla. Così gli tocca parlare in italiano, dire che «sulla Nord del Sassolungo non puoi impiegare un quarto d'ora per attrezzare una sosta. Lungo vie di trenta e passa tiri devi metterci due minuti, non di più. Devi avere occhio. Se incontri una bella clessidra è meglio che ti fermi: non importa se hai ancora corda a disposizione. Ma oggi, purtroppo, certe cose non contano più. Così mi è capitato di sentire che “bisognerebbe attrezzare a spit Tempi moderni sulla Marmolada, per non privare le generazioni future di una via del genere”: per me, ormai, siamo allo sbandone totale».

Ivo, dal divano dove sta facendo stretching per rimettere in sesto un ginocchio operato da poco – tutta colpa di un menisco “saltato” proprio in piena estate: non esattamente il massimo per una guida... -, ascolta in silenzio: non ci vuole molto a capire che condivide tutto, compresa la considerazione che, sulle classiche dolomitiche, le corde da sessanta metri sono un peso inutile. Ma questa sera, mentre fuori pioviggina dopo un pomeriggio di acqua a catinelle che deve aver sorpreso non poca gente in parete (le previsioni hanno sbagliato il bersaglio), non siamo qui per questo, per dissertare delle moderne tendenze dell'alpinismo. Lo scopo del ritrovo, con tanto di succo di mela (niente alcool) e biscottini al cioccolato, è invece un tuffo nel passato, al giorno in cui Ivo (Rabanser) e Stefan (Comploi) si legarono

per la prima volta insieme dando vita ad una cordata che ancora oggi è un unicum (o quantomeno una rarità) e non soltanto in val Gardena: una squadra d'assalto che nel tempo, a suon di prime ascensioni (quante? Stefan: «Non ne ho idea»), è diventata un ritornello sulle pareti dolomitiche.

Tra Ivo e Stefan, di cui si potrebbe dire tutto ma non che hanno caratteri simili (anzi), c'è un'intesa perfetta: un'amicizia semplice e forte che in montagna prende la forma di una totale condivisione degli obiettivi. È forse questo, e lo diciamo subito, il loro segreto: l'ingrediente magico che da quel lontano cimento sullo Spigolo giallo della Cima Piccola di Lavaredo non ha soltanto impedito uno scioglimento definitivo della cordata ma, badate bene, anche il più impercettibile allentamento dei nodi.

SENZA PAURA. Partiamo dall'inizio, dunque, da quella mattina di fine estate del 1985 – era il 15 settembre – quando una mitica Volkswagen Golf, quella del padre di Stefan, con il diciannovenne (classe 1966) figlio al volante e il quasi quindicenne (classe 1970) Ivo di fianco, lasciava Santa Cristina alla volta delle Drei Zinnen per lanciarsi sulle tracce di Emilio Comici, Mary Varale e Renato Zanutti. Ma perché proprio le Tre Cime? Ivo e Stefan, con il Sassolungo, il Sella e le Odle a portata di mano, non potevano cimentarsi su qualcosa di più casalingo? Nossignori: «L'automobile – spiega Rabanser – apriva orizzonti nuovi. Bisognava dunque approfittarne e “andare fuori”». Aggiunge Comploi: «lo mettevo la macchina. Ivo, nonostante i suoi quindici anni, l'esperienza alpinistica: il compito di capocordata, all'inizio, era tutto suo». Spigolo Giallo, immediata perfetta intesa e via: i nostri cominciano a macinare salite e soltanto la partenza di Stefan per il servizio militare ferma provvisoriamente le danze. Ma bastano i dieci giorni di licenza ordinaria per mettere a segno una doppietta da incorniciare: il 15 agosto 1986 la lunga e difficile Soldà sulla parete nord del Sassolungo (più o meno la venticinquesima

ripetizione, a cinquant'anni meno dieci giorni dalla prima ascensione) e il giorno successivo la mitica Vinatzer sulla parete nord-ovest della Stevia. Della prima dobbiamo dire che i due ragazzi la salirono in buona parte slegati (fino alla placca, approssimativamente a metà via, che sbarrava l'accesso al grande canale) mentre della seconda è bello ricordare che la giovane cordata fu accompagnata al rifugio Firenze, in Land Rover, dal nonno materno di Ivo, Toni Perathoner, e da Adam Demetz. Due pivelli e due veterani: generazioni diverse unite dalla proibitiva - settimo grado ante litteram? - Vinatzer che, tracciata l'8 settembre 1933 da "Battista de Val" con Vinzenz Peristi, fu ripetuta per la prima volta il 26 agosto 1934 proprio da Toni e da Adam. I quali seguirono attentamente la salita di Ivo e Stefan e, al loro ritorno, non poterono fare a meno di confidare: «Eravamo un po' preoccupati vedendovi piccoli piccoli, lassù in parete. In fondo siete ancora dei ragazzini». Ragazzini, certo, ma capaci e determinati: pieni di passione e senza paura.

A TIRI ALTERNI. «Poi – racconta Ivo –, in alcune occasioni capitava che si aggiungesse un terzo, che spesso era Klaus Malsiner. Ecco: Klaus, per noi, è stato un maestro. Non nell'alpinismo, visto che è sempre stato un eccellente secondo, ma...». Interruzione di Stefan: «Sì, un secondo perfetto. Di quelli veloci, che non perdono tempo, che portano lo zaino pesante ma che quando trovano un traverso... ah!». Riprende Ivo: «Un maestro nelle altre faccende della vita. Klaus è del 1961, se non sbaglio, ed abbiamo sempre nutrito una grande considerazione nei suoi confronti». Riprende Stefan: «Anche perché era un "tecnico", uno di quelli che hanno sempre la trovata giusta. Come quella volta, quando abbiamo aperto il Pilastro Tschucky sulla Nord del Sassolungo. Il papà di Ivo ci aveva aiutati, accompagnandoci con parte del materiale fino all'attacco, ed era il mese di luglio: giornate lunghe, quindi. Ma su una via di quel tipo, di mille e passa metri, abbiamo tirato comunque tardi e siamo stati sorpresi dal buio. Io ed Ivo, almeno, perché Klaus aveva una specie di pila... lui era sempre "tecnologico"! Però, al bivacco sotto la cima, siamo arrivati prima noi,



Ivo Rabanser sugli strapiombi della via Chiara sul campanile triangolare del Sassolungo

eh!». Ancora Ivo: «Niente frontale, noi. Eravamo ruspanti. Per gli avvicinamenti usavamo le scarpe da ginnastica da cinquemila lire... Però ci siamo sempre divertiti un sacco, anche a spese di Klaus o di altri, tipo Roman Senoner. Ti ricordi quella volta? Quando siamo andati alla Presanella? La macchina era sua, di Roman, ma al volante c'era Stefan. E la macchina, sotto, toccava il fondo stradale. Povero Roman! Con la Golf, invece, tenevamo la musica a tutto volume e quello, dietro, copriva le casse! Eravamo davvero scatenati». Ancora Stefan: «E quando aveva le scarpette Boreal? Quelle con i semi delle carte... gli venivano i piedi verdi!».

DENTRO LA CORDATA. Ma come si sono conosciuti i nostri eroi? Il tuffo nei ricordi tocca a Stefan, a cui chiediamo di raccontarci anche qualcosa di sé, giusto per fargli guadagnare l'attenzione che merita e che lui, schivo di natura, non ha mai cercato.

«Ivo, si sa, ha cominciato ad arrampicare da piccolo – racconta tranquillamente il nostro interlocutore -. Io, invece, avevo “già” quindici anni. Ci siamo incontrati, a quel tempo, ma per un po' ognuno ha continuato per la sua strada. Poi, un giorno, le strade si sono incrociate. Posso dire

che Ivo è stato il mio maestro: mi ha insegnato a compiere ogni cosa con ordine, a scegliere i chiodi più adatti e a piantarli come si deve. Lui ha un notevole senso dell'organizzazione, all'insegna del motto “quello che fai, fallo bene”, e ha sempre avuto un gran occhio. Da lontano o da sotto, guardando una parete, ma anche durante la scalata: Ivo coglie i particolari e ricorda l'assieme, ha l'idea della situazione e intuisce dove è meglio muoversi, a destra piuttosto che a sinistra. Io, alle prese con un passaggio o un tratto di scalata, non ho problemi a risolverlo. Ma lui, prima ancora, riesce a scovare il passaggio o il tratto migliore, più logico, che spesso porta dove la faccenda diventa meno complicata». Bene: Stefan ha scansato la domanda. Facciamone un'altra, allora, più stimolante... Risposta (da cui si capisce cosa abbiamo chiesto): «Non ci faccio caso. Il “pubblico” parla semplicemente delle “vie di Rabanser”? In fondo è giusto così: le realizziamo insieme, certo, ma le idee sono sempre sue».

Attenzione, però: l'apporto di Stefan all'economia della cordata è assai maggiore di quello che lui – che come tutti i personaggi in gamba non ha bisogno di mettersi in mostra: i fatti valgono più delle parole – vorrebbe lasciare intendere. Sem-



1985 Ivo e Stefan sulla Torre Mesules



Stefan Comploi lungo la via Diamante

pre calmo e tranquillo, è un uomo da grandi pareti, dove gli imprevisti sono all'ordine del giorno: Comploi, in quelle circostanze, è un punto fermo, sul quale Rabanser sa di potersi appoggiare senza alcun rischio. I caratteri diversi non contano - anzi, si compensano - e, spiega Ivo, «in vista di un obiettivo la simbiosi è perfetta. Ciascuno di noi trasmette all'altro sicurezza: non ci vogliono parole, bastano uno sguardo o un sorriso o anche soltanto il sapere che, dall'altra parte della cor-

da, in sosta, c'è un amico. Un solido compagno che, nel caso tu non ce la faccia, può prendere il tuo posto e risolvere il problema. Ricordo la prima salita della via Annetta Stenico sulla parete sud della Torre Innerkofler, su quei "gialli" da paura dove non bisogna pensare al "poi" ma soltanto a ciò che si sta facendo, pena il crollare e buttare le doppie: se non ci fosse stato Stefan, con la sua tranquillità, quella scalata sarebbe forse finita diversamente. È fantastico avere un compagno

così, di quelli che alla proposta di tentare una via nuova rispondono: "Se gli altri rinunciano, a me va più che bene!". Un compagno con cui condividere completamente la propria passione per un certo tipo di ascensioni, per quelle avventure che "restano", che una volta terminate è bello rivivere osservando dal fondovalle la propria linea, come una firma. Lassù, in parete, sta la nostra via, la nostra traccia: sognata, intuita, discussa e realizzata... Il tutto, poi, con quello spirito da "dilettanti" che in montagna cercano soprattutto di divertirsi: noi, in fondo, ci siamo sempre riusciti».

UN GIOCO. A questo punto della conversazione, visto che Ivo ha toccato il tasto delle prime ascensioni, dell'attività esplorativa della premiata ditta "Rabanser & Comploi", organizziamo una specie di gioco. Spieghiamo: i due soci, ciascuno per conto proprio, dovranno scrivere quella che secondo loro è stata la via nuova più tribolata (che non ripeterebbero volentieri...), quella "capolavoro" e il "consiglio" per i ripetitori. Qualche minuto di attesa e... ecco i risultati del test.

Le vie da paura: l'appena menzionata Annetta Stenico (16 luglio 2005, 450 m, VII- e A3) sulla Torre Innerkofler (Stefan) e la via Chiara (28 settembre 2006, 600 m, VII- e A2) sul Campanile Triangolare del Sassolungo (Ivo). I capolavori: Monumento (19 agosto 1992, 1050 m, VII- e A2) sulla Nord del Sassolungo (Stefan) e il Pilastro Tschucky (20 luglio e 14 agosto 1997, 1050 m, VI) sulla stessa parete (Ivo). I consigli: per Stefan Vent'anni dopo (7 agosto 2004, 350 m, VII e A3) e per Ivo Diamante (8 e 23 settembre 2005, 300 m, VII e A3), entrambe sulle Mésules da las Biesces. Totale disaccordo? Soltanto in apparenza: a guardar bene, infatti, le vie menzionate all'interno di ciascuna "categoria" sono assai simili. Tutte linee toste, comunque, dove non si rischia di fare la coda. E in effetti, a parte qualche eccezione come la "vecchia" (è del 1987) Franz (300 m, VII) sulle appena citate (e comode) Mésules da las Biesces e L'Cianton (aperta nel 2001, 350 m, VII-) sullo spigolo nord-ovest della Terza Torre di Sella, le vie di Ivo e Stefan non sono proprio delle calamite per i ripetitori e il perché non c'è bisogno di spiegarlo.

IL MONDO DEL LAVORO. Facciamo uno stacco, immaginando una domanda dei lettori: ma come fanno Rabanser e Comploi a sbarcare il lunario? Perché le vie nuove, anche se belle e difficili, non danno diritto a uno stipendio. Sveliamo dunque il mistero, cominciando da quando i due amici lavoravano insieme (lo hanno fatto per sette anni) come scultori (Stefan faceva anche il fabbro, nel senso che era lui l'artefice della ferramenta – leggi chiodi – da parete). Poi, già membri del Caai, hanno deciso di cambiare rotta, destinazione il romantico, difficile, entusiasmante, stancante mestiere di guida alpina. Così, pimpanti come sempre, pensando di non essere secondi a nessuno, si sono presentati alle selezioni e...

«Siamo stati bocciati – esclama Stefan – perché su roccia sì, eravamo a posto, ma su ghiaccio... lasciamo perdere: non avevamo mai fatto niente». Ma dopo la batosta, macinata a testa bassa un'adeguata attività sull'effimero elemento, tutto è filato liscio e oggi i nostri possono salire e scendere le loro montagne, da soli o in compagnia, con il tondo distintivo multilingue sul petto. E se Ivo, con la famiglia, gestisce anche il garni Cir di Santa Cristina, Stefan è uno dei taxisti della val Gardena («Un'attività – ci rivela – più remunerativa di quella di guida»).

IL TELEFONINO. C'era una volta Angelo Dibona, che scalava con il minimo indispensabile (chiodi compresi). Ma anche Ivo e Stefan, durante gli anni ruspanti, non è che portassero granché nello zaino: «Giovani e scattanti – racconta Ivo -, rinunciavamo quasi del tutto al vestiario supplementare e lesinavamo anche sul cibo e sui bevveraggi. Nel 1987, in occasione di una ripetizione della Carlesso sulla Torre Trieste, non avevamo neppure fatto colazione. Poi, per un contrattempo (scarpette dimenticate al rifugio...), dopo aver fatto pari o dispari mi è toccato un giro supplementare lungo l'itinerario di accesso alla via. Risultato: nei camini terminali, colpito da crampi allo stomaco, ho dato un bel po' da fare a Stefan, costretto a tirarmi su in qualche modo!».

E oggi? Tutto diverso, tutto più comodo: le guide – compresi i nostri protagonisti – hanno a disposizione ritrovati tecnologici di altissimo livello, di

fronte a cui la povera pila di Klaus Malsiner si scaricherebbe di colpo per la vergogna. E tra questi ritrovati, ovviamente, il posto d'onore spetta al telefono cellulare che può rivelarsi assai utile quando l'alpinista in testa (Stefan), impegnato al di sopra di uno strapiombo sporgente diversi metri che impedisce al poveretto in sosta (Ivo) di seguire l'eroica azione, non fa sapere nulla di sé. Così l'assicuratore di turno, modernissimo attrezzo in mano, cerca il numero del compagno e chiama, giusto per sentirsi dire che aria tira qualche metro sopra. L'altro, indaffarato, sente squillare, si appende da qualche parte (forse in sosta), recupera bravamente il gioiello tecnologico e quando sul display vede un certo nome, di sole tre lettere, non capisce più niente: «Eh, ma chi mi sta chiamando? Ivo! Ma cosa vuole, cosa sta facendo, dov'è andato? Boh...». Poi tutto si chiarisce e l'avventura (la via Vent'anni dopo) finisce come le altre nel migliore dei modi.

PER CONCLUDERE. Difficile, se non impossibile, racchiudere venticinque anni di scalate in un articolo. Noi ci abbiamo provato cercando, più che di elencare prime ascensioni, di cogliere e proporre lo spirito della "nostra" cordata, per diversi aspetti sui generis.

Ivo e Stefan, fedeli ad uno stile oggi poco di moda, senza clamore e con tanta passione, hanno visto e valorizzato potenzialità ancora inesprese delle loro montagne: hanno compiuto una ricerca del bello che non li ha lasciati a mani vuote, hanno ripercorso le tracce dei loro predecessori spingendosi oltre ma senza tradire quell'approccio che, all'apparenza tradizionalista e per niente rivoluzionario, è una delle chiavi per andare avanti. Ispirati da gente come Armando Aste ma anche Graziano Maffei e Mariano Frizzera (altra leggendaria coppia verticale), attenti scrutatori delle grandi muraglie dolomitiche, Rabanser e Comptoi hanno saputo scrivere il nuovo senza rifiutare i padri, cercando anzi nel loro esempio il modo e gli stimoli per continuare.

Dove andranno ancora? Il ginocchio di Ivo, dal giorno della chiacchierata, è ormai guarito e passati l'autunno dei sogni e l'inverno dei progetti sono arrivate la primavera e l'estate: le stagioni dell'azione all'insegna dell'attesa delle occasioni giuste, dei momenti per dar forma a nuove idee. I progetti e la voglia, oltre all'indispensabile pazienza (in queste cose, forse, la vera arma segreta), per Ivo e Stefan sono fortunatamente lunghi dall'esaurirsi.



Alpinismo Giovanile

di Roberta Consonni e Alessandro Viganò

Il 38° Corso di Alpinismo Giovanile ha avuto una la partecipazione di 52 iscritti: la fascia di età dei ragazzi è molto varia: i più piccoli hanno solo 7 anni, mentre i più grandi arrivano fino a 17 anni.

Per tale motivo nella maggior parte delle escursioni si è cercato di differenziare l'itinerario mantenendo però una meta comune a tutti. E così l'11 aprile ci siamo diretti verso Chiavenna per affrontare la nostra prima escursione nel Parco delle Marmitte dei Giganti. L'interesse dei ragazzi è stato stimolato anche dai racconti di "Gegio", un volontario del Cai di Chiavenna che si è messo a nostra disposizione per raccontarci un po' di curiosità. La pioggia incessante ci ha costretto ad annullare il 18 Aprile la gita ai Corni di Canzo che però è stata poi recuperata il 3 Ottobre quando il tempo è stato più clemente e ci ha permesso di passare una bella giornata. Quindi, dopo una pausa di quasi un mese, ci siamo ritrovati il 9 Maggio per andare a fare un'escursione ai piedi del Frignone: da Pasturo siamo arrivati al Rifugio Riva e da lì a San Calimero. La discesa ci ha portato a Balisio,

dove abbiamo ripreso il pullman verso casa. Anche se fuori da casa nostra, i ragazzi hanno apprezzato questa escursione. Ma Alpinismo Giovanile vuol dire riscoprire le nostre montagne, andare alla scoperta di mondi nuovi ed è per questo motivo che il 23 Maggio siamo andati in Val Loana, quasi al confine con la Svizzera, al Rifugio Nigritella all'alpe Cortino. Questa valle, che è un piccolo paradiso all'ombra della Val Grande, merita sicuramente di essere conosciuta per i suoi paesaggi e per la sua storia, infatti oltre all'escursione, abbiamo avuto la possibilità di visitare il Museo degli Spazzacamini, tradizionale mestiere di un tempo. La prima domenica di Giugno ci siamo spostati in Valle d'Aosta: questa è stata una gita un po' particolare nel senso che non ci sono stati grandi dislivelli da ricoprire, ma tanta "cultura alpina" da portare a casa, dagli animali visti al Parc Animalier di Introd, al castello, alla Maison Bruil tipica casa valdostana adibita a museo dove i ragazzi hanno potuto vedere come si svolgeva la vita nei paesi e hanno fatto la "fioca", tipico formaggio valdostano, con le loro mani. Quattro ragazzi e un'accompagnatrice della nostra sezione hanno avuto la possibilità di



partecipare alla settimana estiva organizzata dalla CRLAG dal 3 al 10 luglio al Rifugio Genova in Val di Gesso. Per ragioni di innevamento il trekking in programma per i ragazzi più grandi sull'alta via dell'Adamello organizzato sempre dalla CRLAG è stato annullato. Dopo le vacanze estive, prima di rimettere la testa sui libri cosa c'è di meglio di due giorni in montagna? E così il 4 e il 5 settembre siamo stati al Rifugio Maria Luisa in Val Formazza, il sabato siamo saliti da Riale, e la domenica abbiamo fatto ritorno a casa per i sentieri della Val Bedretto in Svizzera.

La Svizzera ci ha ri accolto domenica 19 Settembre

con una giornata un po' fredda, ma limpidissima: da Acquacalda siamo saliti alla Capanna Dotra e ridiscesi a Camperio. Si sa che ottobre è tempo di castagne e allora tutti insieme domenica 10 abbiamo partecipato alla castagnata sociale al Pian Sciresa sopra Lecco. Per la chiusura del Corso abbiamo invitato i ragazzi con le loro famiglie alla gita al Forte di Bard in Valle d'Aosta, dove abbiamo potuto visitare anche l'abitato storico di Donnas. Pensiamo che queste sono sempre esperienze positive per i ragazzi e gli accompagnatori e allora arriverci all'anno prossimo con il 39° Corso di Alpinismo Giovanile.



Nel paese del calmo mattino.

di *Virginio Nava*

La Corea, in cinese Chaohsien ("paese del calmo mattino"), ha una popolazione di 47,9 milioni (2003) e un'estensione di 99.000 km.², di cui il 70% è coperto da montagne. In un viaggio turistico (maggio 2006) nella Corea del Sud tutto compreso (anche riguardo al tempo a disposizione), sono bastate due finestre di tempo libero di qualche ora per rendere questo viaggio indimenticabile. Ho avuto questo tempo a disposizione nelle vicinanze del Seoraksan National Park, il parco della "montagna dalle balze nevose". Se chiedi a un coreano qual è il luogo più bello della Corea, nove su dieci dicono il parco Seoraksan, uno dei venti parchi nazionali, sito non lontano dal Mare del Giappone, vicino alla zona smilitarizzata. Ha un'estensione di 354 km.², comprende 28 cime ed è stato incluso dall'UNESCO nelle Riserve Biosferiche. E' suddiviso in tre settori: Seorak esterno, interno, meridionale. La zona più accessibile e frequentata è il Seorak esterno.

Siamo alloggiati al Kensington Stars Hotel, arredato in stile inglese, con alcune camere dedicate a celebri divi del cinema coreano. L'hotel si trova vicino all'ingresso del parco.

In mattinata prendiamo la funivia che in cinque minuti ci porta in prossimità della vetta e dei ruderi della fortezza Gwongseumseong, costruita nel 1252 contro l'invasione dei Mongoli. Magnifica è la vista sulle varie cime circostanti, fra cui l'Usanbawi e il Daecheongbong ("la grande vetta verde"), la cima più alta del parco (1.708 m.) e la terza della Corea del Sud (la prima è l'Hallasan, 1.950 m., un vulcano nell'isola di Jeju).

La salita su un picco dell'Usanbawi

Il giorno prima, nel tardo pomeriggio, ero salito da solo sull' Usanbawi. All'ingresso del parco, a Seorak-dong, c'è l'imponente statua del Budda dell'Unificazione, 108 tonnellate di bronzo, costruito nel 1987-97. Poco più avanti c'è il tempio Sinheungsa, il più antico della setta Seon (Zen in giapponese), fondato nel 653 d.C.

Dopo circa 3 km. di salita su un largo sentiero

raggiungo la famosa Heundeulbawi ("la roccia oscillante"), un enorme macigno di 16 tonnellate, situato in una posizione di equilibrio tale che bastano poche persone a farlo muovere. Provo a muoverlo da solo ottenendo una piccola oscillazione. Poco dopo, con la collaborazione di un coreano sopraggiunto nel frattempo, l'oscillazione è stata completa.

Terminato questo rito e data un'occhiata al Gyejoam, una sala di preghiera ricavata all'interno di una grotta, mi accorgo che il sentiero prosegue. Sono deciso a seguirlo per vedere dove va a finire. Invano due signore coreane cercano di dissuadermi a proseguire. Presto mi rendo conto che la fine del sentiero non è vicina, mentre il tempo a mia disposizione è limitato. Accelero quindi l'andatura e la salita diventa una vera gara contro il tempo.

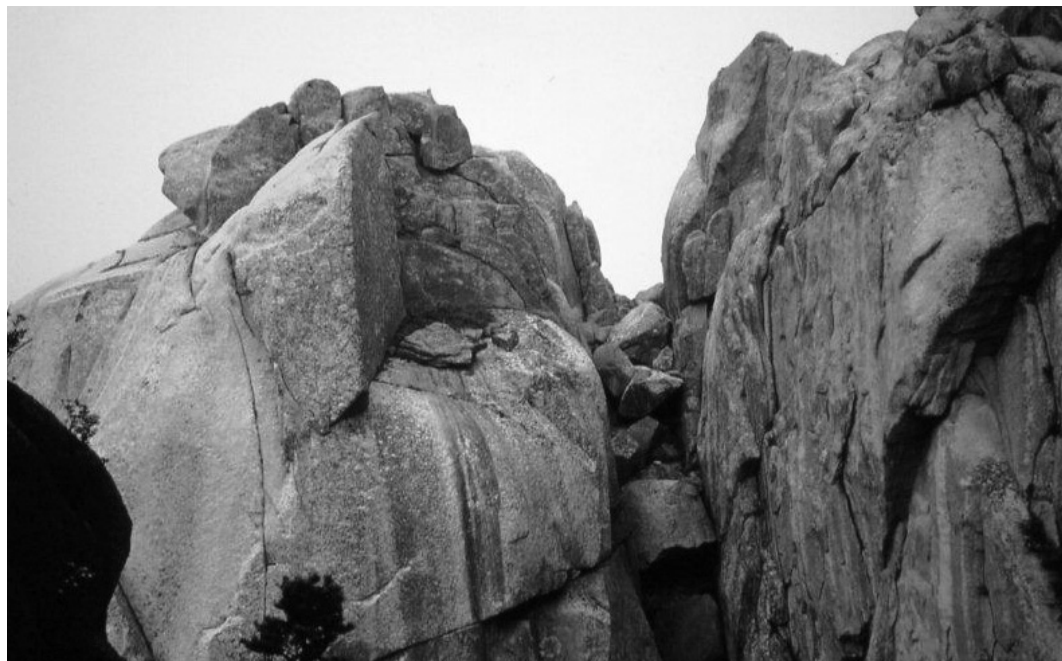
Le scale di ferro diventano verticali. Tira un forte vento. La fine non arriva mai. Ma non ho nessuna intenzione di mollare. Finalmente dopo quaranta minuti e 808 gradini il percorso ha termine. Mi trovo in cima a uno dei sei picchi dell'Usanbawi ("la roccia di Usan"), 873 m., a godere, solo per qualche minuto, un panorama spettacolare. Il sole che sta per tramontare rende il granito più rosa che mai, quasi fosforescente.

La discesa è precipitosa. In un'ora sono all'Hotel Kensington appena in tempo per andare a cena in un ristorante a Sokcho sul mare, non senza aver però prima ringraziato e indugiato a bere l'acqua alla fontana ai piedi del Budda dell'Unificazione. Va da sé che il ringraziamento primario va alla Vergine Maria, la compagna fedele di ogni mio momento di solitudine specie in montagna.

Alla cascata del drago volante

Nel tardo pomeriggio del giorno successivo faccio un'escursione solitaria alla cascata di Biryongpokpo ("la cascata del drago volante"), distante 3 km. dall'ingresso del parco.

Dopo 40 minuti di svelto andare sono di fronte alla cascata, alta 45 m. e larga 20, dove l'acqua precipita, con vari balzi su rocce levigate, simile a un nastro d'argento liquefatto. Un recinto di



Usanbaui 873 m

corde delimita lo spazio usufruibile per assistere allo spettacolo luci e suoni, vista-udito della cascata. C'è una scritta in caratteri latini *Off limits*, che indica anche agli inesperti della lingua inglese che oltre non si può andare. In effetti non scorgo nessuna traccia di sentiero che prosegue. Eppure un sentiero ci deve essere, perché la cartina in possesso all'intrepido turista segna un'ulteriore cascata a 6,2 km. dall'ingresso del parco, sul percorso superiore dello stesso torrentello.

Dopo insistita ricerca l'audace turista scopre l'abbozzo di un sentiero, che supera il salto della cascata dal lato sinistro. Il sentiero risulta poco battuto, come succede ai percorsi di montagna riservati a esperti. Decido di seguirlo con qualche perplessità, sia per le difficoltà intrinseche del percorso, sia per la certezza che non avrò il tempo per raggiungere l'altra cascata. Mi sarà difficile infatti stabilire il punto esatto, il momento di fare dietrofront. Procedo in questa incertezza per una decina di minuti.

Dopo il superamento di un cucuzzolo, il sentiero scende e si riporta alla testata della cascata precedente su un pianoro levigato dall'acqua. Do un'occhiata verso il basso, fotografo l'ulteriore percorso

del ruscello e decido di tornare indietro. Ora mi sento più tranquillo, ma non posso rilassarmi più di tanto perché il sentiero è veramente impervio e ancor più difficoltoso in discesa. Mi imbatto in una fettuccia infilata in un chiodo di assicurazione e non esito a prenderla come ricordo.

Raggiunto il sentiero più propriamente turistico, mi affretto a scendere perché sono circa le 19 e in certi passaggi della valletta il sentiero assume l'aspetto di un tunnel di fronde arboree e ospita già l'ombra della sera.

Sto certamente camminando anche col pensiero, quando sento una voce che mi apostrofa con: "How do you do?" Una coppia, che io immagino coreana, sta seduta a un tavolino nello spiazzo della Rest area. Rispondo al saluto e come per magia sono coinvolto nell'atmosfera di cordialità di queste persone.

La coppia m'invita al tavolo a bere qualcosa. Esito, ma non troppo. Vedo una bottiglia d'acqua minerale e chiedo un bicchiere d'acqua. Sono subito avvolto dalla loro gentilezza. Mi siedo al tavolo. Non mi vuotano l'acqua nel bicchiere, ma mi convincono a bere il vino di riso che hanno in una ciotola. E poi mi offrono un liquore di erbe e mi chiedono

quale dei due mi piace di più. Non ricordo esattamente la mia risposta verbale, ma capiscono che mi piacciono entrambi (both of them). Accetto di assaggiare il cibo coreano che stanno mangiando (verdure arrostiti e pezzetti di pesce). Mi trovo tra le mani i due bastoncini, che credo siano quelli che stava usando la donna, perché lei poi non ha più mangiato e mi sembra difficile che avessero dei bastoncini di scorta.

Il miracolo di questo incontro consiste nella spontaneità e rapidità con cui ho superato la diffidenza verso bevande e cibi coreani. Fino allora non avevo mai colloquiato con persone del paese. Sono certo – come ho dedotto anche dalle loro parole – che essi hanno provato “la compassione” buddista verso un viandante solitario, vagante lungo un sentiero di montagna. Nel linguaggio occidentale si direbbe “tenerezza” per l’età del pellegrino. L’uomo infatti mi ha dato un’età di oltre 70 anni (non sbagliava!).

Lo scambio di idee non ha toccato altezze metafisiche. Uno dei primi argomenti fu quello di scoprire il mio paese d’origine. Ho atteso pazientemente

che lo indovinasero e ciò avvenne da parte loro con l’elenco dei paesi europei che presentano montagne, perché avevo loro detto che il giorno prima ero salito alla Roccia oscillante e proseguito oltre.

Mi hanno pensato abitante nella zona delle Dolomiti, perché un fratello della signora è stato in quella zona. Accettano però alla fine la mia residenza ai piedi delle Prealpi lombarde vicino al lago di Como. Mi parlano della grande quantità di neve che c’è in Italia in inverno (forse a causa del ricordo lasciato dalle Olimpiadi di Torino). La domanda più curiosa fu questa: se io abito tutto l’anno nello stesso luogo. Of course! fu l’inevitabile risposta.

Parlano un inglese comprensibile (la signora fa la traduttrice dall’inglese) e io sono obbligato a capire ogni loro frase perché generalmente sono domande, anche se cerco di essere io a tener in mano il discorso. Ma loro sono in due; inoltre io sto anche mangiando. Il tutto però avviene con un giusto ritmo, lentamente, in perfetto stile orientale. Mi rendo conto dell’eccezionalità dell’evento e non ho fretta di porre fine.

Avevo facilmente intuito che fossero sposati (lo sono in effetti da dieci anni) e probabilmente senza figli. Su questo argomento il discorso si fece più delicato: erano imbarazzati a giustificarsi col motivo che il marito era molto occupato nel lavoro (manager della Samsung).

Mi hanno chiesto l’indirizzo e io ho detto di prendere nota. Ma loro non avevano carta e penna, mentre io l’avevo. E ho lasciato perdere. Questo fatto è forse tipico della mentalità occidentale (o forse solo mia): per me l’esperienza del viaggio finisce dopo qualche giorno dal ritorno a casa e non c’è più spazio perché rimanga aperta la possibilità di un qualche revival nel futuro.

A un certo punto dico che mia moglie mi aspetta all’Hotel Kensington. Anche loro alloggiano lì (Il giorno dopo verrò a sapere dai miei compagni di viaggio che essi sono giapponesi!). Alla fine il commiato fu inevitabile, pur con qualche rammarico. La signora, che si è mantenuta sempre sorridente, ha meritato l’unico mio bacio lasciato in Corea.

La descrizione verbale dell’episodio dice ben poco rispetto alla spontaneità e naturalezza con cui da



Cascata del Drago volante

entrambi le parti è stato vissuto l'incontro. Come una perla di umanità in un mare di solitudine esistenziale.

Nel lasciarli mi è venuto spontaneamente in mente l'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24) quando, ignari, invitano il viandante (il Risorto!) a restare con loro (a mangiare) perché si fa sera.

La diffusione del cristianesimo in Corea

Dopo il racconto di questi episodi a esclusiva risonanza personale, riferirò alcuni aspetti del cristianesimo nella Corea del Sud, premettendo qualche considerazione sulla situazione religiosa in generale.

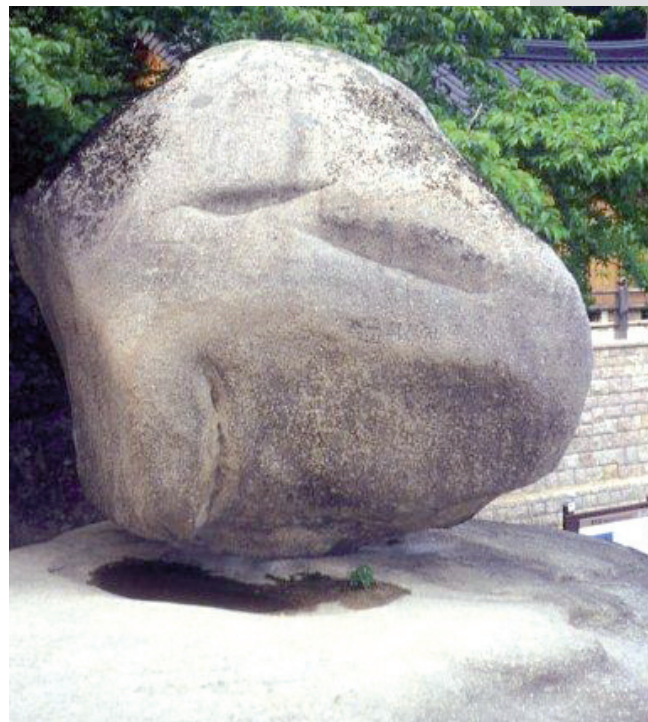
Nella visione etico-spirituale del popolo coreano confluiscono quattro grandi correnti storiche: lo sciamanesimo, derivante dall'Asia centrale, da dove provengono gli antenati coreani (nord-est della Siberia e Manciuria); il buddismo, giunto dalla Cina nel IV sec. d. C., ed oggi la vera alternativa al cristianesimo; il confucianesimo, un'ideologia di origine cinese, che fu religione di stato durante l'epoca Joseon dal 1392 al 1910; il cristianesimo, introdotto verso la fine del XVIII secolo.

In Corea ci sono 30 sette buddiste con circa 30 mila monaci e monache e 12 (secondo il censimento del 1991) oppure 20 milioni (secondo le associazioni buddiste) di laici. Dei laici, alcuni certamente vivono il messaggio spirituale di Budda, che porta al distacco dalle cose di questo mondo. Molti altri (e non è possibile con la statistica valutare quanto ampia sia questa percentuale) si rivolgono ai Budda e ai Boddisatva per avere un'assistenza soprannaturale nell'ottenere salute e benessere in questo mondo. Offrono, ad esempio, somme di denaro ai monaci con la promessa che preghino per cento giorni consecutivi affinché il loro figlio maggiore venga ammesso in un'università di prestigio. Oppure intraprendono un pellegrinaggio a un santuario montano dedicato a Kwanum (il boddisatva della compassione) per pregarlo affinché il primo nato della neosposata figlia sia un maschio. In realtà molti di questi devoti si rivolgono al buddismo per avere aiuto nella realizzazione dei desideri e non per eliminarli (come richiederebbe questa dottrina).

Durante il viaggio abbiamo visitato almeno sei siti

dedicati al buddismo (e una sola chiesa cattolica, la cattedrale Jeon-dong di Jeonju): l'International Meditation Center nell'isola di Gangwha-do, il tempio delle pagode di Tapsa ai piedi del monte Maisan, il tempio Unjusa con 23 pagode e un centinaio di Budda, il tempio Haeinsa nel parco del monte Gayasan, che possiede una biblioteca col famoso Tripitaka coreano (81.340 tavolette di legno incise che riportano la bibbia buddista), il tempio Bulguksa e la vicina grotta di Seokguram con un grandioso Budda di granito, il Budda dell'Unificazione con relativo tempio nel parco Seoraksan. Da notare la presenza di una statua di Budda e della Madonna (proprio così!) che guardano verso la Corea del Nord, collocate sul bordo della Zona smilitarizzata fra le due Coree.

Nel censimento del 1985, il 42,5% dei coreani dichiarò uno specifico orientamento religioso, da cui risulta che 8 milioni erano buddisti e 8,3 cristiani. Nel censimento del 1991, il 54% dichiarò di essere religioso (cioè sono diminuiti quelli convenzionalmente classificati come non credenti o atei), di cui il 51,2% buddista e il 45% cristiano. Si tratta di 12 milioni di buddisti rispetto a 10,5 milioni di cri-



La Roccia oscillante

stiani (il 24% della popolazione), di cui 3 milioni di cattolici (6%).

E' sorprendente una percentuale così alta di cristiani in un paese dove il cristianesimo è stato introdotto da poco più di due secoli, se si considera che nei due grandi vicini, Cina e Giappone, a cui la storia della Corea è strettamente collegata, non c'è più dell'1% di cristiani, e che questo paese non è stato colonizzato da europei (come, ad esempio, il Vietnam e le Filippine). Ecco qualche accenno storico sullo sviluppo del cristianesimo.

I primi cristiani.

Nel 1784 uno studioso confuciano, Yi Sung-hun (1756-1801), di ritorno da Pechino dove aveva accompagnato il padre in una missione diplomatica, annunciò ai suoi amici di essere stato battezzato da un prete cattolico francese e incominciò a predicare la nuova fede.

Quando nel 1791 morì la madre di Yun Chi-chung e il funerale non fu celebrato secondo il rituale confuciano (allora proibito da Roma che lo riteneva una credenza pagana negli antenati), il figlio e suo cugino Kwung Sang-yun furono arrestati e accusati di essere seguaci di una religione immorale. Furono quindi giustiziati dal governo neoconfuciano di Seul diventando i primi martiri cristiani della Corea (1791). Sul luogo della loro decapitazione fu eretta (1907-14) la cattedrale cattolica Jeon-dong di Jeonju.

Nonostante la persecuzione, nel 1800 c'erano già 10 mila cattolici, i quali avevano fatto venire clandestinamente da Pechino padre Zhou Wenmo (1752-1801). Un convertito Hwang Sa-yong (1755-1801), fuggito sulle montagne, scrisse una lettera al vescovo francese di Pechino, chiedendo di inviare navi francesi in Corea per forzare il governo a garantire la libertà religiosa. La lettera fu intercettata e la persecuzione intensificata verso i cattolici, da allora ritenuti anche sovversivi.

Centinaia di coreani furono uccisi nel 1801 e negli anni successivi, soprattutto nel 1839, 1846, 1866-69. Di questi martiri, 103 (compresi 10 francesi) furono canonizzati da Giovanni Paolo II quando visitò la Corea nel 1984. Questo fatto ha permesso ai coreani di affermare con vanto che la Corea ha un numero di santi ufficialmente riconosciuti supe-

riore a quello di qualsiasi altra nazione al di fuori dell'Europa.

L'arrivo dei protestanti.

Missionari protestanti cominciarono a giungere in Corea dal 1884. Nel 1885 fu aperto a Seul il primo ospedale di tipo moderno da un presbiteriano americano. L'anno seguente un metodista USA aprì nella capitale le prime moderne scuole, una delle quali divenne la famosa Ehwa Women University, ancora oggi una delle più grandi università per sole donne del mondo. I missionari protestanti di USA, Canada, Australia, Regno Unito poterono operare apertamente a Seul perché il governo, sotto la pressione dei paesi occidentali e di Cina e Giappone, aveva chiuso un occhio sulla loro attività di proselitismo in funzione dei vantaggi da loro apportati nel campo della modernizzazione.

I cattolici rimasero ancora a lungo isolati nella campagna e nelle vallate montane e scarsamente inseriti nella vita pubblica e sociale. Sotto la guida del clero conservatore francese, la comunità cattolica di oltre 40 mila nel 1900 era maggiormente concentrata sugli aspetti spirituali, lasciando le cose di questo mondo agli altri. Così molti coreani ritenevano che il protestantesimo e il cattolicesimo fossero due religioni completamente diverse.

I protestanti costruivano scuole e ospedali e pregavano Dio col nome di hananim oppure di hanulnim ("signore del cielo"). I cattolici edificavano chiese di mattoni e pregavano Dio col nome di chonju (termine meno colloquiale di hanulnim). Inoltre i preti cattolici erano celibi, parlavano francese (oltre la metà proveniva dalla Francia) e celebravano i riti in latino. I missionari protestanti, invece, erano sposati, parlavano inglese e pregavano in coreano. Ancora oggi, nonostante che protestanti e cattolici usino la stessa traduzione della bibbia, celebrino la messa in coreano, usino entrambi lo stesso termine Hanulnim, molti coreani li ritengono sette differenti. Quando parlano di cristiani intendono abitualmente i protestanti, mentre i cattolici sono chiamati "Katolik".

Molti riformatori e nazionalisti furono educati dai protestanti. La chiesa cattolica rimase a lungo sotto il controllo di Roma e del clero straniero. Fino al 1942, quando i giapponesi che governavano la

Corea espulsero la maggior parte degli stranieri compresi i vescovi, non ci fu nessun vescovo coreano. Solo nel 1965 la chiesa cattolica passò decisamente nelle mani dei coreani, con sette vescovi coreani contro cinque stranieri.

Le chiese protestanti erano molto più indipendenti. Già nel 1901 fu aperto un seminario presbiteriano a Pyongyang e nel 1907 la chiesa presbiteriana coreana si dichiarò indipendente. Da allora ci fu un'esplosione di conversioni e fu superato il numero dei cattolici.

Con l'occupazione della Corea da parte del Giappone, come protettorato nel 1905 e come colonia nel 1910 (fino al 1945), molti protestanti entrarono in organizzazioni patriottiche contro i giapponesi. I cattolici invece furono più malleabili, specie nel 1935 quando il governo giapponese chiedeva ai coreani di onorare l'imperatore nei santuari shinto della Corea e Roma sentenziò che le cerimonie shinto avevano rilevanza unicamente politica e non religiosa, e così i cattolici vi potevano partecipare.

Crescita dopo la divisione della Corea (1945). La divisione fra Corea del Nord e Corea del Sud fece perdere due terzi dei cattolici e tre quinti dei protestanti che si trovavano al Nord, anche se molti pastori, sacerdoti e laici passarono il 38° parallelo. La successiva guerra di Corea (1950-53) produsse un grande scompiglio e suddivisione dei vari gruppi protestanti.

Nel 1992 i presbiteriani erano divisi in 74 gruppi, ciascuno pretendendo di rappresentare il vero presbiterianesimo coreano. Le altre chiese (metodisti, evangelici, battisti, ecc.) rimasero più compatte. Oggi un coreano su cinque è protestante. Questo incremento è stato favorito dalla rapida urbanizzazione del paese, che ha strappato milioni di persone dai loro villaggi collocandoli in un impersonale ambiente urbano, dove le chiese offrono un'oasi di protezione e di fraternità.

Gli aiuti portati ai rifugiati furono un grande fattore di crescita per i cattolici, come pure le due visite di Giovanni Paolo II nel 1984 e 1989. Si iniziò a costruire ospedali (dal 1990 più del 10% dei posti letto si trovano in ospedali cattolici), collegi e università. Sia i protestanti che i cattolici furono protagonisti nelle proteste e nella lotta contro la

corruzione, l'ingiustizia e lo sfruttamento operaio, che alimentò la straordinaria crescita economica del paese negli anni '70 e '80.

Alcuni (specie in ambito protestante) pensano che la Corea sia destinata a diventare il prossimo centro mondiale della cristianità, il nuovo Israele. La torcia della fede, che è passata dal Medio Oriente in Europa e poi in America, ha ora attraversato il Pacifico ed è arrivata in Corea. E' giunto il tempo per i cristiani del Nord America e anche per quelli del resto del mondo, di incominciare a imparare dai coreani come essere veri cristiani.

La ripresa della crescita del buddismo negli ultimi anni, rende poco probabile che la Corea del Sud diventi nei prossimi decenni una nazione cristiana, cioè con più della metà della popolazione cristiana. Tuttavia è certo che il cristianesimo, sia nella versione protestante che in quella cattolica, continuerà a giocare un ruolo importante nella vita religiosa, politica e culturale del paese, così che chiunque desidera capire la Corea contemporanea deve studiare anche il cristianesimo coreano.



Chiesa cattolica di Giongju

Alla scoperta del golfo del Tigullio con il C.A.I.

di Angela Rigamonti

Partire di primo mattino da Erba e arrivare a Camogli in un'incantevole giornata.

Lasciare il pullman e incamminarci con la guida sicura del saggio Giovanni. Andare su e giù lungo i sentieri tra il verde dei lecci, dei pini marittimi, i fiori primaverili. Inoltrarsi nel silenzio del bosco e intravedere a tratti l'azzurro del mare, e poi scendere lungo un altro sentiero, scoprire rumorose cascatelle, pervinche giganti, pigne e pinoli sgranocchiati dagli scoiattoli. Poi... ecco l'abbazia di San Fruttuoso con la sua cupola e il Cristo degli Abissi, una spiaggia sassosa con ristoranti e bancarelle caratteristiche. E qui, la nostra sosta... di fronte a un mare blu, azzurro, smeraldo. L'acqua fredda lambisce i nostri piedi e dona loro vigore; il sole asciuga i nostri corpi sudati dalla fatica. Gli scoiatti s'innalzano a proteggere questo miracolo della natura. Attraccano i battelli, che portano nugoli di scolari, che in un attimo animano la spiaggetta, prima solitaria e deserta. Dopo la sosta pranzo, si riparte con zaini affardellati e si imbocca un nuovo

sentiero di gradoni un po' impegnativi. Si sale, si sale finché si giunge a un pianoro con una veduta mozzafiato. Sarebbe bello essere un gabbiano e planare in quella immensità e respirare aria di libertà! Si incontrano poi ruscelli scroscianti, eriche immense, alberi di alloro lussureggianti, palmizi che sembrano toccare il cielo e... lontano... la costa... Il percorso ora discende, a volte ripido a volte dolce. Lentamente il bosco si dirada ed ecco la piazzetta di Portofino con gli yacht, nel porto, con barche colorate nella darsena, con un austero castello sul promontorio antistante. Il tempo per la ricognizione e poi via... verso il lungomare di Santa Margherita Ligure. Su uno scosceso scoglio... uno strano e solitario pino marittimo, laggiù su una roccia affiorante dal mare... due gabbiani innamorati. Ville signorili e lussuose si affacciano su quell'azzurro con la loro bellezza e imponenza. Il sole ci ha seguiti per tutta l'escursione in questa serena giornata di primavera.

Grazie CAI... Camminata Amichevole Insieme!
14 aprile 2010



Baia di S. Fruttuoso

Gita Seniores al Parco del Curone

di Alberta Sampietro

Rovi, primule, viole e pervinche; foglie secche, sole e nebbie, strade sterrate, polverose ed infangate; sentieri acciottolati, prode erbose, scale e scalini e saliscendi e cammina e cammina e cammina. Mercoledì 9 febbraio 2011 eravamo in 63 nel parco del Curone e molti, quasi tutti, alla partenza pensavano ad una tranquilla, pacata, sonnolenta passeggiata: senza dislivello, senza vette da raggiungere, senza impervi sentieri da risalire, senza infido ghiaccio con cui combattere e, allietati da queste rosee aspettative, tutti e 63, cialtrieri e giulivi abbiamo iniziato il cammino in un'inattesa coltre di impalpabile nebbia, subito dissoltasi alla prima arrampicata su su fino alla chiesa, chiusa, di Montevecchia. Siamo rimasti piacevolmente colpiti dal panorama largo sui colli e sui primi terrazzamenti coltivati a viti, ma un sottile sospetto sulla caratteristica di "assolutamente" pianeggiante della gita, ha cominciato a serpeggiare tra noi! Ridiscesi gli erti scalini, abbiamo attraversato caseggiati e strette vie seguendo giudiziosamente una guida del Parco e nessuno di noi, pur riconoscendo a tratti luoghi e paesaggi già visitati, si raccapezzava sul percorso che saliva, che scendeva, che sfiora va cascine, che si tuffava in boschi intricati di rovi, un po' lugubri e desolanti dove il sole non filtrava e un sottile e morbido strato di fango giallastro copriva il sentiero. Su uno spiazzo libero e assolato facciamo allora una sosta per ricompattare la compagnia, la guida del Parco ci comunica che, prima di arrivare al posto di ristoro, bisogna camminare ancora per quaranta minuti ed è già mezzogiorno e qualcuno ha già fame. Lungo il tragitto non incontriamo nessuno e vuoti sono i cortili delle cascine sapientemente ristrutturati dove si respira un'antica aria di pace, pare di avvertire lo scorrere lento del tempo ed il respiro leggero della terra ancora assonnata sotto la coltre invernale, eppure il sole è caldo e qualche gialla primula occhieggia qua e là, preannuncio di una primavera che timidamente si avvicina. Senza accorgersene, arriviamo a Missaglia sotto lo sguardo stupito dei pochi passanti che ci vedono sfilare in così folto numero; alla baita degli Alpini, in pieno centro cittadino, troviamo un ambiente accogliente ed il ristoro tanto agognato. Tranquilla e serena è la strada del ritorno: prima su una lar-

ga via acciottolata in leggera pendenza e poi su un aereo sentiero erboso che costeggia la cresta collinare che corre sul lato opposto della valle che abbiamo percorso seguendo un ideale circuito ad otto. Il sole è una palla arancione e gialla che rotola lentamente sulle coste ondulate delle colline grigie che si accavallano con varie e mutevoli tonalità polverose e sfumate, si stagliano neri i profili dei cipressi le cui ombre si allungano sul pendio erboso. A destra lo sguardo spazia sui filari delle viti, scheletriche nella luce radente, sui terrazzamenti ondulati, sui cespugli odorosi di rosmarino, sui tetti rossastri delle cascine, sul profilo netto della chiesa di Montevecchia; a sinistra si vedono caseggiati e fabbriche e strade ... da un lato c'è la pace della natura, dall'altro si intuisce il frenetico ritmo della vita quotidiana. E un ciuffo di fresche viole ci saluta, mentre tramonta il sole. E dopo queste poetiche riflessioni alcuni dati tecnici: poco più di 15 km il percorso, poco più di 5 ore il tempo impiegato, un po' di idee confuse sul dislivello totale: la guida ci dice essere di 500 m ma a noi sembrano un po' tanti ... forse ce lo dice per farci piacere perché ha riconosciuto in noi la stoffa dei rudi montanari che però sanno saggiamente apprezzare anche le trasferte "assolutamente" pianeggianti ... o quasi! Ci ritroveremo alla prossima gita e quella, veramente, avrà un dislivello di 500 m ! E allora scaldate i muscoli e ... alla prossima !



Il lungo viaggio

di Antonio Premazzi

Le immagini del ramo del Cobra scorrono sul telo mosso dal vento. Andrea tenta la discesa dell'ultimo pozzo di W le Donne ma la cascata che si riversa nella verticale è impressionante e deve rinunciare. Luana si sporge e mi sussurra all'orecchio: "Potremmo andare anche noi una volta...". La proiezione termina, ma l'idea ormai si è insinuata.

IL LUNGO VIAGGIO

La giornata è bella, il cielo limpido e una leggera brezza ci rinfresca nella salita. Poco prima delle 11 rimontiamo il canalino che conduce direttamente all'ingresso di W le Donne. Siamo in sette: oltre ad Andrea, Alex, Luana ed io, che siamo diretti a Belfangor, ci sono anche Miki, Pei e Teo, che vogliono farsi un breve giro nella zona prossima all'ingresso. Poche decine di metri di salita e siamo davanti all'ingresso principale del Complesso del Releccio.

Mentre ci cambiamo la tensione mi assale. E' un sentimento irragionevole quello che mi divora, sono ormai troppi anni che faccio speleologia per non sapere cosa mi aspetta. Le grotte sono tutte uguali: pozzo, meandro, pozzo, meandro in una sequenza ripetuta N volte. A W le Donne non ci sono strettoie mozzafiato o arrampicate disumane, solo pozzi (tanti) e meandri (pochi). Ma è il numero e la profondità dei primi che mi spaventa. E' difficile calcolare quale sia il massimo dislivello che ho percorso in una sola uscita. L'unico dato certo è la massima profondità che ho raggiunto: -512 metri in Marelli. Certo, durante diverse punte a Fornitori il dislivello percorso è stato molto maggiore, fino a sfiorare gli 800 metri. Ma si è sempre trattato di grotte molto diverse dove buona parte del dislivello viene affrontato camminando lungo gallerie che immergono lungo strato. Oggi, e soprattutto domani, sarà diverso: la discesa e la conseguente risalita non danno tregua. 900 e più metri di dislivello praticamente tutti da affrontare su corda. Un solo estenuante movimento di risalita, il sacco come unico compagno per un numero imprecisato di ore. Domani sarà dura, penso, sarà fatica, sudore, sete infinita, gambe stanche e braccia doloran-

ti... ma almeno non sarà sonno considerato che questa notte dormiremo al Campo Base. Ormai è il momento di entrare ed il pensiero di domani è davvero troppo prematuro. Ora si comincia a giocare.

Alla base del pozzo di ingresso evitiamo la via storica ormai disarmata e percorriamo la strada individuata da Andrea durante le prime uscite di revisione. Due pozzetti ci conducono alla partenza di una condottina freatica impreziosita da una strettoia nel mezzo. Presto raggiungiamo la partenza di due modesti salti successivi, anticamera del primo pozzo significativo: il P120 Caro Cogoi Semo Cagai.

La percorrenza delle parti più strette e la tensione mi fanno sudare abbondantemente. Invece di essere in un abisso alpino con temperatura prossima ai 2°C mi sembra di essere in un forno. L'esperienza purtroppo mi dice che sarà una sensazione di breve durata: una volta acclimatato il sudore che impregna ormai il mio sottotuta si trasformerà in gelida rugiada ed io mi ritroverò a scendere combattendo il freddo pungente.

Il pendolo sul 120 mi porta al terrazzo di partenza del Gran Salto dell'Orda. Fino a qui ero già arrivato due anni fa durante la prima uscita di riarmo, ora sarà un viaggio nell'ignoto. L'80 è un cilindro che si immerge nel buio. Quando arrivo alla base Miki e Pei mi salutano dall'alto; il loro giro è finito, il nostro è appena cominciato. Pochi passi e la forra del Norbert Casteret sprofonda per un centinaio di metri. Alla base Luana, che ha perso di vista Andrea, cerca di scendere in libera uno sfondamento. Naturalmente non è la via da seguire. Le indicazioni urlate da Andrea ci fanno ritrovare la corda dietro un setto di roccia, ma il breve momento di incertezza ci fa decidere di cambiare la disposizione della squadra per evitare spiacevoli incidenti.

Una forra a salti ci conduce alla sommità di Utopia. Mentre Luana e Andrea traversano verso l'armo del tiro nel vuoto, Alex si muove già sul fondo del salone illuminandone il pavimento, ottanta metri sotto ai miei piedi. Sembra che in questo punto la roccia si dissolva nel nero vuoto. Utopia è uno spazio sospeso nel rumore di mille gocce d'acqua.

Dopo cinquanta metri di assoluta verticalità raggiungo gli altri seduti sui massi di crollo.

Una breve pausa e ripartiamo affrontando l'unico dislivello positivo della giornata rappresentato dal Meandro del Vento. L'aria furibonda ci accompagna fino alla partenza di una nuova sequenza di pozzi. Ora modeste verticali si susseguono praticamente senza interruzioni. Un meandrino ci porta alla stretta partenza del Baboia, quaranta metri di vuoto per superare i 500 metri di profondità. Alla base del pozzo successivo ci fermiamo per una breve pausa: sarà il luogo della prima sosta di domani. Ripartiamo verso il basso ed il passaggio si trasforma in un luogo incantato. Cristalli di aragonite coprono le pareti; ci si fermerebbe ore ad osservare questi bizzarri cespugli se non fosse per il fatto che l'ambiente è percorso da una corrente d'aria gelida che costringe a rimettersi in cammino scossi da brividi di freddo dopo pochissimi minuti di sosta.

Il traverso a metà del pozzo da 110 segna la fine dei fiori di pietra e l'inizio del fango. Un nuovo salto da 50 e siamo alla partenza del meandro di -700. E' uno dei pochi tratti in cui possiamo procedere insieme. Dopo poche decine di metri tra i massi di una frana infangata si apre un nuovo baratro di una cinquantina di metri di profondità e si ricomincia la discesa. Di nuovo pozzi sempre più infangati. L'imbrago morde i fianchi quando finalmente dopo un P20 con un'orrenda partenza nel fango atterriamo nella zona del Campo Base.

Ci sfiliamo momentaneamente gli imbraghi lasciandoli alla partenza di Belfangor e ci spostiamo verso il Nuovo Campo Base. Alex riprende il nostro arrivo mentre superiamo l'ultimo basso passaggio che ci separa dalla tenda. Sono le 5 del pomeriggio. Il campo è montato in uno slargo della galleria, in corrispondenza del bivio tra il Ramo del Cobra e la galleria che conduce in Orione. La volta non raggiunge i due metri di altezza quindi è praticamente impossibile stare in piedi. Il luogo comunque è fossile e, rispetto alla media della zona, abbastanza confortevole.

Svuotiamo i sacchi, mangiamo qualcosa e siamo pronti a ripartire per Belfangor. Recuperati gli im-

braghi, aggiriamo il primo salto percorrendo uno scivolo fangoso. Alla base riarmo un saltino e raggiungiamo un ambiente impostato sugli strati dove l'acqua si è scavata un approfondimento. Mentre Luana ed Andrea esplorano la prima parte di un arrivo laterale, armo il salto successivo scendendo nel ringiovanimento attivo. Dopo pochi metri ci troviamo di fronte una strettoia palesemente disostruita dove si infila il torrente. Siamo perplessi, personalmente non ho alcuna voglia di farmi il bagno a questa profondità, così risalgo le pareti del meandro raggiungendo l'ambiente sovrastante. Un passaggio in frana e raggiungo una discenderia fossile che permette di superare indenni la strettoia. Dopo qualche minuto di attesa mi raggiungono anche gli altri. Purtroppo le corde a nostra disposizione stanno già per finire perché siamo stati troppo parsimoniosi con i materiali d'armo immaginando un ramo più suborizzontale.

L'armo del pozzo successivo parte con un singolo spit a differenza dei precedenti che erano armati con dei fix. Probabilmente durante la prima punta esplorativa, nel settembre di ventuno anni fa, le batterie del trapano si scaricarono e gli esploratori proseguirono con il solo ausilio del piantaspit. Al fondo di Belfangor venne superata per la prima volta nelle montagne lombarde la profondità di 1000 metri. L'uscita durò trentuno ore senza effettuare alcun bivacco. Mentre riarmo il salto penso ai primi esploratori: a Conan non ancora ventenne, a Tronico ventitreenne occhialuto che sicuramente insultava tutti i presenti e malediceva tutte le divinità di sua conoscenza, a Badino, Carrieri, Lovera, Marantonio, Pavia e tutti gli altri che parteciparono alle esplorazioni... Credo che meritino davvero tutto il nostro rispetto.

Con un armo malfatto giungo a terra pendolando sopra una pozza di qualche metro di diametro e sono già sul bordo di un nuovo salto. Le corde per il riarmo sono finite ma l'insistenza di Andrea ci convince a scendere il breve pozzo utilizzando la corda già presente. Alla base ci infiliamo in un modesto meandro infangato. Dopo una trentina di metri raggiungiamo la partenza di una nuova verticale. Lo stato del moschettone di partenza ci

sconsiglia di scenderla. Ci fermiamo qui, circa a metà di Belfangor. A giudicare dal nome del ramo temevamo molto peggio, magari proseguendo peggiora. Questo è il punto più profondo che abbia mai raggiunto nella mia vita (il rilievo dirà -957). Mi sento piccolo, sprofondato sotto la cresta di Piancaformia, lontano da tutto, selvaggiamente libero.

Un passo, poi un altro, poi un altro ancora e piano ci avviamo verso il resto del mondo. La prima tappa comunque è la tenda del Nuovo Campo Base dove dormiremo questa notte.

La sveglia di Andrea suona. Sono le 10 del mattino, anche se qui in questo buio infinito un'ora vale l'altra. La nostra notte al Nuovo Campo Base è terminata, è ora di rimettersi in cammino. Non senza difficoltà usciamo dai sacchi a pelo, la tenda è proprio piccola per tre persone e personalmente sono anche abbastanza irrigidito. Il fondo era particolarmente spigoloso e l'umidità si è fatta sentire per tutta la notte. Probabilmente avrei dovuto portare un sacco a pelo più pesante ma quello che ho con me si infila perfettamente nel sacco e quindi si trasporta più facilmente.

Una volta fuori dalla tenda ci infiliamo le tute e

facciamo colazione. Alex e Andrea preparano i materiali per la punta al fondo. Sono indecisi circa dove andare perché le previsioni non garantiscono tempo stabile ancora per molto e trovarsi nel Ramo del Cobra in caso di piena non deve essere un'esperienza piacevole. Luana ed io invece infiliamo la nostra roba nei sacchi e ci prepariamo all'uscita.

Il mio personale obiettivo è stare sotto le quindici ore impiegate per uscire da Maria Rosa nel 1995, che credo erroneamente sia il record negativo (in realtà pare che qualcuno abbia impiegato anche diciannove ore per rivedere la luce, e ad ogni modo qualche giorno dopo Arkadiusz e Michal impiegheranno diciassette lunghe ore e due sole barrette energetiche a testa per raggiungere l'ingresso). Vedendo Luana agitata al pensiero della risalita, Alex ci lascia con un prezioso consiglio: "Non avere fretta, e ricorda: più vai piano, prima esci.". Alle dodici meno venti ci salutiamo e partiamo per opposte destinazioni. Luana ed io superiamo il basso passaggio in frana anticamera del Nuovo Campo Base e recuperiamo imbraghi ed attrezzi alla partenza di Belfangor.

E' circa mezzogiorno quando attacco i miei bloccanti alla corda del P20. Salgo. Sotto la partenza



Bizzarre concrezioni di aragonite

in strettoia mi impongo di essere leggero. Non devo fare fatica inutilmente, penso, così come sono sceso salirò. Basterà seguire la grotta con i propri movimenti senza mai forzare. La stanchezza è solo una condizione mentale. Il sacco mi segue senza incastrarsi e sono all'attacco del pozzo successivo.

P20, P9, P22, P49, P4, P3, P32, P10

Salgo leggero, lento ma costante senza mai strappare. Superata la frana in uscita al pozzo mi fermo ad aspettare Luana alla partenza del meandro di -700. Per ingannare il tempo preparo un tè. Luana spunta dalla frana, ha fatto a pugni con la strettoia alla partenza del P20, ma per il resto sembra tranquilla. Beviamo direttamente dalla pentola e ripartiamo. Il meandro è abbastanza docile, non cerca di trattenerci impigliando tute e sacchi, è solo da assecondare con i propri movimenti in qualche passaggio. Presto ci ritroviamo alla base di una nuova serie di verticali.

P3, P5, P4, P3, P4, P2, P9, P50, P23, P110

Dal traverso sul P110 il fango lascia spazio alle aragoniti eccentriche. Distanzio Luana sulla prima parte del pozzone per il timore di scaricare quindi mi regalo una gelida attesa alla sommità. Cerco di distrarmi osservando i cespugli di pietra ma la corrente d'aria è veramente insopportabile e appena intravedo la luce della mia compagna riparto.

P7, P13, P24, P17

Riconosco l'armo di partenza del pozzo: siamo alla prima sosta. Luana mi segue da vicino, ci sfiliamo gli imbraghi per far respirare un po' i fianchi e ci sediamo sui sacchi in un angolo riparato dalla corrente d'aria. Questa volta sul fornellino mettiamo a scaldare un brodo.

Fino a qui siamo saliti bene, senza affanno. Non abbiamo un'idea precisa di che ora possa essere perché siamo senza orologio e questo buio eterno non dà alcun riferimento in tal senso. L'unica cosa che sappiamo con certezza è che non siamo neanche a metà della risalita.

P20, P41

Baboià è il primo tiro veramente lungo ma lo passo senza problemi. Anche l'uscita del pozzo che è in strettoia si lascia superare agevolmente. Aspetto qualche minuto per non distanziare troppo Luana, quindi riparto. Mentre sono appeso al salto suc-

cessivo la vedo che sputa il liquido che ha appena bevuto avidamente da una bottiglietta abbandonata alla partenza del meandro. Non sapremo mai a chi apparteneva e che liquido contenesse, anche se ora sappiamo che era di colore blu e sicuramente imbevibile.

P5, P4, P6, P10, P25, P12, P9, P18

Senza altri incidenti raggiungiamo la sommità del Meandro del Vento. L'ultima parte è passata velocemente anche grazie all'assenza di tiri lunghi. Mi fermo ad aspettare ma l'aria è veramente forte e per resistere pochi momenti devo coprirmi la testa con il passamontagna. Quando Luana mi raggiunge ripartiamo e velocemente raggiungiamo Utopia.

Anche se l'ambiente è ventilato ci concediamo una pausa più lunga. Del resto per cucinare il minestrone disidratato che abbiamo con noi occorrono alcune decine di minuti.

Sono diverse ore che siamo in movimento e siamo risaliti di circa 500 metri. Dall'esterno ci separano solo 380 metri ma probabilmente saranno i più duri perché diversi tiri di corda sono molto lunghi,



La partenza dal pozzo

a cominciare dai 51 metri nel vuoto di Utopia, il più lungo in assoluto.

Luana insiste perché sia io a ripartire per primo. Una volta risistemato l'imbrago afferro la corda al centro della sala e guardo per aria. Sembra sparire nel vuoto, appesa al nulla. Attacco i bloccanti e carico. Dopo diverse spinte a vuoto la corda va in tensione e comincio a salire. Ho chiaro in mente il consiglio di Alex - "Più vai piano, prima esci" - quindi pedalo senza mai forzare il ritmo. Salgo e l'ambiente acquista tridimensionalità. Le pareti escono dall'oscurità entrando nella penombra creata dalla mia luce. Galleggio nel vuoto. Piano appare anche la placca dove è fissato l'armo di partenza. Lo supero e proseguo nella forra soprastante.

P68, P17, P16, P10

Risalgo la discenderia e mi aggancio alla corda che penzola nel vuoto. Non ricordo la lunghezza di questo tiro per cui parto aggressivo pensando che sia breve come i precedenti. Dopo una ventina di metri mi devo fermare a prendere fiato. Alzo gli occhi per scrutare nell'oscurità alla ricerca dell'armo di partenza, ma subito devo riabbassare la testa a causa delle gocce d'acqua che mi colpiscono il viso. Riparto. Dopo un'altra decina di metri mi fermo di nuovo senza fiato. Sono lì, appeso nel vuoto a meno di due metri dalla parete, il buio infinito sopra e sotto di me. Che io sia diventato involontario protagonista di uno di quei racconti di orrore di Rino Bregani? Quelli in cui sali all'infinito senza mai arrivare alla partenza del pozzo? Riparto ed il malefico incantesimo svanisce: l'armo di partenza si materializza qualche metro sopra di me mentre Luana fa capolino alla sommità della forra. Questo tiro è stato veramente duro.

P48, P47

La forra del Casteret è ormai sotto di me. Mi aggancio alla corda del Gran Salto dall'Orda. Questa volta ricordo con precisione che il primo tiro risalendo è un quaranta di cui i primi trentacinque metri sono nel vuoto. Salgo piano ma devo concedermi più di una pausa prima del cambio attacco. Comincio a essere veramente stanco, l'imbrago mi sta segnando i fianchi nonostante il mio sacco sia leggero. Luana, in uscita dal Casteret, urla chiedendomi qual è il pozzo che ha appena percorso.

La stanchezza le ha confuso le idee e la fantasia, l'ha portata già in cima al Gran Salto dell'Orda. La mia risposta la riporta alla base del cilindro di ottanta metri nel quale sto sudando.

P76, P120

Mi aggancio con la longe al corrimano, anche i quaranta metri da risalire del P120 sono finiti. Mi siedo sul sacco aspettando che Luana mi raggiunga per percorrere insieme il breve tratto suborizzontale che ci separa dagli ultimi tre salti. D'improvviso ho come la sensazione di non essere solo. L'inconfondibile rumore di uno sbattere d'ali e un'ombra scura sfreccia davanti a me facendomi ritrarre istintivamente. Cerco di individuarlo nella penombra e ancora il rumore mi sfiora. Finalmente li vedo: due pipistrelli si rincorrono alla partenza del Caro Cogoi. L'ora è propizia, penso, ormai deve essere tramontato il sole e gli animali notturni escono alla ricerca di cibo. Sono tante, troppe ore che siamo in movimento. Con una brusca virata le ombre mi superano e risalgono il pozzo successivo. Quando arriva Luana li seguiamo anche noi.

P10, P8, P8, P6

Con una torsione del busto esco dal pozzo e lancio il sacco sullo scivolo davanti a me. I segni dell'esterno ormai sono dappertutto, anche nei frantumi di vetro che brillano tra la ghiaia. Ci siamo: sono sotto il pozzo di ingresso. Mi metto in spalla lo zaino e aggancio i bloccanti alla corda.

P12

Poche pedalate e sono fuori. La notte di San Lorenzo mi avvolge sulla Cresta di Piancaformia.

Sembra che in nostra assenza il mondo sia rimasto tutto uguale: brillano le luci di Mandello e quelle della sponda occidentale del lago di Como, brillano le luci della pianura e le stelle in cielo... e la Grigna è sempre lì, sembra immobile come i suoi abissi millenari anche se in realtà sono in continuo movimento.

Luana mi raggiunge, ormai non ha più bisogno di fingere di non essere stanca. Mentre ci cambiamo accendo il telefono: è mezzanotte e venti.

Quanta strada si può percorrere in dodici ore?

A noi sono bastate solamente per risalire poco più di novecento metri di dislivello... è stato comunque un lungo viaggio

Domenica canina

di Antonio Premazzi

Il cellulare di Luana suona nella borsa ma la musica diffusa dall'autoradio ne copre il suono e quando lo raggiungo ha già smesso di squillare. Controllo tra le chiamate perse ma il numero non è presente in rubrica. Si tratta di un cellulare sconosciuto. Sono le 8 e 20 di una domenica mattina ed è un orario un po' insolito per ricevere chiamate da numeri sconosciuti. Luana impensierita accosta a bordo strada e cerca di richiamare ma il telefono risulta occupato. Non fa in tempo a girare le chiavi nel quadro che il cellulare squilla nuovamente.

Dall'altra parte parla Eleno Benedetti, fratello di Enrico, gestore del Rifugio Bogani. Eleno è particolarmente agitato: sostiene che questa mattina, mentre portava i suoi due cani a fare una sgambata, uno dei due è cascato in un pozzo profondo una ventina di metri. Lo sente abbaiare ma non lo vede e non sa come raggiungerlo. Non sapendo come agire ha chiamato al telefono sua cognata Mariangela in Bogani per chiederle l'aiuto di qualche speleologo. In Rifugio c'era Andrea fino a mezz'ora prima ma purtroppo è già uscito e pare non sia raggiungibile. Mariangela ha perciò passato il numero di telefono di Luana al cognato.

Luana rassicura Eleno dicendogli che ci attiviamo per andare a soccorrere il suo cane ma gli spiega che, per il momento, siamo solo a Olgiate Comasco e quindi prima di arrivare in zona ci vorrà almeno un'ora. Terminata la conversazione telefonica ci guardiamo perplessi. Come si fa a convincere un cane ad entrare in un sacco per essere portato fuori da una grotta? Ma soprattutto con che materiali scenderemo il pozzo se siamo usciti di casa per andare a fare una battuta alla ricerca di nuovi ingressi in valle Bobbia e non abbiamo con noi corde e imbrago? Di una sola cosa siamo convinti: i venti metri di Eleno sono sicuramente un'esagerazione. Se fosse veramente caduto da quella altezza il cane sarebbe morto sul colpo. Speriamo almeno che sia vero che il cane si muova ancora, ci manca solo che una volta arrivati lì ci chiedesse pure di finire l'animale morente. Ci rimettiamo in strada cercando di stabilire un piano di azione. Per prima cosa cerchiamo di contattare telefonicamente An-

drea: se ci rispondesse potremmo spiegargli l'accaduto e farlo scendere dal Bogani con le attrezzature necessarie. Purtroppo il suo telefono risulta spento quindi per il momento accantoniamo quest'idea. Mentre riflettiamo sul cane e sul pozzo, o meglio al cane nel pozzo, mi torna in mente un servizio del TG regionale di qualche anno fa circa un cane salvato dal CNSAS ed in particolare dai tecnici della delegazione speleologica. Ma sono solo le 8 e 30 del mattino e per aiutare un cane non me la sento di disturbare un mustelide. Temo che se buttassi giù dal letto Lontra (al secolo Damiano Montrasio, Vice Delegato della IX delegazione del CNSAS) per dirgli che c'è un cane in pericolo, la risposta che otterrei non sarebbe delle migliori. Opto così per un meno invasivo SMS in cui concisamente cerco di spiegargli la situazione. Se vorrà mi richiamerà e attiverà una squadra, se non lo riterrà opportuno o, peggio, non potrà attivare i soccorsi perché l'intervento non può essere considerato tale, farà orecchie da mercante e non si farà sentire. In questo caso non ci rimarrà che andare in aiuto del cane con le sole nostre forze. Il tempo passa mentre ci avviciniamo a Lecco ma i cellulari continuano a tacere. Andrea si è infilato chissà dove ed il suo telefono è spento, Lontra pare non abbia intenzione di intervenire. A Ballabio rompo gli indugi e lo chiamo ma il telefono non è raggiungibile. Arrivati al Colle del Balisio ci fermiamo nel parcheggio della sede della Croce Rossa. Esiste pur sempre la possibilità che Eleno abbia di gran lunga drammatizzato l'accaduto ed in realtà il cane è uscito da solo e ora scodinzola felice nei prati. Esiste anche un'altra possibilità: quella di disinteressarci dell'accaduto e andare in Valle Bobbia adducendo come scusa che ci eravamo scordati della chiamata ricevuta (!). La valutiamo ma la scartiamo per tanti motivi, non ultimo il fatto che probabilmente la calda accoglienza di Enrico e Mariangela presso il Rifugio subirebbe un brusco raffreddamento nei nostri confronti. Telefono quindi a Eleno, anche per capire dov'è di preciso, perché l'unica indicazione geografica che ha dato a Luana oltre a un generico Grignone sono le baite Comolli che in questo momento non riesco a ricordare se stanno sopra il Pialeral o sotto il Rifu-

gio Elisa. La voce di Eleno stronca le nostre migliori fantasie. Il cane è nel buco — dice — e lui è al Pialeral che ci aspetta. Spiego a Eleno che siamo senza materiali e non riusciamo a contattare Andrea, e che quindi non ci rimane altro da fare che salire in Bogani a recuperare corde e attrezzi. Da parte sua sta cercando di contattare il veterinario per farsi dare una dose di sonnifero nel caso il cane fosse troppo agitato. Ci diamo appuntamento tra tre ore e ripartiamo alla volta del Cainallo. Mentre passiamo sotto le pareti dello Zucco Angelone richiamo Lontra. Questa volta il telefono squilla e il mustelide risponde. “Andiamo a prenderlo noi!” mi dice. Del resto non può rifiutare un intervento di soccorso per un cane proprio il giorno che in zona si corre la sky race facendo fare ai tecnici del CNSAS la figura degli insensibili. Dopo un’ora e più di elucubrazioni siamo liberi da ogni preoccupazione. Se si muove il Soccorso la nostra presenza è perfettamente inutile e quindi potremmo addirittura andare a farci il nostro giro in valle Bobbia. Ormai però siamo curiosi di conoscere Eleno ed il suo cane e di vedere la grotta in cui è caduto l’animale che, vista la posizione, potrebbe anche essere inesplorata. Così torniamo al Colle del Balisio ad attendere l’arrivo del Soccorso dalla sede di Stezzano, e di Eleno, che nel frattempo è andato a Barzio dal veterinario. Dopo un paio d’ore di attesa arrivano tutti pressoché contemporanea-

mente. Eleno, che sembra ancora molto agitato, ha recuperato il fuoristrada di un amico. Luana ed io saliamo con lui. L’autista ci racconta nuovamente l’accaduto e ci spiega che ha individuato l’ingresso del pozzo coperto dai pini mughi solo perché sentiva in zona il segnale emesso dal collare del cane. Se l’animale fosse stato sprovvisto di beeper probabilmente sarebbe rimasto prigioniero della cavità senza nessuna speranza di salvezza, ed il proprietario avrebbe girato in zona per ore senza capacitarsi di dove fosse finito uno dei due cani. Per la verità caccia e cacciatori non hanno mai riscosso la mia simpatia, ma parlando con Eleno rimango colpito dalla ferrea morale che traspare dalle sue parole. “Il cane ti dà tutto” dice “Non posso lasciarlo giù, se non venivate voi dovevo trovare un modo per scendere”. Piuttosto per finirlo se avesse la spina dorsale rotta come purtroppo gli è già capitato con un altro cane un paio di anni fa dopo che l’animale era caduto da una parete. Dopo mille sobbalzi sulla sterrata che sale da Pasturo, raggiungiamo finalmente lo spiazzo erboso su cui sorgeva il Rifugio Tedeschi e fermiamo le auto. Daniele, Mauro e Damiano scaricano dal fuoristrada giallo i materiali necessari per l’operazione. Luana ed io, per dare un senso alla nostra presenza, ci offriamo di portare una parte dei pesi. Anche Eleno naturalmente si carica in spalla un sacco e parte di gran carriera su per il circo di Mogafieno. A metà della vallata veniamo raggiunti da un tecnico del Soccorso Alpino che, visto il fuoristrada, ci ha rincorso per chiedere se abbiamo bisogno di aiuto. Mauro lo rassicura ed il ragazzo si riavvia verso valle. Sotto un caldo sole risaliamo l’antico circo glaciale in direzione dello Scudo Tremare. Abbandonata anche l’esile traccia di sentiero che stavamo seguendo ci inoltriamo tra i pini mughi. Eleno e Daniele che sono davanti a noi di qualche decina di metri si fermano in corrispondenza di una rigogliosa macchia di mughi. Il cacciatore conferma che il posto è questo. Ci avviciniamo tutti, non senza difficoltà, camminando su un campo solcato coperto da vegetazione arbustiva e finalmente arriviamo in prossimità della cavità in cui è prigioniero il cane Duca. I due modesti ingressi del pozzo si aprono alla sommità di un lungo e profondo karren, seminasconditi dai mughi. Individuarli per un cristiano è banale solo quando si



Duca finalmente libero

è a meno di un metro, figuriamoci per un cane da caccia che correva fiutando possibili prede. I latrati del cane comunque sono ben udibili così come il suono del collare che ha permesso di individuarlo. Dalle spiegazioni che ci dà Eleno circa il tipo di suono (un beep ogni venti secondi circa) sembrerebbe proprio che l'animale si stia muovendo sul fondo del pozzo. Mentre i tecnici si preparano per la discesa mi avvicino al bordo del pozzo. La partenza è costituita da una breve discenderia molto inclinata poi l'ambiente sembra farsi verticale ma lo sguardo non va oltre i pochi metri illuminati dal sole e sondare la profondità lanciando delle pietre non è considerabile perché si rischierebbe di lapidare il cane. Terminata la vestizione, Daniele ancora una corda ad un rigoglioso mugo ed inizia la discesa. Al fondo della discenderia pianta un primo fix. Mentre fuori Luana ed io teorizziamo che il pozzo sarà profondo non più di una decina di metri, Daniele, seguito da Mauro, continua la discesa piantando altri due fix senza vedere nè il fondo del pozzo nè tantomeno il cane. Finalmente, scendendo un tiro nel vuoto di più di dieci metri di profondità riesce a vedere Duca che corre in tondo su una macchia di neve. Da come si agita non sembra aver riportato traumi importanti. Il passaparola della notizia giunge fino a fuori, dove Eleno stringe i pugni in segno di esultanza. I tecnici raggiungono il fondo del pozzo e coccolano un po' il cane per cercare di tranquillizzarlo. Duca è tutto intero, non ha fratture, solo qualche piccola escoriazione, la più vistosa all'occhio destro. Probabilmente nella caduta ha sbattuto più volte sulle pareti prima di atterrare sul cumulo di neve che occupa quasi per intero la base del pozzo. Il freddo tappeto gli ha evitato traumi di maggiore entità. Ora che l'infortunato è stato raggiunto inizia la parte più difficile: la fase di recupero. Daniele e Mauro infilano Duca in un imbrago recuperato presso la sede degli Alpini di Lecco costruito per permettere il recupero di persone infortunate per mezzo del verricello dell'elisoccorso. Al cane va un po' grande, ma finché è al buio nel vuoto del pozzo non si agita e la risalita avviene senza problemi. L'unico inconveniente è che Duca stringe la corda con le zampe anteriori rendendo difficoltoso il recupero da parte di Daniele. Ma il vero problema è quando il cane raggiunge il fondo della discenderia. A cinque me-

tri dall'ormai insperata salvezza Duca vede di nuovo la luce e sente la voce del suo capobranco. La sua mente canina non riesce a percepire l'utilità dell'imbrago in cui si trova, quindi si agita come un forsennato per uscirne e riconquistare l'agognata libertà arrampicando gli ultimi metri che lo separano dall'esterno. Daniele riesce a stento a trattenerlo sul terrazzino in cui si trovano ed evitare che il cane precipiti nuovamente nel pozzo, peraltro in testa agli altri due soccorritori. Avrei voluto immortalare la riconquistata libertà di Duca, ma Daniele mi chiede di lanciargli il capo di un'altra corda e quindi devo abbandonare la macchina fotografica. Duca ormai è completamente fuori dall'imbrago e ha scavalcato Daniele che lo trattiene sul terrazzino. Con la nuova corda il tecnico cerca di imbragarlo intorno alle zampe anteriori ma il cane non vuol sentir ragioni e l'unica soluzione possibile è legare la corda al collare. Mentre Luana ed io recuperiamo la corda, Duca parte in arrampicata libera. Le zampe canine non sono gli arti migliori per compiere simili imprese ma il desiderio di libertà è troppo forte ed in pochi secondi il cane mezzo soffocato ci raggiunge sul bordo del pozzo. Acchiappo Duca per il collare per evitare che la corsa euforica nella quale vorrebbe lanciarsi lo faccia precipitare da qualche altra parte e lo consegno a Eleno. E' difficile capire chi dei due sia più felice: se Eleno, il cui viso si distende in un ampio sorriso, o Duca, che getta letteralmente le zampe al collo al suo amico cacciatore. Mentre i soccorritori riemergono dall'oscurità, Eleno si sposta di qualche decina di metri su un pendio libero dai mughi dove Duca può finalmente concedersi delle spensierate corse seppur saldamente tenuto al guinzaglio. La nostra estemporanea presenza attira l'attenzione di più di un escursionista. Una signora non proprio giovanissima in particolare ci fa correre brividi gelidi lungo la schiena affacciandosi al pozzo con totale noncuranza. Ci avviamo giù per il pendio, per fortuna senza essere testimoni di altre tragedie, con Duca che corre felice per il circo di Mogafieno. Quando arriviamo ai fuoristrada sono quasi le quattro del pomeriggio, non ci rimane altro da fare che soccombere all'insistenza di Eleno e andare a mettere le gambe sotto al tavolo del Rifugio Antonietta per assaporare un succulento pasto un poco fuori orario.

Tivano: il labirinto infinito

di Luana Aimar

La nuova frontiera dell'esplorazione: Frenesia!

Giugno 2009. L'ultimo spezzone di corda basta appena per toccare il fondo del pozzo, il quinto in successione che Conan e il Giovane Marconi stanno scendendo in esplorazione quel giorno. I materiali sono ormai completamente esauriti, ma per fortuna anche le verticali. Davanti a loro si spalanca una galleria enorme, pianeggiante, caratterizzata a tratti da immensi macigni su cui arrampicarsi ed ingenti depositi di ghiaia da scavalcare. "Ecco da dove arriva tutta la ghiaia dei Ghiaioway..." commenta Conan. Il grande nero viene esplorato a ritmo di corsa per svariate centinaia di metri, il silenzio che mai aveva conosciuto voci è rotto da grida di entusiasmo e delirio. Da una parte è possibile risalire su macigni in un ampio ambiente in risalita, Belgioioso, fino alla base di un camino. Più avanti sulla destra una notevole frana a pavimento costituisce un importante crocevia dell'aria della zona ed in essa si tuffa un torrentello. La galleria principale prosegue ancora dritta senza indugi e viene battezzata Frenesia: per dimensioni e bellezza è di quelle che capita raramente di percorrere in esplorazione. Il nome del ramo esprime le sensazioni che vivono i nostri punteros nell'illuminare il mezzo chilometro di ignoto che si srotola sotto ai loro piedi. D'improvviso il Giovane Marconi si ferma e constata con un velo di tristezza: "Probabilmente non rivedremo più questo posto per anni..."

Ci troviamo infatti in uno dei rami più remoti del complesso Fornitori-Stoppani, il gigante sotterraneo che ormai da anni è in corso di esplorazione da parte di diversi gruppi speleo in Pian del Tivano. Nel giugno del 2009 Conan e il Giovane Marconi organizzano un campo interno della durata di qualche giorno per rivisitare e ripetere il rilievo dei Rami Nuovissimi della Stoppani, gelosamente custoditi da svariati sifoni e pozze sifonanti che richiedono la muta, nonché dalle considerevoli ore di percorrenza necessarie per giungere in queste terre lontane. E' durante il lavoro di revisione dunque che i nostri due intrepidi cominciano a risa-

lire l'ampia diffidenza di Taurus e, giunti alla sua sommità, scoprono con stupore che prosegue sia a monte, che di lato. Scelgono la via laterale e, percorsi una cinquantina di metri di meandro, arrmano e scendono in esplorazione cinque pozzi che li conducono proprio ad atterrare nella vasta galleria di Frenesia. Sono distanti dall'ingresso della grotta un numero di ore spropositato, scandito tra l'altro dai bagni richiesti nei sifoni e dagli scomodi e stretti passaggi del Ramo di Collegamento. Così, quando Conan e il Giovane Marconi fanno dietro-front lasciando alle loro spalle decine di prosecuzioni ampie e facilmente accessibili, sono davvero convinti che non rivedranno il luogo per molto tempo e che le vie occhieggianti qua e là che hanno individuato dovranno attendere a lungo il loro esploratore.

Una volta a casa tuttavia il rilievo di Frenesia mostra chiaramente che la frana a pavimento della galleria non soltanto dista pochissimi metri da Ingresso Fornitori, ma addirittura coincide con un massiccio crollo a soffitto dei Rami di Nice. Deve trattarsi della stessa frana! Così il week end successivo si comincia il suo scavo, ovviamente dalla parte di Ingresso Fornitori, e quella stessa giornata si apre un varco tra i massicci blocchi accatastati, e a distanza di una settimana dalla sua esplorazione gli speleologi possono di nuovo tornare a correre nelle vaste gallerie di Frenesia. Si tratta della terza giunzione tra Fornitori e Stoppani: questa volta il nuovo collegamento apre enormi orizzonti esplorativi, dal momento che i più remoti rami della Stoppani vengono così a trovarsi a poco più di due ore di percorrenza dall'ingresso di Fornitori. L'unico ostacolo è rappresentato da una pozza sifonante - in corrispondenza della frana stessa di Frenesia - che in condizioni di piena impedisce il passaggio.

In seguito, nel corso di un'uscita solitaria e romantica, Conan e Simona raggiungono un salone di dimensioni notevoli ed adocchiano qua e là allettanti prosecuzioni. La loro mail fa ricordare i tempi delle grandi corse all'ignoto in Fornitori, e a fine ottobre riusciamo a mettere insieme una squadra numerosa. Ma fin dai primi passi mossi sotto terra ci rendiamo conto che c'è troppa acqua. "Sento

odore di fregatura" commenta dopo un bel tratto Conan, che solo a questo punto si sente in dovere di avvisarci che il passaggio immediatamente prima della frana di Nice potrebbe anche sifonare... Ed effettivamente quando giungiamo in zona calda tutti i fervori esplorativi vengono di colpo smorzati da un laminatoio ed una pozza allagati oltre che da una bella cascatella proveniente dalla frana in cui ci dovremmo infilare. Mentre Conan e il Giovane Marconi dichiarano subito persa la partita, Davide propone di provare comunque a scavare nel laminatoio, abbattere un setto di roccia e convogliare l'acqua per quanto possibile. In quattro ci dedichiamo al lavoro, cercando di restare a pelo dell'acqua per non bagnarci, e di schizzarci addosso il meno possibile mentre martelliamo il setto roccioso sommerso... Dopo un'ora circa siamo tutti più o meno fradici, ma abbiamo guadagnato svariati metri. A questo punto però la pozza finale ci lascia senza fiato e siamo costretti a battere in ritirata con la coda fra le gambe.

Ventiquattro umide ore (22/23 novembre 2009)

Ancora una volta il sifone è allagato, sembra una persecuzione. A dieci metri da noi si snoda una galleria grande, in cui si può anche correre, eppure non ci è dato di raggiungerla. A turno ci superiamo nello stretto laminatoio ed avanziamo da primi fino a mettere il viso a pelo dell'acqua, e a spingere lo sguardo poco più avanti, dove già la nostra fantasia esplora da mesi. Qualcuno propone il bagno, i pareri però sono discordanti. Andrea propenderebbe volentieri per altre mete, e conclude "Potrei anche valutare il passaggio facendo il bagno, ma so già che se mi infradiciassi completamente voi non mi seguireste e io sarei fregato!". Mauri è molto tentato, ma si vede che teme anche lui di fare la fine del martire fradicio e beffato. Lontra che fino a poco prima era convintissimo adesso si è fatto riluttante; Antonio da parte sua tace, ma si intuisce che per lui un'esplorazione in Frenesia val bene un bagno. "Se volete vado io!" sentenzio ed avanzo nel laminatoio per valutare un'ultima volta da persona asciutta la situazione. Gli altri continuano a dibattere sul da farsi. A livello del sifone

il pavimento si deprime originando la pozza in questione, ed il soffitto si abbassa con dei sostenuti setti di roccia costringendo a tuffarsi e a strisciare tutto il corpo nell'acqua. Bene, il bagno è totale, la psiche a questo punto si rilassa perché tanto sa che non c'è veramente nulla da fare. Torno indietro verso i compagni per il consulto finale, mi incrocio con Mauri: "Se passi, io ti seguo!" mi dice. Affermazione affidabilissima, Mauri pronuncia in media quindici parole per punta e se qui ne ha sprecate ben cinque c'è davvero da stare tranquilli. Raggiungo Andrea. "Se passo, vieni anche tu?". Lui mi rassicura: "Ti seguo comunque, anche se ti fai il bagno totale!". Per Antonio metto la mano sul fuoco, Lontra vien da sé.

Avanzo di nuovo nel laminatoio, questa volta seguita immediatamente da Andrea. "Vado!" gli dico, e mi spingo nell'acqua. Pochi secondi e sono di là. "Sono passata! - grido - e non mi sono neanche bagnata tanto!" mento spudoratamente. Sono fradicia, mutande, calzoncini e capelli compresi. Sopra alla mia testa la frana che per anni ha celato Frenesia trasuda stillicidio e cascatelle d'acqua da ogni spiraglio. Andrea mi passa i sacchi uno alla volta, quello che contiene il trapano viene trattato come un neonato. Quindi l'intrepido esploratore si tuffa a sua volta raggiungendomi e procede in testa tra i macigni della frana, mentre anche il resto della compagnia si cimenta nel sifone.

Sbuciamo in Frenesia, un'ampia galleria scavata nel calcare grigio, percorsa da una furiosa corrente d'aria che ci gela immediatamente le ossa. Pranziamo, ed in breve ci dirigiamo verso il salone di Cricchia. Mauri risale in libera ed arma per noi una placca ed un camino in successione, quindi l'ambiente si amplia e diventa nero. Siamo nel salone. Rileviamo tutto ed esploriamo alcuni disgustosi rami laterali; quindi, mentre in tre combattiamo l'ipotermia con bevande calde e acetilene, Andrea assicurato da Mauri risale fino a prendere un'ampia finestra. La galleria parte grande e pianeggiante. Ci alterniamo in testa al gruppo nell'esplorazione, adocchiando qua e là risalite e finestre da raggiungere. Quindi l'ambiente diviene progressivamente più piccolo, fino a costringere a strisciare in un basso interstrato in risalita con

fondo in sabbietta. Una strettoia ci sbarra ben presto la strada e noi decidiamo di tornare sui nostri passi rimandando lo scavo ad un'altra punta, ignari del fatto che ciò che abbiamo appena esplorato è soltanto l'antipasto e che oltre quel passaggio si cela un'enorme, lunga galleria...

E' ormai mattina ed abbiamo in tasca quasi mezzo chilometro di rilievo. Ci avviamo rapidamente verso l'uscita, da cui ci separa un nuovo bagno gelato nel sifone. Fuori ci attendono l'inverno ed il gelo del mattino, ma anche finalmente dei vestiti caldi e asciutti. Era ora... Dopotutto siamo bagnati da ventiquattro ore!



Gli ambienti che precedono Red Bull

Red Bull (23/24 gennaio 2010)

Per la prima volta sbuco dalla frana di Frenesia completamente asciutta. Come sembrano diversi il laminatoio ed il sifone quando sono in secca! La galleria vista con l'occhio di una persona asciutta e senza freddo appare molto più bella.

Questa volta però intendiamo proseguire l'esplorazione dell'amonte del ramo di Taurus, e il percor-

so che ci attende è ancora lungo. Risaliamo in successione i pozzi che Andrea e Conan la prima volta avevano esplorato in discesa, quindi ci lasciamo alle spalle anche il meandro e finalmente sbuchiamo in una vasta diffidenza in risalita. E' Taurus, e noi ci troviamo esattamente alla sommità della parte esplorata. Sopra sono note soltanto un paio di risalite non rilevate, affrontate da Conan in solitaria qualche tempo prima. E' proprio lui che si cimenta di nuovo nel superamento di questi passaggi verticali, armandoli. Qui la strada biforca, ed entrambe le vie hanno un aspetto veramente allettante. Da una parte l'intrepido - che non cela il suo desiderio di giungere con la Tacchi - risale un caminetto ventilato e raggiunge una galleria di facile percorrenza. Ma fatti pochi passi si accorge che "non va nella giusta direzione" ed anche se di fronte a sé non ha nessun ostacolo si volta e torna sui suoi passi per valutare l'altra via, lasciando che il Giovane Marconi esplori un centinaio di metri fermandosi su semplici risalite.

La seconda opzione in effetti sembra ancora più interessante. Superato un breve laminatoio l'ambiente torna a svilupparsi in verticale. Conan e Mauri si alternano nella risalita in libera dei caminetti successivi, scavati in una roccia marcia e alterata. All'ennesima arrampicata Conan si ferma in attesa che lo raggiungiamo. "Com'è?" domanda Antonio. "E' bello, è bello!" commenta lui semplicemente. Il suo tono di voce mi fa scattare immediatamente, scavalco vergognosamente Mauri che sentendosi ospite non osa procedere da primo e raggiunge Conan in cima al saltino. Mi ritrovo in una bella galleria pianeggiante, con fondo in argilla asciutta: a destra la via è nera, "Là si trova la Tacchi!" mi indica il punteros, con gli occhi che brillano; ma a sinistra l'ambiente diviene perfettamente tondo e concrezionato, l'immagine idilliaca che gli speleologi hanno delle gallerie. "Tu vai a giungere - gli rispondo - io mi faccio la galleria!" e parto di volata. Il calcare è candido, la via si sviluppa in salita. A destra un rametto laterale cela il nero, ma per esplorarlo bisognerebbe abbattere un capolavoro di stalattiti. Risalgo lungo una placchetta scivolosa, ed ancora su uno scivolo di sedimenti e massi semoventi. Qui Conan, Mauri e Simona, che hanno momentaneamente accantonato l'idea della giunzione e mi hanno tallonata a

breve distanza, mi scavalcano da un passaggio laterale tra massi e sbucano in una saletta inclinata. Ormai siamo molto vicini alla superficie esterna, ci aspettiamo da un momento all'altro che un crollo ponga fine alla nostra esplorazione, ed in effetti l'ambiente in alto sembra divenire sempre più inclinato e instabile. Sulla sinistra però si intravede del nero. Conan percorre pochi metri in quella direzione e si ritrova ad urlare e a chiamarci. Sotto ai suoi piedi parte una magnifica diffluenza che si perde nell'oscurità più totale, una superba galleria - che in alcuni punti raggiunge anche i dieci metri di diametro - che scende decisa verso l'ignoto.

Torniamo nella saletta: che ne è degli altri? Noi quattro siamo scattati di corsa attratti dall'esplorazione senza aspettare nessuno e senza nemmeno portare i sacchi che ormai sono rimasti parecchio indietro. "Chissà se Antonio e Andrea riusciranno a capire la via che abbiamo percorso...?". Pochi minuti d'attesa e dei rumori inconfondibili ci annunciano che anche i nostri compari hanno fiuto per l'esplorazione e, rispetto a noi, pure un pizzico di cervello in più dal momento che hanno portato con loro i sacchi personali. Tempo che sbuchino dai massi con il fiato corto e già li branchiamo e li trasciamo alla partenza della diffluenza. L'ambiente sprofonda deciso verso il basso, inclinatissimo, cosparso di massi anche enormi in precario equilibrio. Taurus con camini e placche in risalita ci ha quasi condotti all'esterno, adesso questa nuova autostrada sotterranea sembra volerci ricondurre nel cuore del Tivano con un altalenante saliscendi senza fine apparente. Andrea e Conan letteralmente volano, noialtri faticiamo a star loro dietro. E la galleria scende, scende, scende. Ci riuniamo parecchio più in basso, l'ambiente prosegue sempre ampio e deciso, ma una frana sospesa di enormi macigni minaccia di travolgere chiunque osi avventurarsi sopra di essa. Gli uomini della spedizione si alternano in improbabili acrobazie con lo scopo di smuovere la frana ed assestarla, ma ogni tentativo si rivela vano. D'un tratto Conan abbandona l'arena dei giochi e comincia a scavare un passaggio laterale: pochi minuti ed un modesto cedimento ci informa che la via è quella buona. La sua fiamma magicamente si materializza nel nero sotto la frana. Ci tuffiamo a nostra volta all'inseguimento dell'uomo di punta, e la discesa riprende

come prima. Ma percorse alcune decine di metri l'ambiente spiana e si insabbia in un mare di ghiaia, residuo di un antico sifone. Per proseguire bisogna scavare.

E' mattina già da un pezzo e la nostra esplorazione è stata fiabesca. Il ramo appena sceso viene battezzato Red Bull: per giungere fino a qua abbiamo superato oltre settecento metri di dislivello, ed altrettanti dobbiamo percorrerne per raggiungere l'uscita. Ci avviamo lentamente rilevando ed esplorando una serie di ambienti laterali e rami secondari prima trascurati. Mauri ed io ci infiliamo in un basso interstrato parzialmente ostruito da materiale franato. Proviamo a smuovere qualche pietra, oltre l'ambiente prosegue in risalita. "C'è aria?" mi domanda Andrea passando a Mauri la bindella per il tiro di rilievo. "Sì - gli rispondo io - ma non tantissima". E ce ne andiamo senza perdere ulteriore tempo in quello che ingenuamente consideriamo soltanto un ambiente laterale, ma che ben presto sarebbe diventato il centro dei nostri pensieri...

Secondi! (30/31 gennaio 2010)

L'ambiente si sviluppa in netta risalita, tra massi scollati e sfasciumi di qualche quintale di peso. E' tutto molto instabile e mentre ci muoviamo dobbiamo fare attenzione a non tirarci addosso a vicenda i blocchi su cui ci appoggiamo. A distanza



Red Bull sembra condurre nel cuore del Tivano

di una settimana soltanto dalla loro esplorazione, siamo di nuovo in questi ambienti. Stiamo rilevando l'amonte di Red Bull e sappiamo già che questo interstrato franoso è destinato a chiudere a breve. Ma qui, adesso e proprio in questo luogo, c'è un clima di attesa.

I compagni che sono stati accanto a noi fino a poco fa in attesa di questo momento, proprio ora sembrano essersi volatilizzati giù dalla diffluenza lasciandoci soli.

"Dieci metri e venti - leggo a voce alta, rivolta agli altri due - è questo"

"E' questo" conferma il Giovane Marconi, che sta segnando i dati e, come me, ha tenuto - tiro dopo tiro - il conto dei metri rilevati.

"E' già questo!?" esclama Conan, abbandonando per qualche istante la millimetrata su cui sta disegnando e riepilogando a mente i tiri di rilievo appena fatti.

Quindi ci riuniamo e ci fermiamo un attimo a parlare: abbiamo appena superato la soglia dei quarantadue chilometri, un numero come tanti, ma che per noi oggi riveste un significato particolare. Conan rievoca a voce alta il tiro di rilievo dei dieci chilometri di Fornitori, quello dei venti, ed ancora la punta dei trenta chilometri del complesso Fornitori-Stoppani.

Non ricorda invece il tiro dei quaranta chilometri. Forse anche perché questo numero ha perso un pochino di importanza dal momento che subito vicino a lui c'è il quarantadue, ovvero il traguardo che abbiamo appena raggiunto.

La pausa dura poco ed in breve riprendiamo a rilevare, avviandoci gradualmente verso i nostri compagni impegnati a passare una frana in un ramo laterale, a cui possiamo finalmente annunciare che da qualche minuto stanno scavando nella seconda grotta d'Italia.

Area 58 (20 febbraio 2010)

Ormai appare evidente che proseguire le esplorazioni nei nuovi ambienti scoperti significa aumentare ulteriormente i tempi e i dislivelli di percorrenza, già tutt'altro che trascurabili. Le punte sono massacranti e richiedono parecchie ore di permanenza in grotta solo per giungere in corrispondenza dei limiti esplorativi che, di volta in volta, vengono portati sempre più lontano. Fortunatamente

ancora una volta il rilievo dei vuoti sotterranei sovrapposto alla rappresentazione in carta della superficie esterna giunge in nostro soccorso: un rametto laterale di Red Bull, percorso da una gelida corrente d'aria e terminante su frana, risulta a pochissima distanza dall'esterno. E' proprio quello in cui ci eravamo infilati Mauri ed io la prima volta. La punta successiva basta qualche ora di scavo ed ecco apparire le radici degli alberi: così vicini all'esterno eppure così lontani! Si decide perciò di procedere per mezzo degli ARVA al posizionamento del nuovo presunto ingresso, per cercare di aprirlo scavandolo da fuori. Viene stabilita la data del 20 febbraio: la stagione è tutt'altro che favorevole, pensiamo quasi di rimandare il lavoro, ma Conan è inamovibile. Così mentre la neve è in fase di disgelo e Fornitori è clamorosamente in piena, Andrea, Antonio, Maukal ed io ci inabissiamo. Conan all'ultimo minuto decide di far parte della squadra esterna e con un sorriso a trentadue denti ci accompagna all'ingresso di Fornitori per sentire il fiume che vi scorre dentro. "Oggi andiamo in kayak!" urla Andrea dall'interno e come ultima immagine ricordo Conan sullo sfondo del cielo azzurro che ride, ride, ride... In versione "speleo-salmoni" ci facciamo il bagno integrale nel sifone di Frenesia, vinciamo la pressione della cascata della frana successiva e risaliamo le cascate che percorrono i pozzi della grotta. Dopo cinque ore di bagni e docce alternate raggiungiamo finalmente il punto estremo del ramo laterale di Red Bull. Fuori mezzo mondo di persone, armate di martello e piccone, aspetta di stabilire il contatto. L'operazione riesce perfettamente: gli ARVA si "sentono", poco dopo avvertiamo i rumori delle martellate tirate da ambo i lati, esterno ed interno, e persino i walkie talkie prendono e permettono di dialogare su entrambi i fronti. "Tirateci fuori di qui!" urliamo ai nostri compagni mentre grondiamo acqua e tremiamo dal freddo, ma sappiamo molto bene che è una speranza vana. "Siete a 250 metri dall'ingresso di Fornitori" dice qualcuno della superficie a noi speleologi del piano di sotto; e la frase suona davvero come una beffa dal momento che sappiamo bene tutta la strada e l'acqua che ci attendono per coprire quelli che solo in superficie sono 250 metri... "Proviamo a conficcare un paletto di due metri nel terreno!" ci trasmettono via radio. E po-

chi secondi dopo, mentre il soffitto trema, Andrea che si trova nella posizione più avanzata mi travolge retrocedendo terrorizzato all'idea di venire trafitto! E' evidente che la distanza che ci separa dalla superficie esterna è veramente minima.

Comunque il punto in cui scavare è individuato e la posizione è buona dal momento che ci troviamo nel fitto del bosco, lontano dagli occhi curiosi dei turisti. Lo scavo ha inizio il giorno stesso ed appare subito evidente che non richiederà molto tempo. In effetti il 28 marzo sembra proprio che sia la giornata decisiva; un folto gruppo di speleologi si prodiga ininterrottamente nello scavo per l'intera giornata ma al tramonto non si vede ancora nulla. Pochi minuti prima che i nostri abbandonino il campo, ecco aprirsi una fessura larga appena dieci centimetri. Ad ogni martellata la fessura si allarga e l'aria che ne fuoriesce diventa gradualmente più furiosa: è la via giusta! In meno di un'ora il passaggio viene aperto e gli speleologi possono finalmente penetrare in Red Bull compiendo come unica fatica una strisciata di una decina di metri. E' nato Area 58, il quarto ingresso del complesso Fornitori-Stoppani.

Alla fine della storia...

Red Bull era lontana; per quanto vicina alla superficie, mi sembrava di essere in capo al mondo e sapevo che tra il momento in cui avrei deciso di uscire e quello in cui avrei rivisto la luce del sole ci sarebbe stata una lunga avventura da vivere, fatta di momenti in cui avrei maledetto il sacco pesante, in cui il sonno avrebbe preso il sopravvento, in cui mi sarei domandata perché, perché e ancora perché ogni week end non trovo di meglio da fare che trascinarci tanto lontano sotto terra.

L'apertura di Area 58 inaugura un importante capitolo nell'esplorazione dei vuoti sotto il Pian del Tivano: adesso Red Bull dista appena due minuti dall'esterno e rappresenta un importantissimo punto di partenza per le esplorazioni future. Grazie al nuovo ingresso ambienti della grotta prima considerati remoti adesso sono diventati facilmente accessibili, con tutto l'inesplorato che sicuramente li circonda. In effetti a ben vedere questa è soltanto la fine del mio racconto, ma la storia ancora da scrivere è appena all'inizio...



*La foto scattata per festeggiare i 42 km di Fornitori-Stoppani
(realizzata con led in movimento nel buio tenendo l'obiettivo aperto)*

Conosco un posto che fa schifo

di Antonio Premazzi

L'estate è arrivata. Con qualche difficoltà e un poco in ritardo, ma è arrivata. Con essa si è sciolta la neve ed ha riaperto la funivia dei Piani di Bobbio per la stagione estiva. E' giunto quindi il momento di tornare ad esplorare a Mucca Scivolona.

Per evitare sorprese tipo ultima neve in scioglimento che rende troppo umida la grotta o scarsità di risorse umane a disposizione fissiamo l'appuntamento per la metà di luglio con più di un mese di anticipo fidando nella clemenza del tempo. Una domenica di fine giugno saliamo ai Piani per verificare le condizioni della neve e per portare all'ingresso dell'abisso 200 metri di corda e 20 attacchi. Scendendo, nella parete sottostante Mucca Scivolona, troviamo altre cinque cavità tettoniche tutte di modesto sviluppo. All'appello abbiamo risposto in sei ma tre giorni prima dell'appuntamento Mauri rinuncia e così viene a riformarsi la squadra dell'ultima esplorazione dell'anno scorso. A Bione il sabato mattina siamo in cinque, il cielo è coperto, ma le previsioni sono abbastanza buone. Oltre al materiale già presente all'ingresso portiamo con noi una corda da 50, 15 attacchi, un numero imprecisato di fix, trapano, punta, mazza, paletta e una tovaglia plastificata per proteggere la strettoia bagnata dallo stillicidio. All'ultimo rinuncio all'attrezzatura fotografica perché abbiamo già troppi materiali.

Giunti al rifugio Lecco senza aver prenotato chiediamo ospitalità per la notte prevedendo di uscire che non sarà ancora mattina. In un primo momento sembra che dovremo accontentarci dei tavoli della sala da pranzo poi ad un più accurato controllo da parte della rifugista risulta libera un'ultima stanza. Garantitaci una comoda ritirata ci avviamo su per il pendio alla volta di Mucca.

All'ingresso dividiamo i materiali nei sacchi; Karlo entra per primo con il compito di riarmare, io lo seguo da vicino con i due sacchi contenenti la 200. L'anno scorso infatti, per evitare di lasciare il materiale inutilizzato tutto l'inverno, abbiamo disarmato dal limite esplorativo di -140 fino a -50. Scendiamo delicati per non irritare le frane che costellano le verticali ma, nonostante que-

sto, qualche sasso parte, per fortuna senza conseguenze. Riarmiamo Franaway, il secondo P40, quindi i tre saltini successivi, superiamo il breve tratto di meandro e disceso il P13 siamo nuovamente alla strettoia bagnata. Dieci mesi di piene hanno spazzato via la nostra opera idraulica. Il fondo della strettoia si presenta compatto con una piccola pozza d'acqua al centro. Fissata la tovaglia cerata alle pareti, ricominciamo l'opera di canalizzazione. Per rendere più comodo il passaggio ci dedichiamo ad un ulteriore allargamento che con l'ausilio di punta e mazza si rivela abbastanza semplice. Senza difficoltà e praticamente asciutti raggiungiamo così il limite esplorativo. Karlo si infila per primo tra il soffitto ed un grosso lastrone disostruito. Lo segue Lontra che impreca non poco per raggiungere su un terrazzino il nostro armatore già impegnato nella discesa del pozzo. La verticale inesplorata è profonda diverse decine di metri ma è battuta da un violento stillicidio. Karlo traversa raggiungendo prima un terrazzo sospeso formato da blocchi incastrati, poi quella che sembra essere la partenza di un meandro. In realtà si tratta solo di una nicchia intasata di sassi. Non ci rimane che scendere. L'ombra di carsismo apparsa nell'ultimo tratto della grotta è svanita, siamo in una frattura tettonica lunga e stretta. Scendiamo dalla parte opposta rispetto a dove l'acqua scende più copiosa ma questo non basta a salvarci da una fastidiosa doccia. Dopo diversi metri di discesa raggiungiamo un pavimento costituito da blocchi di frana. Disostruendo contro parete apriamo un varco e scendiamo per un'altra decina di metri. Quando, buon ultimo, raggiengo i miei compagni, li trovo tutti infilati in una stretta fessura che cercano di ripararsi dalle pietre che smuovo io e dalla pioggia che cade incessante. E' il fondo di Mucca Scivolona, un ambiente dove anche solo immaginare una prosecuzione è difficile. Con una stima per fortuna troppo poco ottimistica valuto che probabilmente non abbiamo raggiunto nemmeno i -200 metri di profondità ma, vista la qualità degli ambienti, forse è meglio che la grotta termini qui. Risaliamo disarmando "Fascino Bovino", il pozzo appena sceso, con la convinzione che non torneranno in molti a rischiararne le tenebre. In cima siamo bagnati

come pulcini, ma alla partenza della verticale che lo precede ci fermiamo comunque a controllare la corrente d'aria. Sembra invertire nettamente in corrispondenza di una frattura a soffitto. Restiamo un po' indecisi sul da farsi, poi, con l'assenso di Karlo, decidiamo di lasciare armato fino a qui per tornare a fare il camino e scattare qualche foto. Superiamo la strettoia bagnata e prima di abbandonare definitivamente il campo ci fermiamo a farci un tè.

Il più deluso sembra Lontra. Della grotta non si ricordava praticamente nulla e nella veste di Vice Delegato del Soccorso Speleologico lombardo aveva addirittura pensato di proporla come sede per una esercitazione. Per esternare il suo disappunto mentre ci passiamo la pentola con il liquido bollente, comincia a canticchiare: "Conosco un posto che fa schifo si chiama Mucca".

L'umidità si fa sentire, ormai è solo ora di uscire. Lasciamo che Karlo e Mattia ci distanzino in maniera da non tempestarci di pietre sui primi due pozzi. Quando siamo fuori sono circa le 2 di notte e deve aver smesso di grandinare da non molto. Sui Piani tira un vento inverosimile che rischia quasi

di strapparci via dalla cengia. Non senza difficoltà percorriamo i 50 metri che ci separano dal sentiero che scende al rifugio.

Quella narrata è la cronaca dell'unica punta esplorativa effettuata nel corso del 2010 a Mucca Scivolona. Gli abissi della Grigna richiedono sempre troppo impegno ed il periodo di apertura della funivia dei Piani di Bobbio è sempre troppo breve per esplorare con continuità l'abisso. Con i suoi -203 metri di profondità e gli oltre 400 metri di sviluppo Mucca Scivolona rappresenta comunque la seconda grotta del comprensorio Bobbio-Artavaggio dopo l'irraggiungibile abisso dei Campelli (-483 metri di profondità per 1050 metri di sviluppo). Allo stato attuale delle conoscenze sembra improbabile che il proseguio delle esplorazioni possa riservare grandi sorprese, comunque prima di scrivere la parola fine alla storia rimangono ancora tre camini da risalire.

Chissà cosa ci riserverà la stagione 2011...



I Piani di Bobbio dal sentiero per lo Zucco Barbesino

GRUPPO SPELEOLOGICO C.A.I. SPELEO CLUB ERBA

Attività 2010

Responsabile gruppo - Emanuele Citterio

Catasto cavità naturali - Luana Aimar, Adolfo Merazzi, Antonio Premazzi

Materiali - Carlo Civillini

Segreteria - Daniele Figini

Informatica - Marco Corvi

Relazioni pubbliche - Alessandro Marieni

Sezione Sub - Elena Bolis, Angelo Rovati

CNSAS - Emanuele Citterio, Damiano Montrasio, Maurizio Zagaglia

Soci :Luana Aimar , Elena Bolis, Emanuele Citterio, Carlo Civillini, Angelo Colombo, Marco Corvi, Daniele Figini, Gianluigi Gandola, Virginia Mandracchia, Tiziano Manzi, Elena Marelli, Alessandro Marieni, Adolfo Merazzi, Marzio Merazzi, Damiano Montrasio, Lorenzo Pesciulli, Antonio Premazzi, Claudia Revello, Mattia Ricci, Angelo Rovati, Roberto Sala, Micaela Scordia, Matteo Vercesi, Maurizio Zagaglia.

Sostenitori: Mauro Bellini, Raffaele Fumagalli, Luigi Nava

Gennaio

3 Monte Panigaa, grotta Nibbio e Tamborin, ricerca fauna

Aimar, Premazzi.

3 Ricognizione esterna

Merazzi - M. Revello

10 Monte Panigaa, Sorey, ricerca fauna e rilievo piccole cavità sul Tavarasch

Aimar , Premazzi.

11 Bisbino, Boeucc de la Val,

A. Merazzi.

16 e 17 Tivano, Ingresso Fornitori,

esplorazioni erilievo di Casablanca e Armaggeddon

Aimar, Corvi, Premazzi.

17 Tivano, ricognizioni esterne

Civillini, Mandracchia, M. Merazzi.

23 e 24 Tivano, Grotta Stoppani, rilievo di Frenesia e Red Bull

Aimar, Premazzi.

24-1 Tivano, Ingresso Fornitori, risalite in Africa: Civillini, Mandracchia, M. Merazzi.

29 Careno, Grotta Masera, foto

Citterio, Marelli.

30 e 31 Tivano, Grotta Stoppani, esplorazioni in Red Bull

Aimar, Premazzi.

Febbraio

2 Grotta delle Clave (BG), foto:

Citterio, Marelli.

7 Tivano, Ingresso Fornitori

Aimar, Premazzi.

14 Tivano, secondo ingresso Grotta Stoppani, scavo: intergruppi.

28 Tivano, Ingresso Fornitori, rilievo in Supersoap: Aimar, Corvi, Merazzi M. Premazzi.

Marzo

20 Buco di Capodanno, scavo

Civillini, Mandracchia, M. Merazzi.

Aprile

4 Tivano, apertura secondo ingresso Grotta Stoppani(Area 58) intergruppi.

Maggio

14 Careno, Grotta Masera, foto della piena Citterio-A. Merazzi.

22 Tivano, Grotta Stoppani, Frenesia, revisione e rilievo

Aimar, Corvi, Premazzi.

23 Tivano, Grotta Stoppani, Taurina, esplorazione: Civillini, Mandracchia, M. Merazzi.

29 Tivano, Grotta Stoppani, Frenesia, esplorazione

Giugno

2 Piani di Bobbio, Zucco Orscellera, nuova cavità: Aimar, Premazzi.

3 Brunate, Pozzo Bondella, foto A.Merazzi

4 Tivano, ricognizione esterna e foto

A. Merazzi

5 Tivano, Grotta Stoppani, Taurus, esplorazione Civillini.

8 Buco di Capodanno, prosecuzioni Civillini.

18 Alpe Turati, Grotta Tranel, foto Citterio.

19 Tivano, La Fungia, rilievo

M. Merazzi, M. Maconi.

22 e 23 Alpe Turati, Grotta Tranel, scavo Citterio, Marelli.

26 Roncobello (BG), foto e ricerca fauna Citterio, Marelli.

27 Bobbio, Barbisino, Abisso Mucca Scivolona, esplorazione:

Aimar, Civillini, Mandracchia, Premazzi.

Luglio

4 Tivano, grotta Stoppani, esplorazione e rilievo in Acquarius

Aimar, Premazzi

10 Grigna, Pozzo Nuovo di Pacca, esplorazione e rilievo

Aimar, Corvi, Premazzi.

11 Grigna, Mamalia, rilievo ramo Frana e risalite Aimar, Corvi, Premazzi.

17 e 18 Piani di Bobbio, Barbisino, abisso Mucca Scivolona, punta sino a -203

Aimar, Civillini, Montrasio, Premazzi, Ricci.

25 Piani di Bobbio, ricerca nuove cavità

Aimar, Premazzi

31 Grigne, "I Ching", strettoia terminale

Aimar, Premazzi

Agosto

1 Grigne, "i Ching", esplorazione

Aimar, Premazzi

8 - 22 Campo "Ingrigna" 2010

28 La Ferrera, alpinismo giovanile CAI Canzo Citterio, Figini, Marelli, Zagaglia

29 Grotta Zelbio, visita guidata

Marieni

29 Piani di Bobbio, esplorazione e rilievo nuove cavità

Aimar, Premazzi.

Settembre

4 e 5 Grigna, W le Donne, esplorazione e rilievi della finestra sul Gran Salto dell'Orda,

Cogoi, pozzo 45 Locanda del Pellegrino, meandro Bucefalo, saltino e Saletta per 100 metri Aimar-Premazzi

12 Grigna, Prada, Le Tre Civette, esplorazione e rilievo:

Aimar, Mandracchia, Premazzi.

19 Grigna, Mogafieno. Soccorso per un cane caduto in un pozzo

Aimar, Premazzi.

26 Tivano, Buco di Capodanno, scavo:

Aimar-Civillini-Premazzi.

Ottobre

9 e 10 Grigna, W le Donne. Utopia e Ungabalunga, riprese, rilievo e pulizia

Aimar, Corvi, Premazzi.

17 Tivano, Stoppani area 58. Sistemazione ingresso

Aimar, Premazzi

24 Tivano, Stoppani. Esplorazioni in Acquarius: Aimar, Civillini, Corvi, Mandracchia, Premazzi.

Novembre

21 e 28 Tivano, Stoppani area 58. Esplorazioni

Aimar, Premazzi

Dicembre

5 Tivano, Stoppani area 58. Esplorazioni

Civillini, M. Merazzi

26 Caviglio, Trona del Pizzett, esplorazione

Pescialli, Scordia

Campo InGrigna 2010

Dall'otto al ventidue agosto si è svolto il consueto campo speleologico nel massiccio delle Grigne.

Hanno partecipato elementi dello SC Erba, GG Milano, GG Busto, SC Romano Lombardo, GG Le Notole, GG Saronno, speleologi polacchi ed altri.

In W le donne è stato eseguito il rilievo parziale delle gallerie presso il campo base e Belfangor a 1000 metri di profondità. Toccati i -500 nella Vora-gine di oltre 40 m in Bregai. Ripetizione con nuove accezioni nella 1631 Lo/Lc. Esplorazioni a Topino ed in Bustina Furba (-110). Rilievi di nuove cavità nelle pareti di Prada e nelle Foppe.

Incontri Febbraio

11 Proiezioni al museo di Erba di filmati e diapositive del Tivano e Grigne

Aimar, Premazzi

Luglio

10 Proiezione a Erba e al Rifugio Bogani

Marieni

Ottobre

3 Bergamo, Incontro regionale

Ottobre

29 - 31 Casola, Stand gastronomico InGrigna

Dicembre

4 Erba, 35° anniversario di fondazione del Gruppo

11° Corso di Speleologia

Dal 18 marzo al 6 maggio con lezioni teoriche nella sede del CAI di Erba e pratiche nella palestra esterna di Parè e nelle grotte Tacchi, Stoppani, Lino, Fornitori, Nuovi Orizzonti (VA) si è svolto l'undicesimo corso di avvicinamento alla speleologia per quattro allievi.

AGGIORNAMENTO CATASTALE 2010

A cura di Adolfo Merazzi

Le consuete campagne di ricerca hanno dovuto cedere il passo alle reiterate esplorazioni nei complessi chilometrici del Tivano (Fornitori-Stoppani) e della Grigna (Releccio). Pochi sin qui i nuovi fenomeni accatastati situati per lo più nei territori a oriente del Lario.

Provincia di Como

Triangolo Lariano - Monte Panigaa

Conclusa per ora la revisione dei Sorey. Nei pressi del Sass Tavarasch sono stati individuati due modesti fenomeni, si tratta del

1 Piccolo Traforo, carta B4c4 Canzo 1516736-5075206 quota 670 sviluppo 5 dislivello -2,50, rilievo Aimar - Premazzi 10-1-10 e del

2 riparo "In caso di Pioggia" stessa carta 1516762-5075214 quota 660, sviluppo 7,

rilievo M. Merazzi 15-10-09.

Valle del Cosia

Da segnalare la "Grotticella sopra la 2829"(3), carta B4b5 Lipomo 1514340-5074871 quota 867, sviluppo 7, dislivello -1

rilievo M. Merazzi 20-3-08

Piano del Tivano

Complesso Fornitori - Stoppani (2757-2021)

Con la scoperta di un secondo ingresso della grotta Stoppani si sono fatte vicine le zone più remote della cavità favorendo veloci fatti esplorativi e topografici. Attualmente il complesso possiede quattro ingressi (Laminatroio e Ornitorinco di Fornitori, Classico e Area 58 di Stoppani) ed uno sviluppo di oltre 44 chilometri.

Proseguono i lavori nelle cavità minori in probabile collegamento con il Complesso

Della Fungia, già a catasto con il N° 2832,

B4c3 1516725-5081602 Q1172, spaz.25, plan.17, disl. -18, è stato eseguito il rilievo mancante da Maconi e M. Merazzi 16-6-2010

mentre si approfondisce il Buco di Capodanno, B4c3 1516494-5081722 Q1125, spaz.>74, plan.>58, disl. -30,

rilievo Civillini, Aimar e Premazzi, 16-5-2010.

Provincia di Lecco

Grigna settentrionale - Pizzo della Pieve

Due le cavità scoperte nelle pareti del Pizzo:

la grotta Massi dall'Alto (1); carta GGM 1000 Pieve B2 3°03'27"21-45°57'29"08, Q2120, spaz.19, plan.14, disl.-7, e la Fessura Catarri Verdi (2), stessa carta, 3°03'29"29-45°57'28"72, Q2100, spaz.6, plan.5, disl.-2. Due anche le cavità revisionate: 1807 e 1955 Lc.

Rilievi e revisioni sono stati eseguiti da:

Corvi e Maconi il 26-9-2010

Grigna settentrionale - Moncodeno (Foppe)

Tra i tanti buchi considerati è divenuto catastabile l'ex NC/1(3) ora Mattacchionata alle Foppe, carta GGM, Alpe Moncodeno F5 3°03'58".11-45°58'03".84 spaz.6 plan.6 disl.+1

rilievi M. Merazzi e Revello 20-8-2010

E' in scavo il "Buco presso lo Zucco dei Merli" stessa carta, 3°03'57".31-45°57'09".95

Grigna settentrionale - Piancaformia Releccio

Di nuova acquisizione la "Fessura del Crinoide"

(4) carta B4d2 1529782-5089134, Q2214, spaz.13, plan.7, disl.-10

rilievo Corvi e Maconi 13-8-2010, e il "Pozzo pres-

so il P30"(5) stessa carta 1529736-5089133 Q2220, spaz. 5, disl. -4, ril. Corvi, Kroh e Maconi 2010. Revisionato con ulteriore prosecuzione il "Traforo di quota 2230" 1523 di catasto rilievo Corvi e Maconi 2010

Grigna settentrionale - Prada

Le risalite sulla parete a sud della bocchetta di Piancaformia ci hanno condotto a numerosi fenomeni tra cui: "Le Tre Civette"(6) carta B4d1 Esino 1528684-5090229 Q1730, spaz.75, plan.46, disl.-37 rilievo Aimar, Mandracchia e Premazzi. 12-9-2010 il "Buco in Parete" (7)stessa carta, 1528684-5090231, Q1730, spaz.6, disl.-2 rilievo Aimar, m. Merazzi e Premazzi e "Osso Buco"(8) stessa carta, 1529735-5089114, Q2197, spaz.32, plan.27, disl.+2 rilievo Aimar e Premazzi 2010.

Grigna meridionale - Rosalba e Pertusio

Nell'ultimo aggiornamento (Q4000 – 2010) delle cavità della zona sono stati pubblicati i rilievi (pag.68) ma non i dati catastali che proponiamo qui di seguito:

(9) 5434, Grotta del cane stanco, carta B4d2 Le Grigne 1528082-5085180, quota 1592, sviluppo 26, dislivello -18, rilievo Aimar e Premazzi 4-5-08.

(10) R6, idem, 1528720-5086160, Q1537, svil.21, disl. -13, rilievo Aimar, Civillini e Premazzi 3-5-08.

(11) 5435 Pozzetto, idem, 1528147-5085207, Q1562, svil. 5, disl. -5, ril. idem.

5174 Frattura, idem, 1527625-5085070, Q1410, svil.15, disl.-3

rilievo M. Merazzi e Civillini 10-6-01.

Piani di Bobbio-Orscellera - Megoffi e Barbisino

Le ricerche sistematiche in questa parte del lecchese hanno interessato un'ampia porzione dei Piani di Bobbio e dei rilievi circostanti.

Sullo Zucco Orscellera è stato esplorato il: "Pozzetto Embolia" (6) carta B4e2 Barzio 1537978-5089455 Q1685, svil.8, disl.-6, ril. Aimar, Civillini, Premazzi 2-6-10. Nei Megoffi disceso il Pozzo nella dolina di Q1781 (7) carta B4e1 Introbio 1539385-5090045, svil.25, disl.-13

rilievo Aimar, Gerosa e Premazzi 29-8-10.

Nelle pareti dello Zucco Barbisino individuati cinque fenomeni la cui genesi è da far risalire al rila-

scio di versante:

1 Prima cavità in Parete, carta B4e2 Barzio, 1539534-5089697, Q1925, svil.7, disl.+1

2 Seconda, idem, 1539538-5089703, Q1925, svil.14, disl.-5

3 Terza, idem, 1539543-5089710, Q1915, svil.8, disl.-3

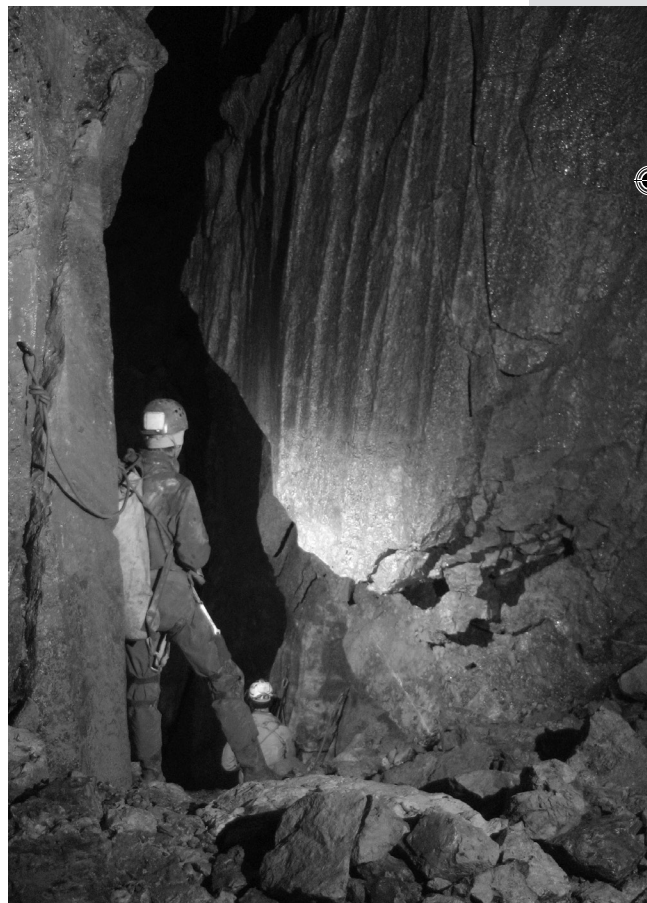
4 Quarta, idem, 1539590-5089697, Q1930, svil.7, disl.0

5 Quinta, idem, 5089690-5089690, Q1925, svil.9, disl.-5

Rilievi di Aimar-Premazzi del 25-7-10

Tutti i fenomeni appartengono amministrativamente al comune di Barzio e si aprono nella dolomia principale.

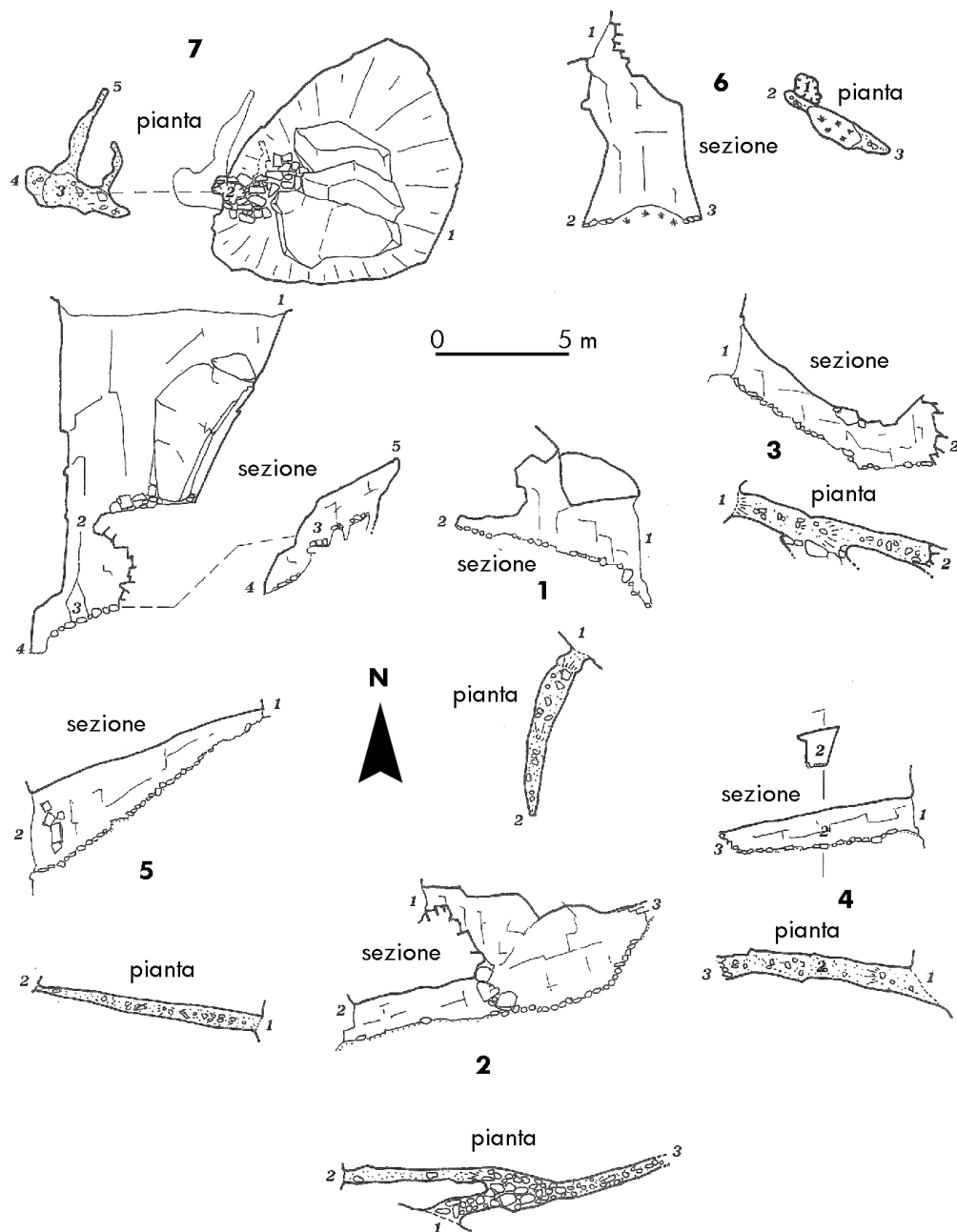
Superati infine i 200 metri di profondità nell'Abisso Mucca Scivolona.



*Abisso W le Donne
La partenza dal pozzo "Norbert Casteret"*

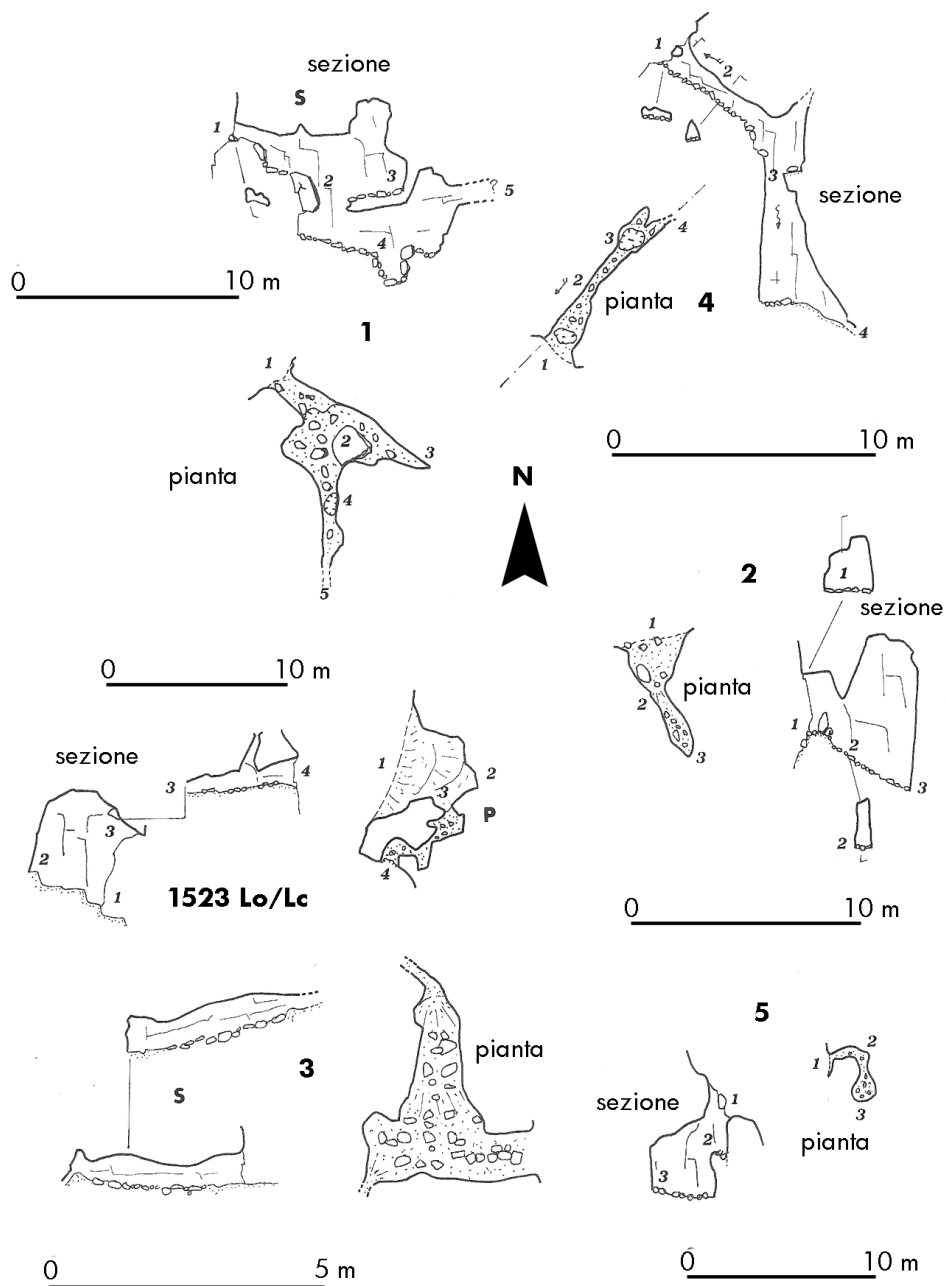
PIANI DI BOBBIO

Zucco Orscellera - Circo dei Megoffi - Zucco di Barbisino



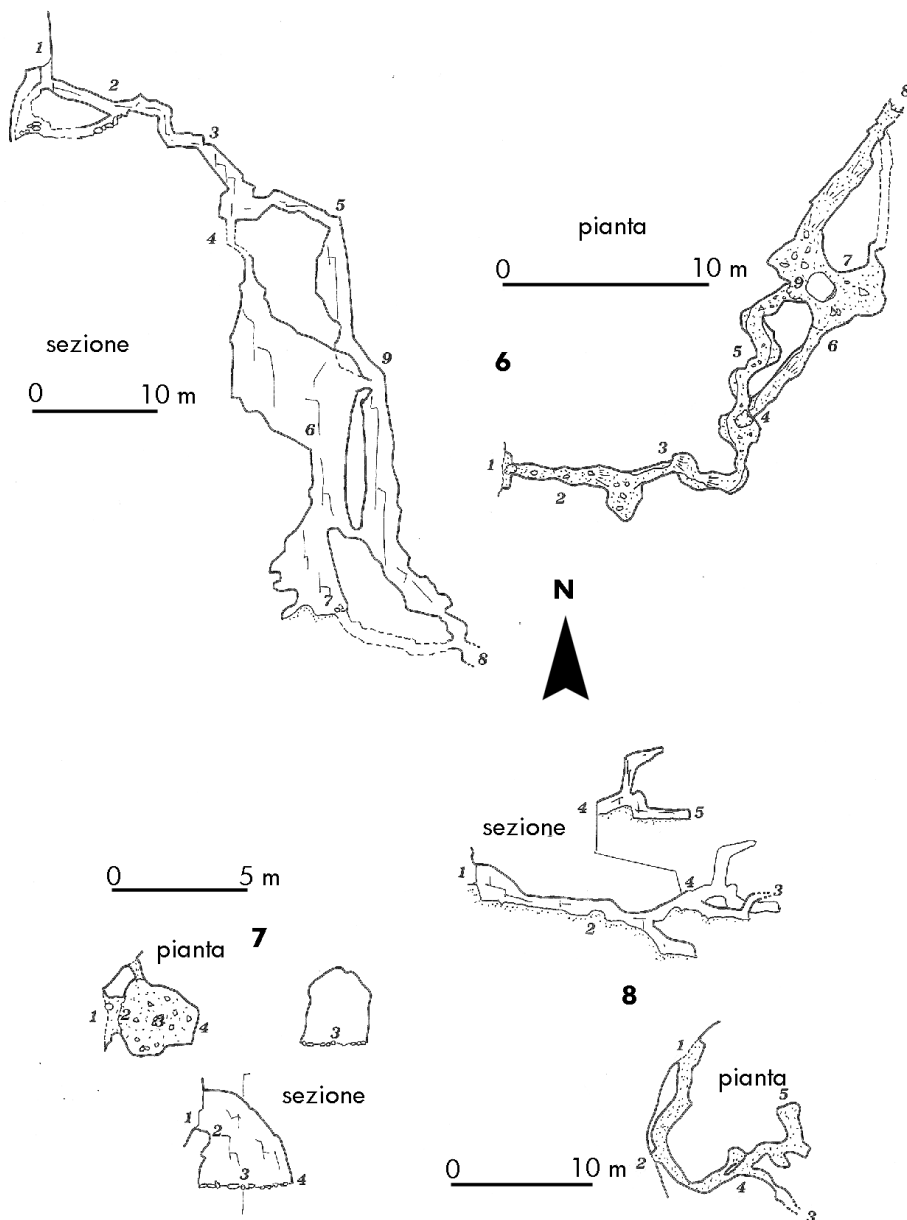
GRIGNA SETTENTRIONALE

Pizzo della Pieve, Circo di Moncodeno e Circo di Releccio - Piancaforma



GRIGNA SETTENTRIONALE

Pareti di Piancaformia - Prada



TRIANGOLO LARIANO

Alpe del Vicerè - Panigaa - Pian del Tivano

0 3 m

pianta

**3**

sezione

**Lo/Co 2832 La Fungia**

pianta

0 5 m



sezione



pianta

0 5 m

**2**

sezione

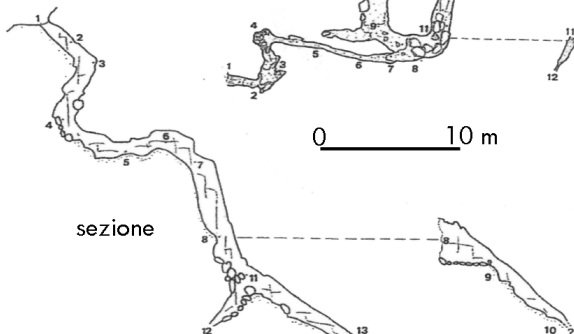


N

**Grotta di Capodanno**

pianta

0 10 m



sezione

prosegue

pianta

sezione

**1**

0 5 m



P5?

prosegue

P 5
?

GRUPPO SENIORES

Responsabile

Giovanni Soldat

Segretario – Cassiere

Pietro Suriano

Consiglieri

Franco Luisetti - Rita Ripamonti - Giancarlo Vaghi

Gite 2010

DATA		LOCALITÀ	N° PART.
Gennaio	20	Rifugio SEC - Monte Cornizzolo 1240 m	48
Febbraio	3	San Genesio 832 m	55
	24	Alpe del Vicerè 900 m	46
Marzo	17	Rifugio Tavecchia 1500 m	33
	31	Monte Albiga (ex Rifugio Albiga) 864 m	37
Aprile	14	Mare Ligure: Camogli – Portofino	80
	28	Monte Colmenacco 1280 m	52
Maggio	12	Rifugio Menaggio 1400 m	49
	26	18° Raduno Regionale "ANNA CLOZZA" - Rifugio Madonna delle Nevi	61
Giugno	9	Monte Resegone 1875 m	38
	23	Monte Avaro – Laghi di Ponteranica	46
Luglio	7	Rifugio Cazzaniga 1890 m	50
	21	Rifugio Bosio 2086 m	34
Agosto	25	Casera Pioda 1559 m	46
Settembre	1	Biv. Silvestri (Cà del Legn) 2146 m	37
	15	Alpe Lendine 1710 m	31
	29	Alpe Premaniga 1400 - Alpe Solino 1600 m	61
Ottobre	13	Croce dell'Uomo - Monte Bisbino 1325 m	53
	27	Rifugio S.E.V. Corni di Canzo 1225 m	62
Novembre	7	Parco Monte Barro - Baita Pian Sciresa	55
	21	Rifugio Pialeral 1428 - Agriturismo Brunino	51
Dicembre	15	Rifugio 3° Alpe - Colma di Ravella 1000 m	42

I Seniores danno i numeri

di *Alberta Sampietro*

Si tranquillizzano i lettori, i seniores godono di ottima salute mentale e non sono andati fuori di testa come il titolo potrebbe far supporre e i numeri che si accingono a dare non sono neanche quelli del lotto, ma semplicemente sono quelli che riguardano la loro intensa attività. E dunque cominciamo: il 2004 è l'anno di nascita del gruppo che cominciò con il proporre un calendario di 17 gite con la presenza di 265 partecipanti. Nel corso degli anni successivi il numero delle gite ha subito poche sostanziali variazioni, infatti vengono solitamente proposte 2 gite al mese e nel 2009 ne furono effettuate 24 e 22 nell'anno appena trascorso. Molto più significativo, nella storia dei seniores, è il computo dei numeri dei partecipanti; infatti la progressione è indicativa di una vitalità crescente se si paragona la cifra iniziale dei 265 con quella dei 1067 nel 2010. Dal 2004 al 2010 il numero dei partecipanti è cresciuto mediamente di 200 unità per anno toccando il vertice di 1165 nel 2009. Veramente un bel balzo in avanti che sta a dimostrare che sempre più amanti della montagna o più semplicemente simpatizzanti gradiscono l'

'attività proposta dal gruppo; e infatti il programma annualmente presentato è variamente articolato, tenendo presenti parecchie variabili come: il tempo meteorologico, il dislivello, la presenza di un rifugio, il percorso, l'agibilità dei sentieri, la pericolosità o la difficoltà degli stessi. Sta a cuore agli organizzatori che tutti i partecipanti, quale sia la loro prestanta fisica ed il loro livello di camminata, possano, a seconda delle loro esigenze e possibilità, godere della gioia del camminare e della bellezza della montagna ed è per questo che vengono proposti, nell'ambito della stessa gita, itinerari di diversa difficoltà e dislivello. E a proposito del dislivello, il computo dei dislivelli annuali effettuati raggiunge la ragguardevole somma di 54977 m. il che significa che ogni anno vengono proposte gite che sommate insieme, raggiungono o sfiorano o superano i famosi 8000!!!! E chissà se fra di noi c'è qualcuno che, con la partecipazione a tutte le gite, ha raggiunto questo gran traguardo! Ci accontenteremmo anche di qualcuno che avesse fatto almeno un 8000 annuale! All'ipotetico vincitore i nostri complimenti e le nostre più vive felicitazioni e l'appuntamento per tutti è alla conquista della prossima vetta!



GRUPPO FONDISTI C.A.I. ERBA

Responsabile

Giacomo Gatto

Consiglieri

Onorato Pina

Paolo Fusi

Margherita Gaffuri

Daniela Sacchi

Revisore dei conti

Daniela Crosina

Segretario

Felice Roda

Attività 2009 – 2010

Organico del 28° corso di Sci di Fondo Escursionistico

Lorenzo Selva (Istruttore ISFE; Istruttore di Nordic Walking)

Direttore del corso

Con la collaborazione di:

Paolo Fusi (Istruttore ISFE; Istruttore di Nordic Walking)

Marco Frigerio (Istruttore ISFE; Istruttore di Nordic Walking).

Istruttori sezionali:

Daniela Crosina (Istruttore di Nordic Walking), Daniela Sacchi, Margherita Gaffuri, Luca Foletti, Onorato Pina (Istruttore di Nordic Walking), Flavio Carnati, Massimo Ratti, Felice Roda e Antonio Frigerio.

Collaboratore sezionale:

Gatto Laura

Il 28° corso di avvicinamento allo Sci di Fondo Escursionistico "Proserpio Lodovico" si è svolto nei mesi di ottobre, novembre, dicembre 2009 e gennaio 2010 con la partecipazione di 25 allievi così suddivisi:

1° livello di corso 8 allievi

2° livello di corso 8 allievi

3° livello di corso 9 allievi.

Quest'anno abbiamo avuto la partecipazione di due nuclei famigliari: mamma e papà (avevano frequentato il gruppo dieci anni fa) con due bambini di 8 e 9 anni e un'altra famiglia con il loro figlio adolescente.

Il corso è stato presentato il 29 ottobre 2009 presso la sede CAI, sono seguite:

5 lezioni teoriche in cui i nostri istruttori hanno presentato i materiali, le modalità di sciolinatura, l'equipaggiamento necessario, alcune informazioni di pronto soccorso e i suggerimenti per una corretta alimentazione, i pericoli della montagna e come organizzare le escursioni in sicurezza ed autonomia.

Contemporaneamente si sono svolte quattro lezioni di "presciistica" presso la località Alpe del Viceré (Albavilla) che hanno permesso a tutti i partecipanti di acquisire, attraverso esercizi preliminari di equilibrio, ordinamento, sensibilità, una preparazione fisico-atletica di base per non affrontare impreparati le quattro lezioni sulla neve (dal 6/12 al 27/12).

Le lezioni pratiche sulla neve sono state effettuate in diverse località svizzere: Campra, Saint Moritz e Silvaplana. Tutte le uscite sono state effettuate con Autopullman Gran Turismo con una media di 45 partecipanti.

Infine il 9 e il 10 gennaio, si è concluso il corso con un weekend ad Asiago (Vi), dove sotto una fitta nevicata abbiamo passato due allegre giornate (49 partecipanti).

ATTIVITÀ DOPO CORSO

3 gennaio 2010

Gita ad Andermatt (Svizzera, 5 partecipanti)

24 gennaio 2010

Gita a Saint Barthelemy (Valle d'Aosta, 48 partecipanti)

14 febbraio 2010

Gita in Engadina Val di Fex (Engadina, 35 partecipanti)

25 – 28 febbraio 2010

4 giorni in Alto Adige a Villabassa (Bolzano, 10 partecipanti, si è sciato a Dobbiaco, Val Casies, Anterselva)

Vieni via con me (noi)

Gruppo fondisti

Elenco , in ordine sparso , dei motivi per cui vale la pena di iscriversi al corso di sci di fondo :

- Per poter dire "L'ho fatto anch'io"
- Per poter dire " Mai più alzarsi così presto e la domenica successiva essere di nuovo lì alla medesima ora!
- Per poter dire " Evviva, quest' anno siamo partiti sempre alle 7"
- Per poter conoscere nuove persone e nuovi posti
- Perché anche l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) raccomanda di svolgere almeno 150 minuti di moderata attività fisica di tipo aerobico alla settimana per poter proteggere la nostra salute
- Perché lo sci di fondo è uno sport aerobico e lo sport è amico della salute
- Perché tra i vari rischi per la salute c'è quello cardiovascolare
- Perché questo rischio negli uomini è superiore di ben 4 volte che nelle donne!!!
- Per quelli che non capiscono perché, e che comunque non capirebbero neanche se glielo spiegassi
- Perché gli autisti degli Autopullman Gran Turismo guidano proprio bene e mettono le catene al momento giusto
- Per poter insultare tutti quelli che non mettono le catene al momento giusto
- Perché siamo simpatici
- Perché è un fatto noto che l'attività fisica conferisce energia e mette di buon umore
- Perché lo sci di fondo produce anche effetti estetici, quali dimagrimento, riduzione della cellulite e rassodamento dei glutei
- Per poter dire che se poi sul pullman "se magna e se beve" tutti gli effetti sopradescritti si annullano
- Perché studi americani affermano che lo sport stimola l'immaginazione , aiuta a riflettere e permette di ritrovare la ragione
- Per poter dire che gli americani avevano sicura-

mente ragione sull'immaginazione ... sul resto dovranno condurre ancora tante ricerche

- Perché i nostri Istruttori "hanno studiato"
- Perché nel nostro consiglio sono state garantite le quote rosa(responsabile e 2 consiglieri donna)
- Perché gli istruttori maschi si ricordano sempre delle istruttrici femmine
- Perché le istruttrici femmine supportano sempre gli istruttori maschi (errata corregge "sopportano")
- Perché ci troviamo anche per la presciistica
- Perché non solo alle persone piace la marmellata
- Per poter dire "Ho spalmato la marmellata sugli sci"!
- Perché hanno inventato gli sci che non si sciolinano
- Perché se ne vedono e se ne sentono di tutti i colori
- Per poter dire che non è più come una volta, ma è com'è adesso
- Perché la neve è sempre bianca
- Perché se ti iscrivi saprai anche il resto



Cara Montagna

di Ester Cazzaniga

*Ho camminato su alte vette
con passi sicuri
tra amici sinceri,*

*ho scorto panorami infiniti
che mi hanno tolto il respiro
più della fatica
con il fiato sospeso,*

*il mio sguardo ha vagato sopra ogni cima
nei confini che vedeva
e indelebile fissava
quelle immagini nei miei ricordi,*

*ora i miei occhi si sono abbassati
nel mio incedere rallentato
ho scorto panorami nuovi
che avevo tralasciato,*

*nel fiore non calpestato
nel bruco che pigramente si scalda al sole
nella farfalla che si posa di fiore in fiore
assaporo bellezze a me nuove,*

*con occhi che brillano di luce nuova
che la mia cara montagna
mi sa regalare in ogni sentiero
che posso ancora affrontare,*

*nella gioia di poterla ancora percorrere
o solo parlare
mi dà gioia di poterla vivere
e raccontare*

In ricordo di Virginio Nava

di Giovanni Bosio

Un male incurabile ha sconfitto l'anno scorso un tenace amico di grande spessore culturale ed autore di varie testimonianze su questo annuario, nel corso del tempo.

Dotato di vivace personalità pur essendo molto introspettivo, rimase presto folgorato dalla bellezza del mondo verticale, cercando di conciliarne la frequentazione con la sua attività di primario psichiatrico.

Ha voluto poi conoscere le montagne del mondo, dall'Africa alla Patagonia, dal Caucaso all'Himalaya e il suo interesse si spinse progressivamente alla conoscenza dei popoli e delle loro religioni, fino a sfiorarne l'essenza nel viaggio "lungo la Via della seta".

Detestava l'etichetta di turista ed amava sottolineare che la sua mente doveva arrivare a cogliere un significato spirituale con l'uso quasi esclusivo delle gambe.

Delle sporadiche occasioni in cui ho avuto modo di averlo insieme (Galenstock, Dente del Gigante, Tacul, Cime del Largo, Bergseeschijen), ricordo in particolare la lunga salita in stagione avanzata alla Parete Fasana in Grignone, forse perché eravamo da

soli e nel lungo approccio con interminabile discesa avemmo più modo che in altre occasioni di conoscerci.

Malgrado si trovasse dieci anni più avanti, sapeva tenere il giusto ritmo pur conversando piacevolmente e non si spaventava né del dislivello né delle difficoltà; amava anche partecipare a diverse camminate non competitive sempre ben allenato e indifferente alla lunghezza.

Negli ultimi anni ci si dava appuntamento ai concerti di musica classica di cui era fervente cultore e con la preparazione che anche in questo campo lo contraddistingueva, cercava di parteciparmi emotivamente.

I suoi due libri (Camminando verso l'alto e Pellegrino sulle vie del mondo) forse concepiti durante la malattia, come una sorta di testamento, racchiudono in sintesi l'evoluzione della sua ricerca e trasmettono al lettore una grande sensibilità intellettuale e acuta capacità di osservazione.

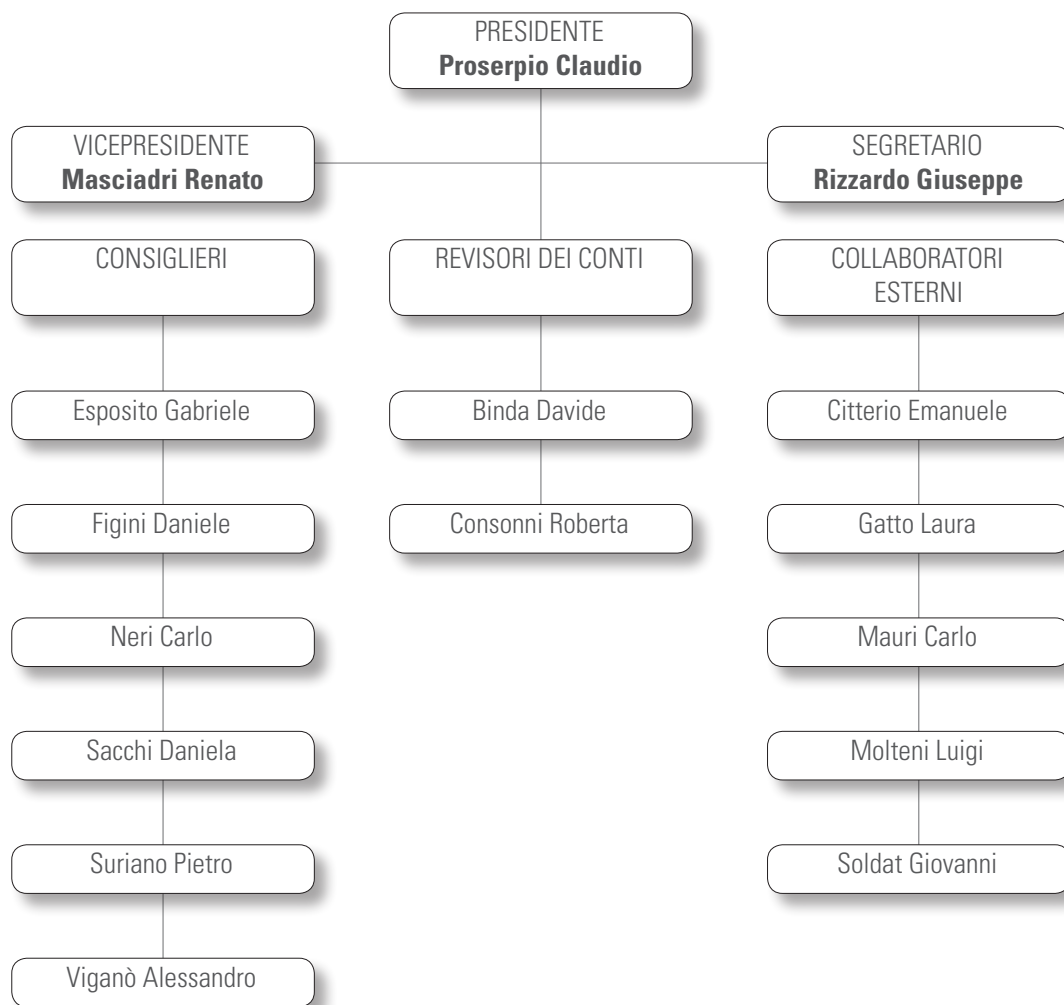
Ciao Virginio, ti ricorderò sempre come ti ho visto sull'ultima cima raggiunta insieme accarezzando il rosato granito, in una giornata splendente come il tuo viso e il tuo spirito.

La sezione nel 2010

Soci al 31-12-2010

Ordinari	340
Famigliari	117
Giovani	62
Totale	519

Organigramma



Organigramma Incarichi

Proserpio Claudio

Presidente, Direzione generale, Rapporti con Enti

Masciadri Renato

Vicepresidente, Aiuto segreteria e Collaboratore Q. 4000

Esposito Gabriele

Responsabile sede e aiuto bibliotecario

Figini Daniele

Responsabile sistema informatico e gruppo antincendio

Neri Carlo

Collaboratore sistema informatico e Responsabile sito internet

Rizzardo Giuseppe

Segretario. Rapporti con Enti.

Suriano Pietro

Responsabile gruppo Senior

Viganò Alessandro

Responsabile Alpinismo Giovanile

REVISORI DEI CONTI

Consonni Roberta

Responsabile Alpinismo Giovanile

Binda Davide

Aiuto segreteria, aiuto bibliotecario e collaboratore Alp.Giovanile

COLLABORATORI ESTERNI

Gatto Laura

Responsabile Gruppo Sci di Fondo

Citterio Emanuele

Responsabile Gruppo Speleo

Mauri Carlo

Responsabile Q. 4000

Molteni Luigi

Responsabile gite turistiche

Soldat Giovanni

Responsabile gruppo senior e collaboratore lavori ecologici e sentieri

Attività Sezionali 2010

Data	Località	n° Part.
10 Gennaio	TRIANGOLO LARIANO Monte Barro 922 m da Galbiate	14
7 Febbraio	VALSESIA Alpe Sattal 2097 m	19
28 Marzo	ALTO LARIO Monte Bregagno 2107 m	20
25 Aprile	MONTE TAMARO (CH) Capanna Merigetto 1498 m	13
30 Maggio	ALTO LARIO Cima Marmontana 2316 m	14
17 - 18 Luglio	SAAS FEE (CH) Alphubel 4107 m	6
12 Settembre	VAL MALENCO Laghetto di Sassersa 2368 m	12
28 Settembre	CANTON TICINO Capanna Garzonera 1973 m	12
14 Novembre	TRIANGOLO LARIANO Corno Birone 1116 m	16

ALPINISMO GIOVANILE

38° Corso di Alpinismo Giovanile "PEPPINO ANZANI" - 63 allievi

12 Marzo
Presentazione del Corso

11 Aprile
Val Chiavenna
Parco "Marmitte dei Giganti"

18 Aprile
Triangolo Lariano
Traversata da Valbrona a Canzo

9 Maggio
Vasassina
Giro degli alpeggi:
Pasturo - Rif. Riva - San Calimero - Pialleral

23 Maggio
Val Loana - Malesco alpe Cortino

6 Giugno
(Valle d'Aosta)
Parc Animalier d'Introd

3 - 10 Luglio
Val di Gesso (Cuneo)
Settimana estiva al Rif. Genova

11 – 17 Luglio
Trekking "Alta via dell'Adamello"

4 – 5 Settembre
Val Formazza
Pernottamento al Rif. Maria Luisa

15 Settembre
Canton Ticino
Traversata: Acquacalda - Capanna Dotra - Campa

7 Novembre
Valle D'Aosta - Forte di Bard

COLLABORAZIONE CON LE SCUOLE

Aprile

15 Scuole elementari di Longone
Classi 1^a 2^a 3^a 4^a 5^a
Gita : Eremo di S. Salvatore e visita all'acquedotto comunale della Canova
110 alunni 5 Insegnanti 4 Accompagnatori

19 Scuole elementari di via C. Battisti, Erba
Classi 2^a B & C
Gita : Apiario di Albavilla
38 alunni 3 Insegnanti 2 Accompagnatori

26 Scuole elementari di Crevenna
Classe 1^a
Gita : Eremo di S. Salvatore
15 alunni 3 Insegnanti 1 Accompagnatore

Scuole Medie di Erba Gita in Valle Bova e Croce Pessina

29 Classi 3^a A & B
32 alunni 3 Prof. 3 Accompagnatori

30 Classi 3^a E & F
36 alunni 3 Prof. 3 Accompagnatori

Giugno

8 Scuole elementari di Pontelambro
Classe 2^a
Gita : Corni di Canzo, 1° Alpe
30 alunni 3 Insegnanti 2 Accompagnatori

10 - 11 Scuole di Buccinigo
Pernottamento al Rif. Murelli
25 alunni 3 Insegnanti 2 accompagnatori

Campus Estivo di Via C. Battisti

18 Gita: Lago di Alserio
50 Ragazzi 2 Insegnanti 2 accompagnatori

25 Gita: Corni di Canzo 3° Alpe
50 Ragazzi 3 Insegnanti 2 accompagnatori

Luglio

8 Scuole S. Vincenzo di Erba
Gita : Monte Barro
20 alunni 2 Insegnanti 1 Accompagnatore

Settembre

24 Scuole elementari di Arcellasco
Classi 4^a A & B 5^a A & B
Gita : Monte Bolettone e
Capanna Mara
76 alunni 6 Insegnanti 4 Accompagnatori

Ottobre

7 Scuole elementari di Crevenna
Classe 1^a
Gita : Sentiero delle Cascine
18 alunni 2 Insegnanti 1 Accompagnatore

20 Scuole elementari di Buccinigo
Classi 1^a 2^a 3^a 4^a 5^a
Gita : Albavilla – Valle di Albese
102 alunni 8 Insegnanti 3 Accompagnatore

Collaborazione con il Gemellaggio

Agosto

25 Gita : Corni di Canzo, 3° Alpe
25 ragazzi 6 Insegnanti 4 Accompagnatori

28 Gita : Monte Cornizzolo
25 alunni 6 Insegnanti 2 Accompagnatori

Tabella Riassuntiva

Totale uscite	n°	15
Alunni accompagnati	n°	652
Accompagnatori C.A.I.	n°	36
Insegnanti	n°	58

APPUNTAMENTI ED ATTIVITA' RICREATIVE**22 Gennaio**

Proiezione in sede.

"Dal divano alla Lapponia"

Proiezione di Fiorenzo Bufer

19 Novembre

"Patagonia"

Proiezione di Emiliano Sangiorgio

5 Marzo

Assemblea annuale dei Soci

10 Ottobre

Castagnata sociale al Pian Sciresa

28 Novembre

Gita alla Rocca Medioevale di Soncino

e pranzo sociale a Basella di Ugnano

Hanno partecipato 75 soci e simpatizzanti.

SOGGIORNI TURISTICI

Dal 18 Giugno al 2 Luglio

Soggiorno a Isola delle Femmine (Sicilia)

148 partecipanti

Dal 2 al 16 Ottobre

Soggiorno a Margherita di Savoia (Puglia)

35 Partecipanti

**Soci premiati per i 25 anni
di appartenenza al C.A.I.**

Agnati Ivo

Agnati Paolo

Colnaghi Ezio

Colombo Alessandro

Colombo Germano

Colombo Marco

Crippa Claudio

Eugeni Luigi

Filippini Chiara

Finardi Padre Raffaele

Folini Virginia

Paredi Livio

Pastorelli Emilio

Pozzi Emilio

Rizzardo Daniele

Verga Maria Clara

Lavori Ecologici

Posizionamento segnaletica perimetrale della
"Riserva Valle Bova"

n° 31 Ore

n° 9 Operatori

**COLLABORAZIONE CON
I CENTRI SOCIALI**

Continua l'impegno di un gruppo di soci nell'ac-
compagnamento settimanale di ragazzi disabili
della Cooperativa Sociale "Noi genitori" .

Gite effettuate n° 24

Prosegue anche il servizio al centralino telefoni-
co presso la Casa di riposo

"Cà Prina"

Pulizia interna ed esterna della chiesetta di
S. Rita all'Alpe del Vicerè.

BIBLIOTECA SEZIONALE

Al 31 dicembre 2010 le opere in dotazione sono
così suddivise:

Guide CAI	69
Guide varie	359
Guide estere	27
Testi didattici	150
Cartine	104
Annuari	142
Libri di narrativa	225
"Lo Scarpone"	dal 1948
"Rivista del C.A.I."	dal 1885

Rivista della Montagna dal n. 1

Enciclopedia della Montagna 10 vol.

ORARI DI APERTURA DELLA SEDE:

Martedì e Venerdì : ore 21.00 – 22.30

e-mail: info@cai.erba.org

sito: <http://cai.erba.org>

Nucleo Antincendio C.A.I. Erba



ANNO 2010

ORGANIGRAMMA:

CAPONUCLEO	Figini Daniele
VICECAPONUCLEO	Proserpio Giovanni
RESPONSABILE FINANZE	Marieni Alessandro
RESPONSABILE MEZZI	Rota Carlo
VOLONTARI ATTIVI AL 31/12/2010	16 (10 Erba + 6 Eupilio)
NUMERO SQUADRE	4
CAPISQUADRA	4
AUTISTI	8

ATTIVITÀ

Gli interventi sulle nostre montagne sono sempre in diminuzione e questo non ci fa che piacere. Per la nostra formazione si continuano a svolgere i turni all'elisperficie, si seguono corsi e si svolgono esercitazioni.



Anzani Trading Group

Business it solutions



- > Soluzioni gestionali per le aziende
- > Soluzioni per la produzione
- > Business Intelligence
- > Portali e siti web
- > Soluzioni per il mondo fitness

Anzani Trading Group - 2A Tecnologie

Corso XXV Aprile, 145 - 22036 Erba (CO)

Tel. +39 031 611.860 - Fax +39 031 611.369

www.anzanigroup.com

www.2atecnologie.it





**Stampa pieghevoli
pubblicitari
Cataloghi
Editoria
Immagine coordinata
Cartotecnica**

Sede Leg.: Via Turati, 7/b - 22036 ERBA (Como)
Stab. e Uff.: Via Stanga, 7/a - 22036 ERBA (Como) ITALY
Tel. / Fax 031/627323 - 627365

Dott. Claudio Mauro Proserpio

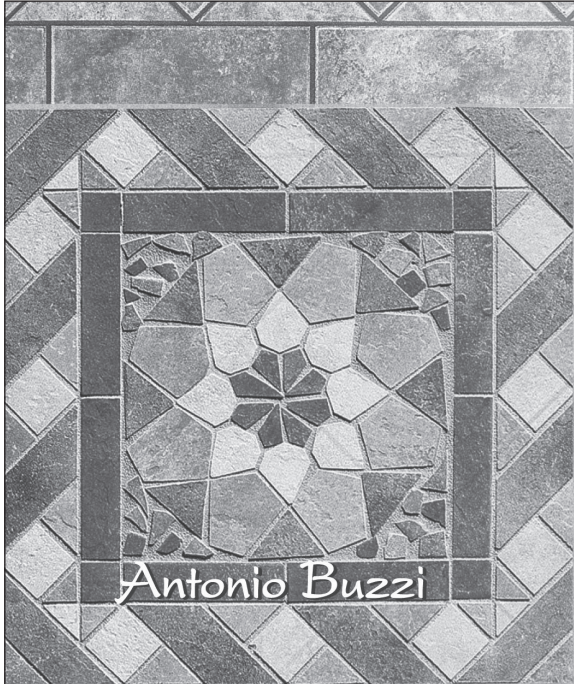
Ordine Dott. Commercialisti e Esperti Cont. Como n. 421A

Revisore Ufficiale dei Conti

via F. Turati n. 2/d

22036 ERBA (CO)

email: info@studiocmproserpio.it



BUZZI
l'arte si posa

Esposizione:
 Via Dante, 2
 22036 Erba (Co)
 Tel. e Fax
031/641323
 Partita iva
 01986890133

Antonio Buzzi

GRUPPO Veronelli

dal 1927 inventori di viaggio

Veronelli Viaggi Srl
 Viale Rimembranze, 46
 20020 LAINATE (MI)
 Tel. - 02937581 - Fax 0293758299
 P. IVA 02559800137 Codice Fiscale 12293470154

All Together Srl
 Viale Rimembranze, 46
 20020 LAINATE (MI)
 Tel. - 02937581 - Fax 0293758299
 P. IVA e Codice Fiscale 1129660153

In & Out Srl
 Via Gorizia, 2/A
 20020 LAINATE (MI)
 Tel. - 02937581 - Fax 0293758299
 P. IVA e Codice Fiscale 02637610136

Il **Gruppo Veronelli** si occupa di turismo in tutte le sue declinazioni. Dall'inizio del 2001 è divenuto proprietà di un gruppo di giovani imprenditori e professionisti, che ne stanno assicurando un importante sviluppo. Attualmente il Gruppo Veronelli risulta composto da:

6 agenzie di viaggi: Arese, Lainate, Legnano, Milano, Rho e quella svizzera di Chiasso;

il business travel:
 riconosciuto dalla clientela più esigente come altamente qualificato ed efficiente per rispondere a tutti i bisogni di mobilità aziendale, servizio che forniamo anche a Regione Lombardia ed Università Cattolica;

l'ufficio gruppi:
 capace di soddisfare qualunque esigenza legata al turismo collettivo per ogni tipo di organizzazione (scuole, parrocchie, cral, associazioni, ecc.);

il tour operator:
 specializzato nelle destinazioni dei continenti americano ed australiano.

Partecipiamo nel capitale e nel board di:

Promo net spa, che col marchio **Bravo net** gestisce un network indipendente che conta attualmente oltre 750 agenzie viaggi associate